

Tra passato e futuro

Le ragioni dei comunisti oggi



Un contributo al dibattito

Nel maggio 1994 il giornale Contropiano pubblicò questo "contributo al dibattito politico" dal titolo "Le ragioni dei comunisti" in cui partendo dall'analisi del capitalismo contemporaneo e dall'analisi della vicenda sovietica si pone il problema della ricostruzione di un punto di vista comunista e della riorganizzazione dei comunisti sul piano organizzativo, politica e sociale.

Nell'introduzione si scriveva:

Nella ricostruzione del movimento di classe, obiettivo ambizioso in una fase storica di arretramento, quelli che pesano più negativamente non sono soltanto gli enormi problemi materiali che abbiamo di fronte, ma soprattutto l'assenza di una visione organica, di una chiara analisi che possa esserci di riferimento.

Il Marxismo ed il Leninismo prima ancora di essere "movimento reale che modifica lo stato presente delle cose" hanno dimostrato una capacità di comprensione della natura del capitalismo e delle sue contraddizioni, che ha creato le condizioni per intervenire nella concretezza.

Su questo sistema di pensiero il movimento comunista è cresciuto fino a divenire un sistema di stati che hanno segnato in modo profondo 70 anni di storia.

*Porsi dunque il problema della ricostruzione significa ritrovare la validità e la **vitalità** di un punto di vista comunista in una fase storica tremendamente difficile e complessa. Non ci sono scorciatoie su questa strada, ne è possibile salvaguardare schemi rassicuranti ma svuotati della dialettica che la situazione sempre impone. Solo superando questo stretto e problematico passaggio possiamo ritrovare la forza politica, la capacità di incidere nella realtà degli anni '90 **fuori da ogni mito.***

Tra passato e futuro

Le ragioni dei comunisti oggi

Un contributo al dibattito

A cura della Rete dei Comunisti

Prima edizione maggio 1994 a firma “Contropiano”

Digitalizzazione e reimpaginazione giugno 2024

Pubblicato on line su retedeicomunisti.net

Immagine di copertina: Congress of Comintern (dettaglio)

Autore: Boris Kustodiev, 1921

Fonte: [Wikimedia Commons](https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Congress_of_Comintern_(dettaglio).jpg)

Licenza: [public domain](https://creativecommons.org/licenses/publicdomain/)

INDICE

SOMMARIO

Introduzione p.3

I PARTE

RIPARTIRE DALL'ANALISI

Cap I – Una vittoria di Pirro per il capitalismo? p.9

Cap II – URSS: il socialismo possibile..... p.49

II PARTE

COSTRUIRE UN PUNTO DI VISTA COMUNISTA

Cap I – La fase storica attuale p.99

Cap II – Il capitalismo reale: gli imperialismi p.103

Cap III – L'Europa, l'Italia e lo scontro di classe p.111

Cap IV – Il partito p.119

Cap V – L'ipoteca del neocomunismo p.137

III PARTE

ALCUNE PROPOSTE DI LAVORO E DI RICERCA

Cap I – Per la riorganizzazione dei comunisti p.145

Cap II – La rappresentanza politica di classe p.151

Cap III – La rappresentanza sociale organizzata p.157

Cap IV – Una questione importante p.163

Introduzione

Nella ricostruzione del movimento di classe, obiettivo ambizioso in una fase storica di arretramento, quelli che pesano più negativamente non sono soltanto gli enormi problemi materiali che abbiamo di fronte, ma soprattutto l'assenza di una visione organica, di una chiara analisi che possa esserci di riferimento.

Il Marxismo ed il Leninismo prima ancora di essere “movimento reale che modifica lo stato presente delle cose” hanno dimostrato una capacità di comprensione della natura del capitalismo e delle sue contraddizioni, che ha creato le condizioni per intervenire nella concretezza. Su questo sistema di pensiero il movimento comunista è cresciuto fino a divenire un sistema di stati che hanno segnato in modo profondo 70 anni di storia.

Porsi dunque il problema della ricostruzione significa ritrovare la validità e la **vitalità** di un punto di vista comunista in una fase storica tremendamente difficile e complessa. Non ci sono scorciatoie su questa strada, ne è possibile salvaguardare schemi rassicuranti ma svuotati della dialettica che la situazione sempre impone. Solo superando questo stretto e problematico passaggio possiamo ritrovare la forza politica, la capacità di incidere nella realtà degli anni '90 **fuori da ogni mito**.

Nello scrivere queste cose si evidenziano non solo la difficoltà di una tale opera ma anche la sproporzione tra le possibilità, i mezzi e le necessità. E' scontato che un simile percorso sarà segnato da fallimenti e da arretramenti, e questo è reso ancora più probabile dalla debolezza e dai limiti che il panorama politico della sinistra italiana ci offre. Nonostante tutto ciò dobbiamo misurarci con questo livello di problemi, cercare di dare organicità ad analisi, a proposte politiche ed organizzative perché pensiamo che non è più sufficiente limitarsi ad esporre le “metodologie” da seguire in

questa fase, ne affrontare singoli aspetti che non conducono ad una idea generale di ricostruzione ed a scelte politiche conseguenti.

Siamo coscienti di avere un'alta percentuale di possibilità di imboccare strade e conclusioni errate, però intendiamo misurarci su questo obiettivo con la determinazione necessaria ad affermare le nostre analisi e posizioni ed anche con tutta la disponibilità a rimetterle in discussione di fronte alle critiche ed alle verifiche negative. Per quanto difficile questo compito va affrontato con decisione perché dopo la controrivoluzione degli anni '80 e del biennio '89/91 l'unica sinistra possibile oggi sembrerebbe essere quella riformista, quella compatibile con il mercato ed il suo sviluppo.

Il riemergere con forza dello spirito "animale" del capitalismo ripropone oggi contraddizioni, dinamiche sociali, prospettive che sembravano scomparse dopo la seconda guerra mondiale. Tutto ciò mette la sinistra riformista nella condizione di impotenza strategica in cui è stata fino agli anni '40, impotenza che non impensierisce certo i centri di potere, piuttosto preoccupati invece degli effetti irrazionali e dei problemi che esprime l'attuale sviluppo imperialista.

Tornando alla situazione italiana va detto che questa nuova condizione mette fortemente sotto pressione anche quella sinistra che si dichiara "non riformista" che oggi di trova di fronte alla scelta di riconquistare l'autonomia politica ed organizzativa oppure di affogare nel mare riformista, o progressista che dir si voglia. Ci riferiamo ai settori ingraiani del Manifesto ed anche di Rifondazione Comunista che stanno vivendo in modo **molto evidente** questa contraddizione. Dunque il tentativo che siamo decisi a fare è quello di **entrare nel merito delle questioni, avanzare delle proposte, misurarci con la concretezza del movimento dei lavoratori.**

Ricostruire un quadro che va dal generale al particolare, che ridia sistematicità al pensiero e all'iniziativa dei comunisti ci sembra sia il compito principale che va affrontato frontalmente senza semplificazioni schematiche o movimentiste. Riteniamo che ciò vada fatto, nonostante le enormi difficoltà, perché la situazione sociale, economica e politica, sia

complessiva che nella sinistra, sta aprendo spazi che vanno rapidamente coperti.

Vogliamo mettere in evidenza in questa introduzione due passaggi del documento.

Il primo è la parte economica che così come è stata stesa riguarda soprattutto la sfera della circolazione, cioè la parte delle dinamiche più evidenti del mercato internazionale. E' chiaro che per una visione più strutturale, più "marxista" bisogna approfondire e sviluppare la parte relativa alla sfera della produzione che qui è solo accennata nel capitolo della "accumulazione flessibile". Se per esigenza di battaglia politica abbiamo dato rilievo agli aspetti più evidenti dei meccanismi economici, per capire le tendenze di fondo dell'economia imperialista bisogna ritornare ad analizzare la parte della produzione. Questo è quello che ci impegniamo a fare in un prossimo documento di Contropiano.

Anche la parte relativa alla composizione di classe e alla realtà produttiva e sociale ha bisogno di un ulteriore approfondimento. La questione del blocco sociale, della trasformazione radicale del sistema produttivo e dunque della classe operaia è all'ordine del giorno e nel documento prendiamo alcuni dati ormai palesi per articolare un'analisi e delle proposte. E' evidente che questa questione è centrale per capire le dinamiche sociali, i livelli di organizzazione possibili, i referenti di classe in una battaglia politica e dunque va approfondita anch'essa in modo scientifico con una ricerca che abbia un valore politico e non certo sociologico.

Con l'impegno ad approfondire le questioni ed a dare più spessore alle nostre posizioni, presentiamo un contributo di analisi e di proposte che speriamo sia utile al dibattito politico che vive oggi nella sinistra e tra i comunisti.

1^a parte

Ripartire dall'analisi

Una vittoria di Pirro per il capitalismo?

Va detto che in questi anni di “transizione” stiamo vivendo un paradosso storico. La crisi del socialismo reale, il crollo, inaspettato per tutti ed anche per l’occidente, del partito comunista dell’URSS sembravano aver sancito la superiorità del sistema capitalista. Questo infatti negli ultimi 10/15 anni aveva saputo gestire e pianificare il proprio sviluppo e nel contempo tenere testa allo scontro con le forze rivoluzionarie nel mondo ed al confronto nucleare con l’Unione Sovietica, fino a determinarne la scomparsa.

In realtà passata l’euforia cominciano ad emergere i segni di una crisi tanto profonda quanto inattesa.

La crisi monetaria europea, la competizione economica feroce, la disoccupazione strutturale, una serie di tendenze economico/sociali, il riemergere della Germania, del Giappone e degli Stati Uniti come i poli di una nuova contraddizione economica internazionale riportano a nuova vita una serie di analisi e di punti di vista che sembravano ormai superati storicamente.

In altre parole si ripropone il problema, e non solo per la sinistra di classe ma per gli esponenti stessi della borghesia, della natura del capitalismo e delle sue contraddizioni.

Il rischio di una vittoria di Pirro in termini storici comincia ad emergere, magari solo come ipotesi, con chiarezza quando la crisi attuale dimostra che la ritrovata irrazionalità dello sviluppo, la tendenza alla guerra, la ripresa dello scontro di classe anche nei paesi avanzati fanno parte dei dati costitutivi del capitalismo. Vincere sul comunismo per poi ritrovarsi tutte le contraddizioni che hanno generato il comunismo stesso è evidentemente un problema non da poco.

E' indubbio che gli elementi che stanno emergendo in questi ultimi anni sono sicuramente nuovi rispetto al quadro dell'ultimo cinquantennio dopo il 1945 e la seconda guerra mondiale, ma ci rimandano anche alle analisi fatte dai classici del marxismo a cominciare da Lenin.

Questa miscela di "vecchio" e "nuovo" diviene perciò un terreno fondamentale di ricerca, di analisi e di definizione di un aggiornato impianto teorico fondamentale per chi crede ancora nella transitorietà storica del capitalismo e nella trasformazione sociale.

DAL DOPOGUERRA AGLI ANNI '80

Non si può né capire né collocare in uno sviluppo l'attuale fase economica se non si definisce l'iter storico degli ultimi 50 anni.

Evidentemente qui non si tratta di fare una analisi storico economica dettagliata ma di sistematizzare ed interpretare le fasi che hanno portato alla situazione attuale – cioè di collocare gli attuali problemi economici in uno sviluppo storico.

La fine della seconda guerra mondiale ha segnato anche la fine della crisi del sistema capitalistico che aveva caratterizzato gli anni che vanno dal '15 al '45. La ripresa economica durata tutti gli anni '50 e '60 ha ridato fiato all'occidente ed all'imperialismo soprattutto USA. Quello è stato forse l'unico periodo in cui il mondo capitalista è stato unipolare.

Gli Stati Uniti hanno infatti trascinato tutta l'economia occidentale dalla Germania, all'Europa, al Giappone. I grandi monopoli USA hanno esteso il controllo in tutto il mondo sostituendo il vecchio imperialismo inglese e francese e ricavando quantità enormi di profitto che hanno moltiplicato il loro potere in modo impressionante.

E' inutile qui ricordare gli eventi politici e militari di quegli anni in Europa e nel Terzo Mondo. Va detto anche che i monopoli hanno dimostrato una grande capacità di pianificazione dello sviluppo economico

e di gestione politica che ha messo in secondo piano l'irrazionalità dello sviluppo dell'economia capitalista, almeno in questa fase storica, capacità nuova che è stata peraltro sottovalutata dai paesi socialisti e dal movimento rivoluzionario in generale.

Il Fondo Monetario, la Banca Mondiale, il GATT, le politiche sociali, l'uso dello stato americano integrato negli obiettivi economici, politici e militari dai centri finanziari, sono stati gli strumenti utilizzati per gestire la crescita economica determinando una totale egemonia americana nel campo occidentale e fronteggiando i paesi socialisti ed i movimenti rivoluzionari nel mondo.

A sostegno di quanto scritto può essere ricordato che in quegli anni, nel settore manifatturiero, gli Stati Uniti hanno prodotto più di Germania e Giappone messi assieme, sono stati fatti accordi (Bretton Woods) che hanno stabilito di fare riferimento per gli scambi al dollaro, divenuto così l'unica moneta per il commercio mondiale (Tabelle A1 A2 A3).

TABELLA A1

Ripartizione per aree della produzione manifatturistica mondiale. 1960/1971 (percentuali)

Anno	Europa occ	America sett.	Giappone	Paesi socialisti	Paesi in via di sviluppo
1960	31.6	37.8	3.9	18,1	6.9
1965	30.1	36.9	4.8	19.6	6.9
1970	29.8	30.7	7.8	22.6	7.3
1975	27.8	27.0	7.1	27,7	8.6

*N.B.: La tabella non include la Cina, la cui produzione manifatturiera, sebbene non sia nota, è sicuramente superiore al residuo per i vari anni.
Fonte: Unido.*

TABELLA A2

Da “L’evoluzione del sistema monetario internazionale” pg. 105 di B. Tew

Gli articoli dell’accordo che istituì il Fmi [...] prevedevano la possibilità che un paese mutasse il rapporto di parità della propria valuta nei confronti delle altre quando la bilancia dei pagamenti avesse evidenziato sintomi di sostanziale disequilibrio. I tassi di parità venivano dunque modificati solo saltuariamente generalmente al termine di un periodo di costante squilibrio dei conti con l’estero. Era inoltre convinzione diffusa che, a causa dell’importanza assunta dagli Stati Uniti nell’ambito del commercio mondiale e del ruolo del dollaro come strumento di pagamento a livello internazionale, gli Stati Uniti non avrebbero modificato il proprio tasso di parità nei confronti delle altre monete. In ogni caso, poiché la maggior parte dei paesi procedeva sul mercato dei cambi alla fissazione del tasso di cambio della propria valuta nei confronti del dollaro, gli Stati Uniti non potevano essere sicuri del fatto che ad una variazione del prezzo dell’oro facesse riscontro una variazione corrispondente del valore del dollaro in termini di altre valute.

Rapporto dell’Us Council of Economic Advisers, gennaio 1973

TABELLA A3

Investimenti all'estero e relativi redditi nel periodo 1950-1963(milioni di dollari).

	Investimento netto diretto	Redditi dell'investimento diretto (in entrata)
1950	621	1.294
1951	528	1.492
1952	850	1.419
1953	722	1.442
1954	664	1.725
1955	779	1.975
1956	1.859	2.120
1957	2.058	2.313
1958	1.094	2.198
1959	1.372	2.206
1960	1.694	2.355
1961	1.599	2.768
1962	1.654	3.030
1963	1.888	3.059
Totale	17.382	29.416

Il punto di rottura di questo “stato di grazia” per gli USA avviene a cavallo tra gli anni ‘60 e ‘70; in quel periodo maturano gli elementi che mettono in crisi la sua egemonia nel mondo. Sostanzialmente questi elementi sono di due tipi, il primo interno ai paesi occidentali, il secondo in relazione alla crescita del potenziale militare dell’URSS e dei movimenti rivoluzionari nel Terzo Mondo.

Gli anni ‘70 sono stati anni di ripresa e rafforzamento, anche in occidente, del movimento operaio, anzi, in alcuni momenti è sembrato anche che fossero anni rivoluzionari. In realtà quel movimento operaio, soprattutto europeo, cresceva in un contesto storico completamente diverso da quello della prima e della seconda guerra mondiale. Mentre il primo era il risultato di crisi sociali tragiche che avrebbero prodotto fame e guerre, la ripresa di lotta degli anni ‘70 avveniva in un contesto di pace sostanziale e di sviluppo.

Infatti è difficile oggi, retrospettivamente, sostenere che gli anni ‘70 non fossero anni di sviluppo e di promozione sociale per settori consistenti anche di lavoratori nei vari paesi occidentali. Basti pensare alla capacità di recupero dimostrato dal potere politico ed economico nei confronti dei movimenti di opposizione in quel periodo. La storia del PCI di quegli anni ne è una chiara conferma.

La crescita del mercato mondiale vedeva di nuovo la Germania ed il Giappone, divenuti addirittura creditori nei confronti degli USA, alla testa di una ripresa economica assieme a molti altri paesi europei. La frattura che c’è stata all’interno del sistema capitalista all’inizio degli anni ‘70 è stata la rottura dell’egemonia economica degli Stati Uniti.

La fine del cambio fisso del dollaro nel ‘71 sancisce di fatto il diminuito peso dell’economia americana in termini assoluti nel mondo ed, in prospettiva, anche la fine dell’egemonia politica e militare (Tabelle B1 B2 B3).

TABELLA B1

Alcuni dati comparati del mondo occidentale

	PNL (in miliardi di dollari)			ACCIAIO GREZZO (in milioni di tonnellate)			AUTOMOBILI (in milioni di unità)		
	1950	1960	1973	1950	1960	1973	1950	1960	1973
STATI UNITI	288	511	1 289	88	90	136,4	8	7,9	9,7
GIAPPONE	12	43	418	5	22	119,3	—	0,5	4,5
EUROPA OCCIDENTALE	152	330	1 150	50	106	150,0	1,5	5,5	10,4
Germania	23	71	357	12	34	49,5	0,3	2	3,6
Francia	29	61	253	9	17	25,3	0,3	1,4	3,2
Gran Bretagna	37	72	145	16	25	26,6	0,8	1,5	1,7

Da "Verso la terza guerra mondiale?" pag.87 J.P.

TABELLA B2

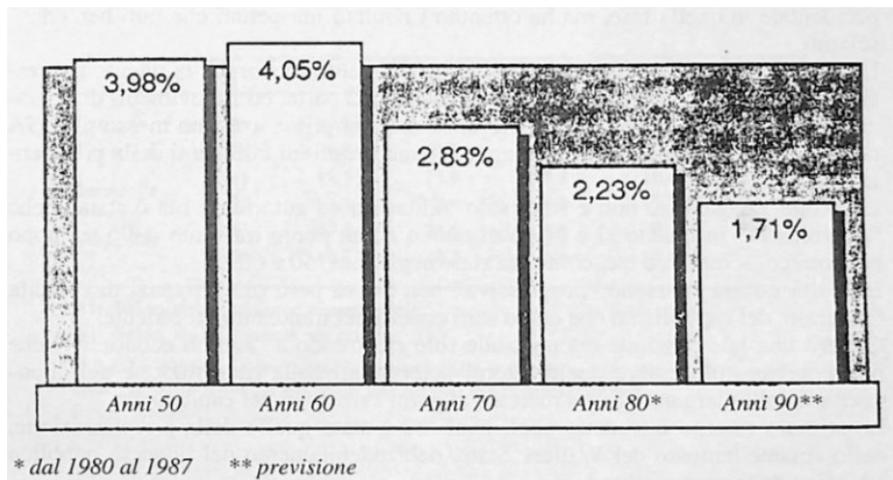
Da "L'evoluzione del sistema monetario internazionale" pg. 175 di B. Tew

Dal momento che il maggior paese in deficit, gli Stati Uniti, non poteva modificare il proprio tasso di parità senza mettere seriamente in pericolo il funzionamento del sistema monetario internazionale, e dato che i maggiori paesi in surplus si mostravano riluttanti ad aggiustare il tasso di cambio

delle proprie monete, lo stato di squilibrio del sistema dei pagamenti internazionali si aggravò progressivamente nel corso della seconda metà degli anni '60 fino ad arrivare ad un punto di rottura a metà del 1971,^ quell'epoca il disequilibrio divenne così ampio da indurre un'on- data di pressioni speculative che portarono alla conversione di miliardi di dollari in altre valute nel giro di pochi giorni, Questi flussi valutari ebbero l'effetto di incrementare notevolmente il volume delle passività degli Stati Uniti nei confronti di autorità monetarie straniere, diminuendo nel contempo le riserve ufficiali statunitensi. Si manifestò così in tutta la sua rilevanza un problema che era venuto maturando nel corso degli anni '60: come mantenere il regime di convertibilità stante il continuo aumento dello stock di dollari detenuti da istituzioni ufficiali straniere e la continua diminuzione delle riserve ufficiali (specialmente oro) degli Stati Uniti.

Report of the Council of Economic Advisers gennaio 1973

TABELLA B3



USA: Tassi annuali medi di crescita del PIL

Da qui la crisi degli anni '70 che ha visto ravviarsi di processi di ristrutturazione causati da un lato dalla politica americana della svalutazione del dollaro, finalizzata a sostenere la competitività delle merci degli USA, e dall'altro dalla crisi del petrolio che provocò gravi difficoltà alle economie antagonistiche dell'Europa e del Giappone. Questa conflittualità attuale attraverso guerre monetarie e commerciali si è protratta fino agli anni '80 quando la politica Reaganiana ha impresso una nuova svolta alla situazione.

L'altro elemento di crisi generale, particolarmente pericoloso per gli USA, è stato lo sviluppo del movimento rivoluzionario nel Terzo Mondo, che in quella fase aveva sostituito come peso politico lo scontro di classe e sociale all'interno dei paesi sviluppati, ed il rapporto tra questi e l'Unione Sovietica.

Da Cuba al Vietnam all'Africa fino al Nicaragua e all'Iran stava entrando in crisi il controllo politico e militare degli USA nelle aree strategiche considerate fino ad allora alla stregua di riserve di caccia e di sfruttamento. Non erano state messe in discussione ancora né l'America Latina, dove le guerriglie furono di fatto sconfitte già negli anni '60, né c'erano state serie difficoltà in regioni controllate dagli USA.

Certo è che se allo scontro con i movimenti rivoluzionari si fossero aggiunte le contraddizioni economiche crescenti con i paesi sviluppati, le difficoltà degli Stati Uniti erano destinate ad aumentare fino a mettere in crisi il ruolo egemonico di quel paese. Il punto di modifica qualitativa con il trentennio precedente è stata invece la svolta Reaganiana degli anni '80. una svolta reazionaria nel senso più classico che purtroppo non solo ha saputo fare i conti con le contraddizioni all'interno del campo occidentale in quella fase, ma ha ottenuto i risultati inaspettati che tutti ben conosciamo.

I motivi del salto di qualità sono stati essenzialmente economici in quanto la pressione dei concorrenti europei e giapponesi, da una parte, ed i movimenti di liberazione, e dunque la crisi sul controllo delle materie

prime avevano messo gli USA con le spalle al muro. Ricordiamo ancora bene i continui fallimenti della presidenza Carter. La svolta Reaganiana non è stata solo militarista ed autoritaria ma è stata anche “progressiva” in quanto si è posta di nuovo come punto trainante dello sviluppo economico, scientifico etc. come era stato negli anni ‘50 e 60.

In realtà questa funzione “progressiva” non aveva però più gli spazi di crescita “naturalmente” del capitalismo che erano stati coperti nel trentennio precedente.

Ovvero una tale funzione era possibile solo ricorrendo a “stimoli economici” che non potevano più essere quelli interni determinati dalla ricostruzione del dopoguerra e dall’allargamento del mercato ai punti sviluppati del capitalismo.

Lo stimolo esterno introdotto negli anni ‘80 è stato quello della privatizzazione, dello smantellamento del Welfare State, dell’indebitamento del bilancio pubblico ed infine delle spese militari. Il passaggio seguente è stato quello dell’eliminazione delle risorse dedicate all’uso sociale per indirizzarle verso i processi di valorizzazione del capitale. E’stata quindi avviata una fase di deregolamentazione del mondo del lavoro: licenziamenti, lavori precari e dequalificati, fine delle tutele sociali ecc.

Anche la politica del debito estero verso il Terzo Mondo ha avuto come obiettivo l’accentuazione del trasferimento delle risorse verso il centro per potenziare i processi economici, produttivi e finanziari programmati.

Dunque una prima questione è stata quella di fare i conti con uno stato sociale e con rapporti frutto di un equilibrio di classe ormai superato ed ingombrante, rispetto alle necessità che si andavano determinando. Dopodiché lo sviluppo è stato stimolato con una politica del bilancio pubblico che ha fatto divenire gli USA la famosa “locomotiva” dell’economia internazionale ed il paese con il maggior debito estero. Ovvero tutto il mondo di fatto esportava negli Stati Uniti dove la domanda veniva gonfiata enormemente attraverso vari strumenti. Ad esempio la detassazione per i ceti medio/alti, il sostegno alla ricerca tecnologica per

aumentare la produttività e dunque la competitività dell'industria americana, l'enorme sforzo bellico preparato con la ormai acclarata truffa delle guerre stellari, gli alti tassi di interesse per il risparmio privato (Tabelle CI C2 C3).

TABELLA C1

Saldi delle bilance commerciali e correnti di Stati Uniti, Germania e Giappone (miliardi di dollari)

		1977	1978	1979	1980	1981 p
Usa	(1)	- 30,9	- 33,8	- 29,5	- 25,0	- 17,0
	(2)	- 15,2	- 13,5	- 0,3	0,1	
Germania	(1)	19,3	25,5	17,7	10,0	17
	(2)	4,3	8,9	- 5,8	- 15,5	
Giappone	(1)	17,3	24,6	1,8	0	8
	(2)	10,9	16,5	- 8,6	- 10,8	

(1): Saldo della bilancia commerciale.
(2): Saldo della bilancia corrente.

N.B.: La differenza tra bilancia commerciale e bilancia corrente è dovuta all'inclusione nella bilancia corrente dei servizi e dei trasferimenti.

Fonte: Ocse.

TABELLA C2

Saldo corrente, domanda relativa e tasso di cambio reale dei tre principali paesi industriali

Paesi	Saldo corrente (1)			Domanda relativa (2)	Tasso di cambio reale (2)
	di cui:				
	Commercio	Servizi			
Stati Uniti					
1980	1,5	-25,5	34,6	100,0	100,0
1985	-112,7	-122,1	24,9	106,6	128,6
1988	-128,9	-127,0	15,3	101,6	88,2
1989	-110,0	-114,9	20,5	99,0	93,4
1990	-99,3	-108,7	22,9	96,5	91,7
Giappone					
1980	-10,7	2,1	-11,3	100,0	100,0
1985	49,2	56,0	-5,2	100,3	95,3
1988	79,6	95,0	-11,3	105,8	134,4
1989	57,2	76,9	-15,5	109,1	124,7
1990	35,8	63,9	-22,6	114,3	111,2
Germania (3)					
1980	-13,7	4,9	-5,6	100,0	100,0
1985	17,0	28,9	1,8	91,5	89,6
1988	50,5	72,9	-4,8	88,6	100,4
1989	55,4	71,5	3,8	88,0	98,4
1990	43,9	64,4	3,5	90,2	101,8

Fuori: Elaborazioni su dati FMI, OCSE e Bollettini Nazionali.
 (1) Milardi di dollari. Il saldo corrente differisce dalla somma dei saldi del commercio e dei servizi per l'ammontare dei trasferimenti unilaterali. - (2) Indici 1980=100. Per la metodologia di calcolo si veda, in Appendice, la sezione Nota metodologica. - (3) Saldo commerciale CIF-FOB.

Dalla relazione all'assemblea della Banca d'Italia, 1991

TABELLA C3

Saldi di bilancia dei pagamenti di parte corrente di alcuni paesi, 1978-1986 (miliardi di dollari)

Anno	Usa	Giappone	Germ. Occ.	Paesi in via di sviluppo
1978	- 15,4	+ 16,5	+ 9,0	- 35,0
1979	- 1,0	- 8,8	- 6,0	+ 6,4
1980	+ 1,9	- 10,7	- 15,7	+ 30,4
1981	+ 6,9	+ 4,8	- 5,2	- 48,5
1982	- 8,7	+ 6,9	+ 4,1	- 87,1
1983	- 46,3	+ 20,8	+ 4,2	- 64,0
1984	- 107,0	+ 35,0	+ 8,4	- 33,0
1985	- 116,4	+ 49,3	+ 15,3	- 23,9
1986	- 141,4	+ 85,8	+ 35,4	- 46,4

Fonte: Fmi, «Annual Report», 1987, p. 17

Ovviamente per questa politica “Keynesiana” di segno opposto non è stato sufficiente eliminare le spese per lo stato sociale ed abbassare ferocemente il costo del lavoro ma è stato necessario anche indebitare in modo apparentemente irreversibile, almeno fino ad oggi, lo stato americano.

Inoltre va considerato che ad aumentare il ruolo degli USA era anche l'enorme massa di capitale finanziario speculativo attratto dai tassi di interesse.

Va detto anche che tale massa era la prova che le risorse finanziarie enormi che si erano accumulate non trovavano più sbocco nell'economia reale, cioè nella possibilità di realizzare profitti adeguati agli investimenti nella produzione di merci. La “bolla finanziaria” che si determinò da questa condizione fu così grande che la sua esplosione causò il crollo di Wall Street dell'87, crollo che a molti apparve come una ripetizione della crisi del '29.

Questa politica, aggressiva da tutti i punti di vista, ha ottenuto il risultato di eludere la crisi degli anni '70 riportando sotto l'egemonia economica, politica e militare degli USA gli altri paesi e di bloccare militarmente la crescita dei movimenti di liberazione ed addirittura di contribuire in maniera determinante alla crisi dei paesi dell'EST e dell'URSS.

Questa sintetica ricostruzione ed interpretazione delle fasi economiche che vanno da gli anni '50 fino agli anni '80 non vuole essere una inutile ricostruzione scolastica. Non esiste un capitalismo teorico che prescindano dalle condizioni date oggettivamente. Il capitalismo è una formazione sociale collocata in uno sviluppo storico che va analizzata e valutata nella sua dinamica e contesto reale.

Allora capire se esistono spazi per una alternativa a questa formazione sociale è possibile solo attraverso l'individuazione della fase e delle condizioni che questa formazione vive concretamente.

Limitarsi a dire che l'imperialismo è l'attuale fase di sviluppo ed è la fase suprema del capitalismo e magari soffermarsi sulla caduta tendenziale del saggio di profitto non ci aiuta a mettere in relazione le ipotesi teoriche con la pratica politica. Dunque collocare l'attuale situazione in uno sviluppo, che va compreso, analizzato e verificato nel dibattito, è fondamentale per capire le contraddizioni attuali, le forze che si svilupperanno, i tempi di questo sviluppo, le possibilità organizzative reali, e dunque le possibilità di esistere per una politica di classe e comunista.

LA SITUAZIONE ATTUALE

A cavallo tra gli anni '80 e '90 abbiamo assistito a quello che è stato definito il crollo del muro, ovvero la crisi che ha travolto i paesi socialisti e dopo di loro quasi tutti i punti di resistenza nel Terzo Mondo; per non parlare ovviamente della trasformazione che hanno avuto i comunisti e la sinistra nell'occidente sviluppato.

Anni di controrivoluzione che ancora continua, storicamente tragici, un buco nero in cui sono stati risucchiati in tempi incredibilmente brevi 70 anni di storia, e che hanno permesso di dire che il capitalismo è l'unica società possibile, ed eterna, per cui è inutile che gli sfruttati vadano oltre certi limiti perché qualsiasi alternativa è un vicolo cieco.

Passati gli anni della sbornia e dell'enfasi e tornati a fare i conti con la realtà concreta le borghesie e i grandi centri finanziari stanno trovando delle amare sorprese. Infatti la situazione è ben lontana da qualsiasi ipotesi di pacificazione sociale e di pace internazionale.

I dati sono sotto gli occhi di tutti; una disoccupazione che aumenta e che si svela sempre più strutturale e non congiunturale, una competizione economica tra i paesi sviluppati sempre più accesa e feroce, gli stati nazionali indeboliti dopo le politiche degli anni '80, una tendenza alla speculazione sempre più accentuata, la guerra come possibilità concreta di risoluzione dei conflitti di interesse (per ora solo nella periferia dello sviluppo); molti altri e quasi tutti negativi sono i dati che emergono dopo la "vittoria" degli anni '89/91.

E' necessario dunque analizzare e capire questa situazione, individuare le cause che hanno portato a questo punto e ritrovare così le motivazioni profonde della necessità della trasformazione sociale.

Il primo dato che va compreso è quello del livello dello sviluppo storico del capitalismo. La crisi del socialismo dà sicuramente nuovi margini di manovra e possibilità di sviluppo al capitalismo ma questo avviene dopo 50 anni di crescita, seppure contraddittoria, dell'economia capitalista. Questo significa che comunque l'occidente dovrà fare i conti con uno sviluppo maturo e con tutto quello che ne consegue. I segni della crisi, come abbiamo già scritto, risalgono agli anni '70, da allora l'oligarchia che governa il mondo ha dimostrato una enorme capacità ed altrettanti enormi mezzi di intervento. Lo sviluppo indotto dal deficit pubblico degli anni '80 ha permesso di superare una fase critica in modo brillante ma i problemi apparentemente superati oggi si ripropongono in pieno.

In sostanza quello che è all'ordine del giorno è la contraddizione tra lo sviluppo enorme delle forze produttive ed i fini della produzione determinati dagli interessi privati.

L'ACCUMULAZIONE FLESSIBILE

Il “boom” economico degli anni 1945-1973 è legato ad una organizzazione del lavoro di tipo fordista-keynesiano, che inizia sperimentalmente e non senza ostacoli nei primi decenni del secolo negli USA, affermandosi pienamente con il New Deal di Roosevelt e con la mobilitazione bellica, diffondendosi all'Europa ed al resto del mondo.

Questo modello si basa sull'organizzazione scientifica del lavoro (taylorismo), che aumenta la produttività attraverso la suddivisione di ogni processo di lavorazione in movimenti semplici, secondo rigorosi criteri fondati sullo studio dei tempi e dei movimenti.

Accanto al taylorismo, per la sua stessa effettiva funzionalità, si rendono però necessari un intervento statale di tipo keynesiano (grandi opere pubbliche, intervento fiscale e monetario di regolazione del mercato, mediazione sociale, ecc.), un'organizzazione sindacale di massa che elimini ogni radicalismo politico ed ogni resistenza professionale e una politica delle grandi aziende che garantisca grandi investimenti produttivi, innovazioni tecnologiche e livelli salariali tali da consentire l'ampliamento dei consumi di massa.

Questo modello, peraltro vincente per quasi un trentennio, non è privo di contraddizioni interne (diseguaglianze sociali, frustrazione delle aspettative, scarsa qualità della vita, ecc.), generatrici di conflitti. Ma il limite fondamentale del modello fordista-keynesiano risiede nella sua rigidità.

Rigidità negli immobilizzi a lungo termine e negli investimenti, che necessita di una crescita stabile dei consumi e impedisce un'adeguata

flessibilità dei progetti. Rigidità del mercato del lavoro, sostenuta dal peso politico dei sindacati. Rigidità degli impegni economici statali per lo sviluppo del Welfare State.

L'unica valvola di sfogo è rappresentata dalla politica monetaria. Questa viene gestita in maniera spregiudicata, in particolare da USA e Gran Bretagna, quando, con la saturazione dei mercati, nella seconda metà degli anni '60. in una fase di forte lotta di classe che travalica l'ambito salariale, inizia a montare un'ondata inflazionistica che porta al crollo dei mercati immobiliari e, a partire dal 1973, quando si coniuga con lo "shock petrolifero", scatena una crisi mondiale che annulla gli effetti del boom postbellico.

La risposta capitalistica alla recessione del '73 è centrata sulla strategia dell'accumulazione flessibile, cioè sul superamento di tutti gli elementi di rigidità del modello fordista-keynesiano. (Tab. D1 – D2 – D3 – D4).

TABELLA D1

Tassi medi di crescita per i paesi capitalisti avanzati a partire dal 1820.

Periodo	Tasso annuo di crescita (%)		
	Produzione globale	Produzione pro capite	Esportazioni
1820-1870	2,2	1,0	4,0
1870-1913	2,5	1,4	3,9
1913-1950	1,9	1,2	1,0
1950-1973	4,9	3,8	8,6
1973-1979	2,6	1,8	5,6
1979-1985	2,2	1,3	3,8

Tassi medi di crescita per i paesi capitalisti avanzati a partire dal 1820.

[Fonti: Maddison, 1987 (1820-1973) e OCSE

TABELLA D2

Tassi annuali di crescita economica in alcuni paesi capitalisti avanzati e nei paesi dell'OCSE nel periodo 1960-1985

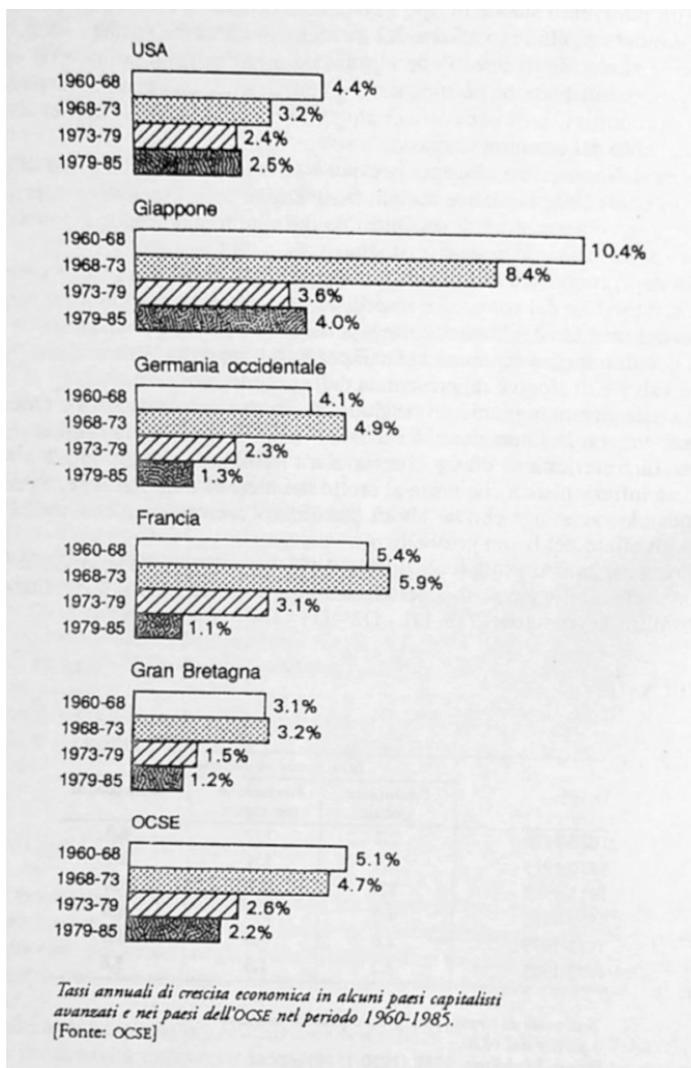


TABELLA D3

Alcuni indici fondamentali dell'accumulazione flessibile negli USA. 1974-1987. Fonti: Ufficio di statistiche del lavoro e rapporti economici al

presidente degli Stati Uniti

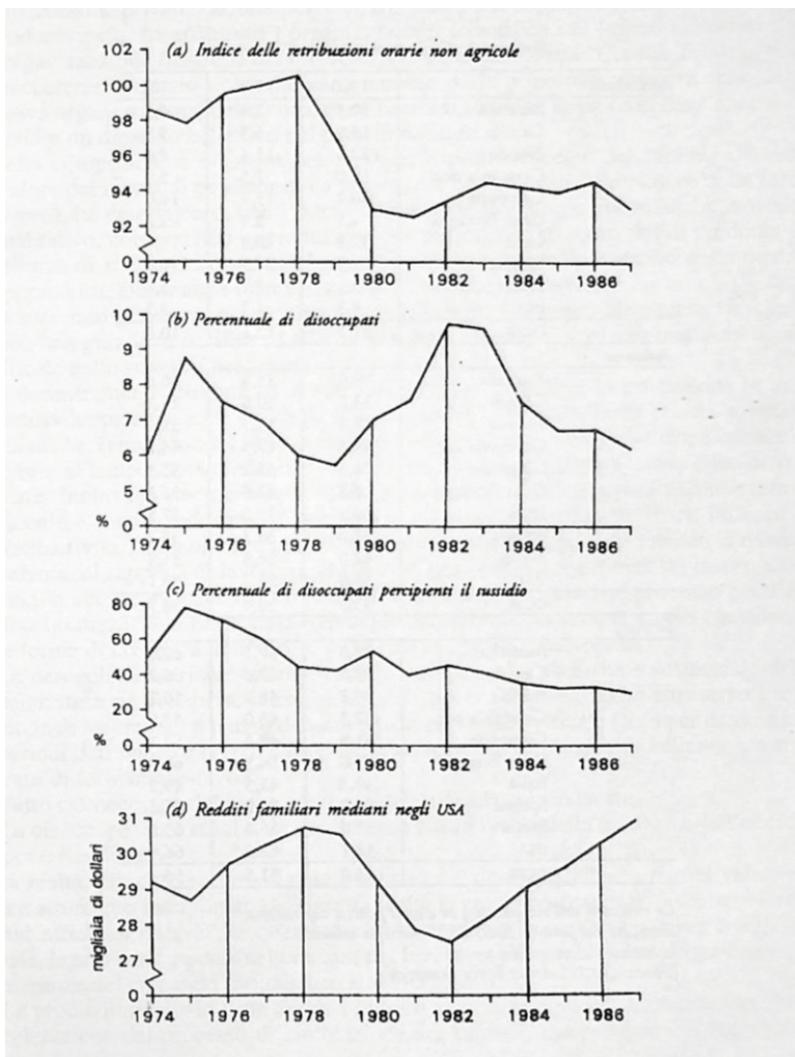


TABELLA D4

Percentuale di occupati nei diversi settori. La struttura dell'occupazione in alcuni paesi a capitalismo avanzato nel periodo 1960-1981 mette in evidenza la crescita del settore dei servizi.

Agricoltura	1960	1973	1981
Australia	10,3	7,4	6,5
Canada	13,3	6,5	5,5
Francia	22,4	11,4	8,6
Germania occ.	14,0	7,5	5,9
Giappone	30,2	13,4	10,0
Gran Bretagna	4,1	2,9	2,8
Italia	32,8	18,3	13,4
Spagna	42,3	24,3	18,2
Svezia	13,1	7,1	5,6
USA	8,3	4,2	3,5
<i>OCSE</i>	<i>21,7</i>	<i>12,1</i>	<i>10,0</i>
Industria			
Australia	39,9	35,5	30,6
Canada	33,2	30,6	28,3
Francia	37,8	39,7	35,2
Germania occ.	48,8	47,5	44,1

Giappone	28,5	37,2	35,3
Gran Bretagna	48,8	42,6	36,3
Italia	36,9	39,2	37,5
Spagna	32,0	36,7	35,2
Svezia	42,0	36,8	31,3
USA	33,6	33,2	30,1
<i>OCSE</i>	35,3	36,4	33,7
Servizi			
Australia	49,8	57,1	62,8
Canada	53,5	62,8	66,2
Francia	39,8	48,9	56,2
Germania occ.	37,3	45,0	49,9
Giappone	41,3	49,3	54,7
Gran Bretagna	47,0	54,5	60,9
Italia	30,2	42,5	49,2
Spagna	25,7	39,0	46,6
Svezia	45,0	56,0	63,1
USA	58,1	62,6	66,4
<i>OCSE</i>	43,0	51,5	56,3

In questa prospettiva sono da interpretare l'autonomizzazione e la crescita dell'importanza del sistema finanziario, lo sviluppo del settore dei servizi (in particolare di quelli rivolti all'impresa), la "deregulation" e le

conseguenti politiche di smantellamento e privatizzazione del Welfare State, ma soprattutto la ristrutturazione produttiva che ha sostituito l'organizzazione scientifica del lavoro taylorista con l'organizzazione flessibile del lavoro toyotista: la cosiddetta "Qualità Totale". Traceremo qui solo uno schema sommario delle principali caratteristiche della nuova organizzazione del lavoro, ma è nostra intenzione approfondirne l'analisi ed avviare un dibattito collettivo nel prossimo futuro.

Nella composizione organica del capitale, il peso crescente del capitale costante (valore dei mezzi di produzione) a scapito del capitale variabile (valore della forza lavoro), ha determinato, con l'introduzione delle tecnologie informatiche, un salto qualitativo, consentendo la produzione per piccoli lotti di molti tipi di prodotto, in assenza di scorte, incorporando nella produzione stessa il controllo della qualità dei prodotti, eliminando i tempi morti nel processo lavorativo.

Queste nuove tecnologie richiedono tecniche professionali altrettanto flessibili, cioè una grande versatilità ed adattabilità dei lavoratori a svolgere mansioni diversificate nello spazio e nel tempo.

Il decentramento produttivo assolve due compiti: spostare la produzione in aree sottosviluppate (Silicon Valley in USA, Fiandre in Francia, Italia centro-orientale, ma anche Terzo Mondo) formando nuovi reparti di lavoratori privi di esperienze di lotta e al tempo stesso indebolendo i settori con un patrimonio consolidato di vertenze; inoltre, lo smembramento delle grosse concentrazioni operaie in una rete di piccole e medie industrie, di laboratori artigiani e aziende familiari, inibisce la combattività, l'organizzazione e la coscienza dei lavoratori, consentendo la reintroduzione di rapporti di lavoro preindustriali (paternalismo, caporalato, lavoro a domicilio ecc.) che acquisiscono una nuova funzionalità grazie al processo parallelo di centralizzazione finanziaria e direzionale. Alla stessa stregua vanno considerate le forme di lavoro "autonomo" e il sistema di appalti e subappalti.

La deregolamentazione del rapporto di lavoro, cioè l'abolizione

sostanziale della contrattazione collettiva, oltre che nei casi già citati, passa anche attraverso l'adozione di assunzioni a tempo determinato, a part-time verticale (solo per determinati periodi dell'anno) e orizzontale (solo per poche ore tutti i giorni dell'anno), a contratti di formazione-lavoro. Tutto ciò necessita del pieno controllo dell'azienda sul sindacato.

La disoccupazione strutturale rappresenta l'altra faccia della medaglia dell'occupazione flessibile. In realtà, più che la categoria (keynesiana) di "disoccupazione", risulta valida come strumento interpretativo di questa realtà la categoria (marxiana) di un "esercito industriale di riserva", in quanto non si tratta di un fenomeno negativo congiunturale, legato a scompensi nel mercato del lavoro, ma di un fenomeno funzionale alle esigenze del comando capitalistico sulla forza-lavoro.

La produzione just-in-time elimina i grossi stoccaggi di merci, consentendo un'accelerazione del processo di circolazione dei capitali, ma per fare ciò necessita di una sorta di stoccaggio della forza-lavoro: le periferie metropolitane sostituiscono i magazzini di merci.

In estrema sintesi, possiamo considerare il mercato del lavoro come costituito da:

- a) Un nucleo centrale che in cambio di alcune garanzie occupazionali, salariali, di carriera, pensionistiche e previdenziali, offre una assoluta fedeltà all'azienda, oltre che la massima flessibilità in termini di mansioni e mobilità territoriale, intensità e durata del lavoro. Questo nucleo diviene sempre più esiguo anche per effetto della tendenza al trasferimento all'esterno anche delle funzioni di progettazione, marketing e gestione finanziaria.
- b) Un primo gruppo periferico, composto da lavoratori a tempo pieno, meno qualificati e sottoposti ad un'altra rotazione.
- c) Un secondo gruppo periferico, composto da lavoratori part-time, con contratti a tempo determinato o di formazione, ecc.
- d) Un'area esterna, composta da lavoratori autonomi, dipendenti di ditte

appaltatrici e subappaltatrici, lavoro interinale, ecc.

- e) Una massa crescente di “poveri”, cioè di popolazione cronicamente emarginata dal lavoro e dal reddito, confinata nei ghetti delle metropoli e nelle campagne desertificate del Terzo Mondo.

IL MERCATO BLOCCATO

Non c'è alcun dubbio che la capacità produttiva raggiunta dall'attuale livello di sviluppo è enorme. La scienza, la tecnologia, la scolarizzazione di massa, le strutture di servizio, le potenzialità non usate di tutti questi fattori caratterizzano una fase storica dove le forze produttive potrebbero dare una risposta alle necessità primarie di tutta l'umanità.

Di fronte ad un tale sviluppo delle forze produttive per mantenere un saggio di profitto “massimo” ci sarebbe bisogno di uno sviluppo del mercato, ovvero della domanda, adeguato. In realtà è proprio questo il punto di crisi attuale infatti il nodo è che, per come si è sviluppato il capitalismo e per i suoi meccanismi interni, oggi esiste un mercato bloccato.

Nel mondo solo una parte fortemente minoritaria dell'umanità fa parte del “mercato”. Questa parte riguarda i paesi sviluppati dell'occidente, il Giappone ed una percentuale minima (il 10%?) delle borghesie nazionali nel “Sud” e nell'Est del mondo. Sembra naturale, stando così le cose, che per allargare il mercato e la domanda basterebbe coinvolgere il resto dell'umanità.

In realtà questo è impossibile per vari motivi strutturali.

Il primo è sicuramente che il resto del mondo è, e deve rimanere, una terra di rapina per i paesi sviluppati. Il debito estero verso il Nord, la produzione di materie prime e di merci ad alto contenuto di forza lavoro, implicano l'impossibilità di alti salari e di sviluppo sociale. Va detto che quel 10% di mercato sviluppato nei paesi del Terzo Mondo fa parte dei ceti

privilegiati, borghesie nazionali oppure settori speculativi o illegali come all'Est, che non hanno una funzione produttiva ma servono da controllo politico e sociale e da raccordo con le economie imperialiste.

Il secondo è la politica degli alti prezzi praticata dai centri monopolistici. La grande capacità di accumulazione finanziaria dimostrata dal capitalismo ha origine dalla massa enorme di plusvalore prodotta ma anche dalla possibilità di manovrare sui prezzi in modo incontrollato. La competizione internazionale tra i grandi centri monopolistici, implica anche accordi continui che vengono stipulati tra le varie società per impedire guerre tra i prezzi e dunque tagli seri ai profitti.

Anche vedendo le statistiche di questi ultimi 40 anni il dato costante che emerge è quello dell'inflazione ovvero dell'aumento dei prezzi. Le polemiche sono sempre state o sui tassi di inflazione troppo alti, come negli anni '70, oppure sui differenziali di inflazione tra le varie monete, come avviene oggi. Però nessuno ha mai messo in discussione il continuo ed ininterrotto aumento dei prezzi.

Questo non significa che non ci siano state guerre dei prezzi in settori specifici e competizioni accese, significa solo che in termini generali la tendenza all'aumento non è stata mai ribaltata. E' ovvio che una tale politica impedisca l'allargamento del mercato oltre i poli sviluppati.

C'è una controprova di questa affermazione che viene dalla localizzazione degli investimenti delle grandi società multinazionali. Mentre nel '68 gli investimenti nelle aree industriali erano del 69% e del 31% nel Terzo Mondo, oggi il rapporto è dell'83% nei paesi sviluppati e dell' 11% nel resto del mondo (L'oro e la spada – 1993 Comitato Golfo). Questa tendenza dimostra chiaramente come il cosiddetto “mercato” sia oggi ben definito con poche possibilità di sviluppo oltre le proprie aree.

Il terzo elemento di blocco del mercato generale è la stasi che si è raggiunta all'interno del mercato stesso. Gli anni '50 e '60 sono stati anni di sviluppo da tutti i punti di vista, le possibilità interne al mercato ed il mercato stesso si sono allargati. Oggi quella situazione, storicamente

definita, non esiste più, i margini di sviluppo interno sono sempre più ristretti.

In questi ultimi anni i profitti sono stati ricercati non nello sviluppo quantitativo del mercato ma nelle cosiddette nicchie di per se limitate. Anzi va detto anche che tra il '92 ed il '93 sono emersi segni recessivi talmente evidenti, che stanno portando alla riduzione della base produttiva, alla riduzione della crescita del terziario, all'aumento della disoccupazione.

Se questa è la “fotografia” attuale passando al “filmato” delle dinamiche future non possiamo dire che la situazione cambi.

Il problema che oggi assilla i capitalisti è quello dello sviluppo della domanda. Storicamente in queste fasi di crisi si rende necessario l'intervento esterno, dello stato che rilancia la domanda e la sviluppa.

Questo è accaduto dopo il '29 sia negli USA che in Germania sebbene in modi molto diversi e con segni politici alternativi.

Oggi l'intervento esterno si presenta molto problematico nei suoi strumenti storici. Il primo è la spesa pubblica che però è oggi indebolita dal deficit pubblico accumulato negli anni '80 sia dagli USA che dall'Europa che dalla Germania a causa dello sforzo che sta facendo in questi ultimi anni per l'unificazione con l'Est. Questo tipo di intervento è perciò estremamente debole e inadeguato ad affrontare la crisi attuale.

L'altro strumento storicamente usato è la guerra generale rigeneratrice delle energie capitaliste come ci ha insegnato la prima ma soprattutto la seconda guerra mondiale.

In realtà oggi anche questo strumento è in crisi perché il “nemico del comunismo” scomparso in termini statuali ed i “nemici storici” come Germania e Giappone non sono in grado, né vogliono visto che hanno guadagnato più dalla pace che dalla guerra, per ora far guerra a nessuno.

Questo non significa che avremo un'epoca di pace, tutt'altro, ci sarà invece il moltiplicarsi delle guerre periferiche utili a sostenere l'industria,

vedi la guerra all'Irak e la ricostruzione del Kuwait, e per contendersi tra centri imperialisti il controllo delle aree strategiche nel mondo. Dunque non avremo una guerra dei "cento anni" ma gli anni delle cento guerre.

In altre epoche storiche il volano decisivo della crescita economica era la capacità della società di trovare all'interno i propri meccanismi di sviluppo, cioè, in termini marxisti, la capacità di determinare la riproduzione allargata.

In un recente congresso del MIT tenuto a Boston è stato affermato che per rilanciare l'economia "sarebbe necessaria una innovazione tecnologica di portata comparabile alla costruzione della ferrovia, o alla elettrificazione o alla nascita dell'industria automobilistica. Ma non c'è in giro nulla di simile, almeno quanto a dimensioni."(sole 24 ore 16.9.93)

Quello che è impossibile riprodurre è sostanzialmente il rapporto tra la dimensione del capitale mondiale, i mezzi tecnologici per la produzione le dimensioni potenziali dello sviluppo stesso. Cioè di fronte ai capitali disponibili da investire, il profitto derivante da uno sviluppo limitato obiettivamente e storicamente diviene cronicamente inadeguato.

Questo limite rimanda all'interno la contraddizione del mancato sviluppo generale e diviene la contraddizione tra i soggetti, che hanno un interesse privato, economico prima e poi politico e statale.

Schematizzando i ragionamenti possiamo dire che stanno maturando gli elementi di una contraddizione profonda; da una parte lo sviluppo enorme delle forze produttive che sta facendo i conti con l'incapacità, per i limiti quantitativi del mercato mondiale, di valorizzazione del capitale impiegato.

Dall'altra uno sviluppo del capitale monetario, una sovrapproduzione di capitali, che avrà sempre più difficoltà ad avere interessi che vanno oltre i profitti del sistema produttivo, il quale, a sua volta, non utilizza appieno la propria capacità di produzione e di valorizzazione. Infine si è determinato un limite sempre meno elastico allo sviluppo del mercato e della domanda generale.

LE CONTRADDIZIONI TRA I POLI SVILUPPATI

Un altro dato nuovo che emerge dopo l'89/91 è la riproposizione ai livelli più alti della contraddizione tra i paesi imperialisti maggiori, il dato storico dello scontro tra gli imperialismi era stato messo in secondo piano dopo la seconda guerra mondiale.

Da quel momento il problema maggiore era lo scontro con il comunismo, la classe operaia ed il proletariato internazionale. Questo però non era solo un dato politico ma anche strutturale, infatti sia l'Europa che la Germania, ed il Giappone non erano in grado di entrare in conflitto economico con gli USA.

Questo problema però emerge già dagli anni '70, senza rimettere in discussione l'egemonia americana, e si trascina in modo più o meno latente per tutti gli anni 80. Oggi questo fatto si impone di nuovo all'attenzione mondiale, tra l'altro in una maniera storicamente gravida di pericoli in quanto i soggetti che svolgono un ruolo imperialista sono gli stessi che hanno causato la prima e la seconda guerra mondiale.

Lenin ha centrato con la sua analisi la natura della contraddizione e possiamo dire che lo sforzo che dobbiamo fare oggi è quello di adeguare tale analisi alla realtà attuale. Le questioni che abbiamo affrontato prima intendevano definire il quadro generale della situazione dei paesi capitalisti. Questo quadro che dall'esterno è caratterizzato da tendenze unitarie per tutta l'economia, visto dall'interno mostra molte altre difficoltà.

Infatti nel momento in cui la crescita mancata impedisce uno sviluppo coordinato, ed emergono i limiti strutturali, si riaffaccia l'irrazionalità del capitalismo. Ovvero il coordinamento, la cooperazione tra economie funzionano fino a quando per tutti c'è guadagno. Nel momento in cui questo dato si modifica tutti gli sforzi vengono indirizzati verso i concorrenti e la cooperazione diviene una lotta senza esclusione di colpi. Questo comportamento ha cause molto materiali che si ripropongono nella realtà attuale.

SVILUPPO INEGUALE

Come negli altri momenti storici la definizione dei poli imperialisti antagonisti ha radici nello sviluppo diverso delle economie. Gli indici economici, dalla crescita ai profitti all'occupazione etc., dimostrano che i maggiori sistemi economici vivono ormai in aree separate con sviluppi diseguali. La crisi delle istituzioni economiche unitarie di questi ultimi 50 anni è ormai evidente.

Il Fondo monetario, il Gatt, i vertici dei G7, si dimostrano sempre più strumenti inadeguati alla nuova situazione, ed in mano agli americani, che vengono contrastati ed osteggiati in modo più o meno evidente. Sempre più si parla del pericolo della rinascita del protezionismo nel commercio internazionale, la crisi stessa interna all'Europa del sistema monetario segna il punto di frattura tra le aree economiche .

Come le placche continentali che con il loro movimento riescono a separare le terre emerse, le aree economiche strategiche separano i vecchi schieramenti e gruppi di interessi. Allora oggi è evidente che l'Inghilterra fa riferimento agli Stati Uniti, che la Francia rimane isolata dalla pressione congiunta degli USA e della Germania le quali hanno messo in crisi volutamente l'asse Franco/Marco, che l'Italia ancora una volta, tra bombe, crisi politiche e riequilibri dei gruppi di potere, rischia di rimanere indecisa sulle sue alleanze come nella prima e nella seconda guerra mondiale.

GLI STATI

Una retorica persistente, da destra e da sinistra, in questi ultimi anni ha cercato di parlarci di un mondo unito e pacifico che pensava solo al benessere dei suoi abitanti. L'ONU, le istituzioni finanziarie, etc. avrebbero garantito questo processo unitario.

La realtà si sta preoccupando di smentire questa visione idilliaca e sta dimostrando la crisi degli strumenti unitari e l'impossibilità del "governo

mondiale” da tutti auspicato.

I nuovi soggetti politici non sono gli strumenti multinazionali ma i vecchi stati più o meno modificati. E' vero che scorrono ormai immensi capitali per tutto il mondo senza limiti e con libertà di speculazione, si parla di circa 3000 miliardi di dollari, ma è anche vero che attualmente il capitale non può ancora sganciarsi dalla sua base nazionale. Gli elementi che confermano questo dato sono molti.

Infatti, sebbene lo stato Keynesiano sia al suo termine, lo stato ha ancora una sua funzione con le politiche di spesa pubblica, con le politiche sociali, fiscali etc.; cioè con le politiche sulla domanda che riguardano anche la questione delle barriere doganali.

I comportamenti della Francia nel negoziato sull'agricoltura del Gatt sono una prova di quanto pesi ancora la difesa del mercato nazionale. Indicativi sono anche gli sbarramenti “naturali” che pongono i Giapponesi verso l'ingresso delle merci straniere.

Il ruolo dello stato è ancora fondamentale rispetto al militarismo ed al colonialismo.

Dopo l'89/91 si è accesa una febbre interventista che per prima ha colpito gli Stati Uniti.

La guerra contro l'Irak, le vicende della Somalia, della Cambogia, della ex Jugoslavia, etc. hanno visto per la prima volta interventi in armi oltre che degli USA, della Francia e dell'Inghilterra, dell'Italia, della Germania e del Giappone.

Anzi si è cominciato a vedere anche una conflittualità armata, ma ancora indiretta, tra vari paesi, tra l'Italia e gli USA nella Somalia e tra la Francia e gli Usa in Africa occidentale dove in questo periodo vari sconvolgimenti politici e militari stanno rimescolando le carte.

E' oggettivamente difficile prevedere la fine del ruolo degli stati nazionali in questo quadro. Va rilevato anche che se gli accordi tra i vari paesi sul piano economico, politico etc. in qualche modo ancora tengono,

quelli sul piano militare sono scarsi e in crisi. Ad esempio la Nato non è stata in grado di svolgere un ruolo effettivo rispetto alla crisi Jugoslava.

Di nuovo sul piano economico esiste un ritrovato ruolo dello stato determinato dalla nuova situazione nei rapporti di forza tra le classi.

Da tempo sentiamo parlare di competizione economica tra i “sistemi paese”, ovvero ora che lo stato non è più soggetto al ruolo di mediatore tra le classi deve divenire uno strumento diretto della Borghesia e dello sviluppo capitalista.

Le risorse dello stato devono essere tutte indirizzate verso la vittoria nella competizione internazionale; la ricerca, la tecnologia, la scuola e l’università, trasporti, telecomunicazioni, privatizzazioni, opere pubbliche e molti altri settori economici sono i punti su cui stato e capitale privato si integrano strettamente. L’importanza che Clinton, nel bilancio statale, dà alla ricerca scientifica finalizzata alla produttività generale del sistema ne è una chiara dimostrazione.

E’ difficile pensare che tali investimenti possano essere finalizzati ad un generico sviluppo e non allo sviluppo di quel determinato paese e dunque di quella determinata borghesia imperialista.

Infine va detto che gli stati per come si presentano oggi, e sebbene si continui a parlare di USA, Germania e Giappone, non sono identici a quelli precedenti alla seconda guerra mondiale. Infatti una politica di integrazione regionale si sta palesando in modo chiaro.

Gli USA che costituiscono il NAFTA assieme a Canada e Messico, l’Europa che si forma comunque al di là dei progetti originari e degli accordi di Maastricht il Giappone che ha determinato con i suoi capitali la crescita economica della Corea del Sud, Taiwan, Singapore ecc., sono i segnali che mostrano attorno agli stati storici un movimento di mutazione.

Però tale movimento non modifica la natura dei paesi imperialisti ed i loro rapporti reciproci e con il resto del mondo.

Dunque i soggetti politici e statuali nel quadro internazionale stanno divenendo le nazioni/regioni che perpetuano gli stessi meccanismi, nella sostanza se non nella forma, delle nazioni che hanno caratterizzato la storia di questi duecento anni di capitalismo.

LE CONSEGUENZE SOCIALI DI QUESTO QUADRO

L'insieme dei fatti che abbiamo citato, cioè l'accumulazione flessibile, il mercato bloccato, lo sviluppo ineguale e il ruolo degli stati e degli imperialismi, sta producendo una trasformazione radicale della situazione interna ai paesi e nei rapporti internazionali. Queste sono enormi nella loro dimensione e nella qualità ma per semplificarle possiamo evidenziare alcuni filoni su cui si dislocano le conseguenze sociali di questa situazione.

La prima è quella dei processi di proletarianizzazione. Questi hanno avuto un impulso enorme a livello internazionale ed i paesi del Terzo Mondo hanno visto sconvolta la loro struttura sociale.

La riduzione di questi paesi a produttori di materie prime, e di debitori verso l'occidente, insieme alla distruzione dell'economia di sussistenza, operata scientificamente, ha spostato centinaia di milioni di persone dalle enormi distese continentali dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina nelle metropoli del terzo mondo.

Questo inurbamento ha determinato la formazione di un proletariato vasto laddove esistevano le piccole proprietà agricole. Ormai le metropoli più grandi non sono più nel Nord del mondo ma nel Sud. Questo processo sta investendo anche la Cina nella quale masse di persone emigrano verso le città costiere dove cresce l'economia di mercato.

Più contraddittorio è il discorso sui paesi sviluppati e sui cosiddetti "ceti medi". In questi decenni lo sviluppo del terziario ha permesso la crescita sempre più estesa di settori sociali intermedi, cioè non costretti alla produzione di merci.

Cioè è avvenuto che il reinvestimento dei profitti ha modificato la società nei paesi sviluppati indirizzando la forza-lavoro verso i settori non legati direttamente alla produzione ed elevando i redditi; questo è accaduto sia per rafforzare il blocco sociale egemonizzato dalla borghesia sia per dare una spinta ai consumi e far crescere la domanda.

Il consumismo non solo come atto materiale ma come cultura imposta per mantenere sempre alti i livelli di produzione. Alcuni affermano che questa è la smentita storica al processo di proletarizzazione sostenuta da Marx. Quello che è accaduto non è affatto una smentita perché se è vero che la classe operaia si è ridotta numericamente, (ma questo è coerente con l'analisi marxista), è anche vero che il carattere dipendente e proletario del lavoro si è esteso in maniera smisurata.

Se esaminiamo il terziario e i servizi vediamo che la grossa parte del lavoro ha subito un processo di proletarizzazione, valga l'esempio dei servizi pubblici e della pubblica Amministrazione.

Nel privato il terziario si è sviluppato soprattutto nelle qualifiche più basse. Anche nei settori avanzati i processi di parcellizzazione e di dipendenza del lavoro arrivano addirittura fino ai settori della ricerca scientifica.

Quello che ha impedito l'affermazione e l'emergere della vera natura dei rapporti sociali attuali è stata la cosiddetta società del benessere che ha nascosto il carattere proletario del lavoro attraverso la capacità di egemonia della Borghesia attuata con lo sviluppo economico e la gestione delle ricchezze.

In questi anni abbiamo sentito teorie che affermavano, spesso in modo ideologico, la crescita del lavoro autonomo, della piccola imprenditoria ecc.

In realtà per i livelli di monopolio raggiunti è impensabile che la formalità giuridica corrisponda anche ad una libertà effettiva dei lavoratori cosiddetti autonomi. Accanto al processo di proletarizzazione, sviluppatosi lentamente ma incessantemente, si è accentuato in questo ultimo

quindicennio un processo di impoverimento generale. Questo processo è iniziato anch'esso dal Terzo Mondo con la politica di rapina del FMI.

Oggi questo è arrivato nelle aree sviluppate anche se con diverse manifestazioni. La disoccupazione di massa nei paesi OCSE, il degrado sociale e la fine del Welfare State decisa dalla borghesia, la privatizzazione dei servizi pubblici sono i caratteri che stanno segnando la fine della società del benessere.

Va detto che queste tendenze non riguarderanno solo alcuni paesi ma tutto l'occidente e l'oriente sviluppato. Questo dato ha innanzitutto una conseguenza sulle condizioni di vita di chi vive di lavoro dipendente ma ricade anche sulla dinamica economica generale.

Infatti i licenziamenti per le ristrutturazioni, i tagli alla spesa pubblica ed agli interventi sociali limitano il reddito e dunque le possibilità di vendita per le merci nei punti sviluppati. Questo significa che il mercato manifesta addirittura una riduzione proprio nelle sue "roccaforti".

Infine va detto che il consumo di energie e risorse nell'attuale guerra economica e nello sfruttamento senza limiti e pianificazione, sta portando ad una devastazione ambientale che si fa sentire in modo sempre più pesante. Questo sfruttamento brutale a fini privati è ancora più evidente nelle aree sottosviluppate dove lo stravolgimento di equilibri naturali non trova oppositori in grado di reagire.

Questi processi che abbiamo citato cominciano a manifestarsi in modo sempre più evidente. Se gli anni '80 sono stati di ristagno e di sconfitta delle lotte adesso cominciano ad emergere fatti che potrebbero portare una tendenza inversa. Possiamo dire che su iniziativa della borghesia, può riemergere il conflitto di classe che qualcuno vorrebbe vedere morto ma che invece la forza delle cose ripropone. Questa ripresa della lotta di classe va detto che non è chiara dal punto di vista politico ed ideologico (addirittura può sfociare a destra verso il fascismo più o meno palese) né lineare nel suo sviluppo.

Questo si presenta però come un dato politico che rompe con la storia di questo ultimo decennio.

Quando ci riferiamo alla “ripresa” della lotta di classe va chiarita una questione. In effetti, per noi, la lotta di classe non è certo scomparsa in questi decenni, anzi questa è stata il motore dello sviluppo delle più o meno recenti vicende storiche.

La rivoluzione del ‘17 ha di fatto internazionalizzato lo scontro di classe e lo ha fatto divenire anche scontro tra stati. Il Terzo Mondo è stato in questi ultimi cinquanta anni il terreno concreto su cui si è materializzato lo scontro, mentre nei paesi maturi dal punto di vista capitalista si è avuto un assorbimento dello scontro di classe sia in termini economici che politici. E’ però indubbio che questo conflitto è stato la causa prima degli sviluppi, anche progressivi, che il capitale internazionale ha determinato.

La crisi e la fine del socialismo reale rimodificano i termini della questione creando una nuova condizione alla lotta di classe. Questa infatti viene riproposta oggi all’interno dei paesi imperialisti in base alle esigenze economiche che abbiamo cercato di analizzare.

Dunque, assistiamo alla “ripresa” dello scontro di classe nei poli sviluppati, ma con un rapporto stretto con la situazione internazionale che presenta il Sud e l’Est non più come parti separate ma facenti parte di una dinamica economica unitaria. Dunque il Sud e l’Est non come mondi esterni ma come periferie, dove sviluppo e sottosviluppo convivono nelle stesse aree.

IL CONFLITTO ECONOMICO

Parallelamente allo scontro nella società si sta accentuando quello tra poli capitalisti. I dati di questa conflittualità sono visibili su tutti i giornali e le pubblicazioni economiche. La guerra contro i Giapponesi sui prodotti dell’industria vede Europa ed Americani impegnati a fondo nel ristrutturare

le loro produzioni, nell'organizzare meglio le reti di vendita ecc.

La guerra più o meno segreta e più o meno militare attorno al petrolio vede gli USA utilizzare tutti gli strumenti per controllare questa fonte di energia che condiziona l'Europa, il Giappone e tutte le economie mondiali.

Gli scontri nel GATT a tutti i livelli tra le varie aree economiche che non trovano accordi sulla divisione dei mercati, oppure trovano accordi formali e precari. L'esportazione vista da tutti come il toccasana per riequilibrare la bilancia commerciale, per ridare fiato alle economie nazionali e sviluppare l'occupazione.

Infine la guerra delle monete e dei capitali che sta determinando crisi internazionali, mancanza totale di ogni regola nello scambio economico e commerciale.

Quanto e come questi dati economici si intrecceranno con quelli politici e militari non è ancora dato di sapere ed a questo penserà la storia dei prossimi anni. Comunque appare certo che la conflittualità in atto tra capitali, e noi pensiamo anche tra stati, non sembra essere un dato contingente e transitorio.

UNA SINTESI SENZA CATASTROFISMO

Analizzando i dati economici e politici, seguendo lo sviluppo degli avvenimenti dentro i singoli paesi e quelli internazionali emerge con chiarezza che l'unico strumento di comprensione del mondo moderno è quello che è stato creato da Marx e definito rispetto all'epoca dell'imperialismo da Lenin.

Sicuramente questa visione del mondo ha bisogno di aggiornamenti di analisi di motivazioni valide ma lo schema di pensiero fornisce effettivamente, con gli adeguamenti necessari, una capacità di interpretazione corretta del mondo e delle sue dinamiche reali al di fuori delle apparenze.

L'analisi che abbiamo cercato di delineare in modo organico in questa parte del documento, anche se non sostenuta con tutti i dati che sarebbero necessari, intende partire proprio da quella visione e ci sembra che colga alcuni movimenti di fondo della situazione generale.

La stagnazione del mercato, la ripresa dello scontro di classe nei poli sviluppati, le contraddizioni tra i poli imperialistici ed altri elementi ancora sono i fatti che spingono, dal nostro punto di vista, il capitalismo verso una nuova fase di crisi storica. Questo ragionamento però se vuole essere, oltre che dato strettamente teorico, anche indicazione concreta di lavoro deve tener conto dei tempi e dello sviluppo reale di queste contraddizioni.

Ovvero non possiamo associare all'analisi per quanto giusta un atteggiamento catastrofista che vede nei tempi brevi una svolta radicale della situazione.

La storia di questi ultimi anni ci fa capire quanto difficile e lungo è il cammino della rivoluzione. Cammino che può addirittura tornare sui suoi passi se non si risponde in modo corretto ai problemi che si presentano.

Dunque se vediamo queste contraddizioni nella fase attuale vediamo anche i potenti strumenti che ha il capitale internazionale per intervenire e per modificare, per quanto possibile, la situazione.

Le contromisure che è possibile mettere in atto sono ancora molto forti e capaci di rinviare i processi.

Innanzitutto se è vero che esiste un conflitto di interessi forte non è affatto vero che siamo alla rottura completa del quadro che ha segnato gli anni precedenti.

Il FMI, il GATT, il Gruppo dei 7, l'ONU, la NATO sono strumenti in crisi ed in via di ridefinizione ma permettono ancora una pianificazione, anche se sempre più limitata, dell'economia, degli scambi commerciali, della divisione internazionale del lavoro.

I conflitti economici non sono divenuti ancora conflitti aperti tra i vari

blocchi ed anzi si sta operando affinché non si arrivi a questo sbocco.

La conclusione di questo processo sarà molto più determinante delle forme che si manifestano oggi nelle relazioni internazionali.

Anche i nuovi mercati ad Est, inclusa la Cina, danno delle possibilità di sviluppo
ulteriori.

Le materie prime dell'ex URSS, la manodopera a basso costo dall'Europa orientale fino alla Cina, la nascita di ceti speculativi, minoritari in termini relativi nella popolazione ma che comunque allargano in assoluto i mercati di sbocco per le merci occidentali e giapponesi sono tutti elementi che permettono il rinvio delle contraddizioni.

Un altro elemento che impedisce oggi di risolvere verso un cambiamento sociale le attuali contraddizioni è la mancanza, ed il fallimento storicamente troppo vicino, di una società alternativa. L'effetto di questo dato politico è devastante, infatti l'integralismo religioso in varie parti del mondo, i nazionalismi, i "tribalismi" e cioè la frammentazione della forza che "oggettivamente" avrebbe interesse alla trasformazione socialista determina una situazione disperata e senza sbocco.

La crisi jugoslava e dell'ex URSS, l'accordo suicida sulla Palestina, gli scontri in Angola, Mozambico, Somalia. Cambogia ecc. hanno tutti questa motivazione di fondo. Questo aiuta la politica coloniale e di sfruttamento dell'imperialismo che agisce così da unico referente a livello mondiale.

Anche i processi di proletarizzazione, di impoverimento, di devastazione ambientale producono una condizione generale di disagio e sofferenza estesa su scala mondiale che da sola però non è in grado di modificare alcunché.

Solo una capacità soggettivamente rivoluzionaria potrebbe partire da queste contraddizioni per innescare processi di trasformazione. Purtroppo oggi proprio questa soggettività è in crisi, ne questa è sostituibile con ideologie umanitarie generiche, ecologiche, progressiste ecc.

Infine non va esclusa la possibilità di sviluppo tecnologico e scientifico

che dia nuovi spazi alla ripresa economica. Certo non è facile trovare uno sbocco di questo tipo per il capitale ma non dobbiamo dimenticare che gli anni '80 hanno in parte permesso con l'uso di massa dei computer e dell'automazione di rilanciare l'economia nei paesi sviluppati.

Non dobbiamo dimenticare nemmeno che proprio sul fronte della ricerca e della scienza si stanno indirizzando energie consistenti da parte delle maggiori imprese multinazionali e da parte degli stati.

Quella che si sta giocando oggi è proprio la partita tra la riaffermazione della natura storicamente transitoria del capitalismo e la capacità di questo di "superarsi". Questo potrebbe significare che, nonostante questa fase di grande disordine economico, sociale e politico, il capitale globale possa essere effettivamente in grado di divenire la base materiale di crescita di un mondo unipolare.

Invece l'altra possibilità può essere quella di demandare di nuovo il superamento delle contraddizioni interne ad uno scontro, ad una guerra, economica o militare a seconda delle condizioni obiettive, che metta di nuovo storicamente in discussione il capitalismo. In questo senso le controtendenze citate possono solo rinviare nel tempo i nodi da affrontare.

Non è facile fare una scelta e riteniamo che è fondamentale per i comunisti sviluppare a fondo l'analisi scientifica su queste questioni. Per quanto ci riguarda ci sembra che la seconda ipotesi, cioè quella dello scontro tra gli imperialismi, sia quella che vada presa in considerazione per orientare la nostra pratica politica anche quotidiana.

Questo lo diciamo non solo guardando i dati economici attuali ed i conflitti in corso, ma analizzando anche lo sviluppo di questi ultimi cinquanta anni.

L'egemonia americana degli anni '50 e '60, la crescita dell'Europa e del Giappone fino a rimettere in discussione il potere americano e del dollaro negli anni '70, il tentativo di gestione collegiale a "presidenza" americana dell'economia, fino alle attuali contraddizioni tra i punti alti dello sviluppo

capitalista, fanno emergere una tendenza alle crisi economiche e militari rinviate fino ad oggi solo grazie al ricatto americano della lotta contro il comunismo ed i movimenti di liberazione del terzo mondo.

URSS: il socialismo possibile

La prima sperimentazione socialista nella storia dell'umanità

Per una analisi razionale della Rivoluzione e del socialismo sovietico è necessario parlare di **sperimentazione** non solo perché essa si è arrestata alla prima fase del processo di transizione (ed è oggi arretrata verso la restaurazione del capitalismo) ma anche perché la rivoluzione sovietica è stato il primo tentativo rivoluzionario nella storia dell'umanità contemporanea.

Non è irrilevante sottolineare come questa rivoluzione si sia rivelata una anomalia rispetto all'analisi marxista (anche se veniva indicata la Russia come paese rivoluzionario). Infatti, la “rottura rivoluzionaria” non si è realizzata in un paese industrializzato, con una classe operaia maggioritaria o numerosa o con forze produttive sviluppate, ma in un paese arretrato e sostanzialmente contadino; la fase della rivoluzione democratica è stata particolarmente breve sia per l'accelerazione imposta dai fatti (la prima guerra mondiale) sia per quella imposta dai comunisti russi e da Lenin.

Anche lo scontro tra Lenin che spingeva per l'insurrezione e Zinovev e Kamenev che frenavano la spinta insurrezionale per consolidare la fase della rivoluzione democratica, è emblematico di questo scostamento dalle tesi propriamente marxiste sulla rivoluzione. Tra le due posizioni, quelle di Zinovev e Kamenev erano più “coerenti” con l'impostazione marxista classica ma meno aderenti alla realtà degli avvenimenti (e quindi alla dialettica) su cui invece si fondavano le posizioni e le scelte di Lenin.

Si rivela poi del tutto “arbitrario” (come ha cercato di fare una certa liturgia storica e teorica del movimento comunista) ritenere che il complesso dell'elaborazione di Lenin dopo il 1917 fosse una sintesi omogenea di tesi politiche e teoriche. Lenin, infatti, da comunista e da rivoluzionario ha guardato in faccia la realtà in cui viveva, le forze reali che

aveva a disposizione, il contesto interno ed internazionale in cui la rivoluzione sovietica si era realizzata. A questa realtà e alla necessità di farvi fronte senza far crollare il processo rivoluzionario avviato in Russia, Lenin ha piegato le scelte politiche del potere rivoluzionario.

Se andiamo a vedere le scelte del potere sovietico vedremo in esse svolte repentine, fughe in avanti e passi indietro, quei “salti e rotture” evidenziate dallo stesso Lenin cioè quelle contraddizioni tipiche ed inevitabili di un processo politico reale. Dalla pace di Brest Litovsk alla repressione della rivolta di Kronstadt, dal comunismo di guerra alla reintroduzione del mercato attraverso la NEP, la rivoluzione si è dovuta misurare in concreto e non in astratto con immensi problemi di carattere economico, militare, teorico e politico con i quali nessuno si era mai misurato prima. Qualsiasi “filosofo” marxista, per quanto ben saldo nelle sue convinzioni, ne sarebbe stato stritolato.

La rivoluzione sovietica non aveva altre esperienze o modelli pre-esistenti a disposizione con cui potersi misurare o da cui trarre insegnamento. Essa era la prima, gigantesca ed inedita sperimentazione politica di una società socialista la cui direzione era assicurata dal primo partito comunista.

Questo rapporto pragmatico con i problemi connessi ad un processo rivoluzionario, si è mantenuto anche con la direzione di Stalin, a scapito certo della tradizione e della elaborazione marxista classica, ma arricchito dal patrimonio di sperimentazione politica – pratica che si andava accumulando, trascinando però con sé tutti gli errori e le contraddizioni che vi si erano prodotti.

Emblematica di questa rottura (oggettiva secondo alcuni, soggettiva secondo altri) è per esempio la rielaborazione della questione dello Stato . Lo scostamento dalla tesi marxista secondo cui lo Stato si estingue mano a mano che si sviluppa il socialismo, è paradigmatico per comprendere la differenziazione tra “marxisti e comunisti” dentro il processo aperto dalla rivoluzione d'Ottobre.

I comunisti russi ebbero a che fare sin da subito con il concretissimo problema della edificazione e della difesa del primo e unico Stato socialista del mondo. Tale passaggio qualitativo non può essere trascurato. La graduale estinzione dello Stato, sarebbe stata infatti resa possibile solo da una estensione internazionale o almeno regionale della rivoluzione socialista, ma in realtà questo, come è noto, non si è realizzato (le insurrezioni fallirono in Germania, Ungheria, Austria). Il nuovo stato sovietico doveva dunque trovare un modo di esistere, convivere e resistere nonostante questa non trascurabile contraddizione.

L'altro fattore decisivo era il contesto internazionale: la vigilia della seconda guerra mondiale e l'ostilità di tutte le potenze capitaliste al primo e unico stato socialista del mondo. Stalin già nel 1927 aveva intuito la tendenza degli avvenimenti come naturale conseguenza della fine della stabilizzazione capitalistica degli anni '20 (la crisi del 1929 ne fu la conferma).

E' in questo quadro che Stalin parla di *“elaborazione incompleta e insufficiente di alcune tesi generali della dottrina marxista dello Stato”* (Rapporto al 18° Congresso, 1939) operando una rottura con le tesi propriamente marxiste su questo aspetto sicuramente non secondario .

E' dunque dentro questo processo fatto di salti e rotture, arricchimenti pratici e politici, sperimentazioni inedite e contraddittorie dell'elaborazione marxista che molti “marxisti” sono diventati “comunisti” organizzando i partiti comunisti, le forze sociali, dando vita alla Terza Internazionale ed ingaggiando a livello mondiale una lotta micidiale con un capitalismo in crisi, disposto alla guerra, connivente con il nazifascismo in buona parte dell'Europa.

Altri “marxisti”, ritenendo invece che tali rotture fossero foriere solo di sventura per il marxismo, si ritirarono nella ricerca su altre sfere della vita politica e sociale (l'estetica, la filosofia, l'arte ecc.) o ripiegarono su un minoritarismo ipercritico che, in Europa soprattutto, ha purtroppo lasciato tracce profonde.

La natura sociale e le aree di ricerca sviluppate dal “marxismo occidentale” abbandonano l’analisi strutturale delle contraddizioni (il punto di forza del marxismo), si orientano verso le questioni sovrastrutturali lasciando quasi esclusivamente ai partiti comunisti della Terza Internazionale il compito di definire la strategia politica e l’analisi dei problemi strutturali.

La deriva di questo scostamento, sicuramente non irrilevante ai fini di un processo rivoluzionario, è la nascita dei “marxismi” in occidente e l’esaurimento precoce della spinta propulsiva (in senso rivoluzionario) del marxismo europeo; tra questi spicca l’esperienza italiana e l’interpretazione di destra di Gramsci rimasta egemone su gran parte della vecchia e della nuova sinistra in Italia.

Questo filone teorico, disomogeneo ma piuttosto convergente nella critica all’esperienza sovietica e terzointernazionalista, rappresenta le radici di quel “revisionismo marxista” su cui si fonda gran parte di quella ancora indefinibile identità “neocomunista” nella quale convergono spezzoni della ex nuova sinistra e dell’ex PCI (una buona parte del gruppo dirigente di Rifondazione Comunista è identificabile con questo percorso).

Questo retroterra politico e culturale pone e porrà seri problemi concreti sul futuro. Se i “marxisti” (intendendo con essi i marxismi prodottisi in Europa) si sono contrapposti ai comunisti che avevano dato vita al socialismo in URSS, i neocomunisti contrappongono ora una discontinuità radicale all’insieme dell’esperienza storica del movimento comunista.

La convergenza tra questa impostazione e la contestazione della socialdemocrazia ai comunisti e al modello sovietico è inevitabile oggi, così come è accaduto in passato .

URSS : il socialismo possibile

La dissoluzione dell’URSS e la conseguente crisi di quello che è stato,

nel bene e nel male, il movimento comunista internazionale, ha posto e pone problemi profondi di carattere strategico, teorico e storico per qualsiasi esperienza politica che intenda mantenere aperta una prospettiva di trasformazione sociale e socialista della società.

Cercare di comprendere i risultati, le contraddizioni e i fallimenti di quella esperienza storica, politica e materiale che è stato il socialismo in URSS è un passaggio inevitabile.

Per ricostruire una analisi quanto più razionale possibile, occorre prendere atto che dovremo esaminare un processo “tra passato e futuro” nel senso che il “presente” è già stato superato dai fatti. L'impossibilità di una transizione “pacifica” dal socialismo al capitalismo in URSS è sotto gli occhi di tutti, anche degli analisti della borghesia che pure ci avevano sperato. Il colpo di stato di Eltsin ha sancito questa impossibilità e ha spianato la strada ad un futuro che si presenta comunque con caratteristiche assai diverse da quelle di un paese integrato nell'economia capitalistica di mercato. Esiste una rottura storica e materiale profonda tra il passato e il futuro dell'URSS che, in un certo modo, ripropone quella anomalia che ha visto l'edificazione del socialismo in URSS realizzarsi “bruciando le tappe” di quella transizione individuata dal marxismo nel superamento del capitalismo in direzione del socialismo. **Cosa è stata dunque l'URSS ?**

a) La sinistra e i marxisti si sono sempre divisi nell'analisi del carattere del modello sociale edificato in URSS dopo il 1917. Le posizioni sono state molto divergenti e spesso discriminanti su questo. Per alcuni l'URSS era un paese “ a capitalismo di stato” (vedi Bettelheim e molti altri); per altri era uno “Stato operaio degenerato” (Trotski); per altri ancora era un paese a “socialismo reale” (definizione un pò schematica ma abbastanza realistica). Noi abbiamo preferito definirla come **la prima sperimentazione socialista della storia dell'umanità**, perché questa definizione rappresenta più realisticamente il carattere transitorio, contraddittorio e dialettico di un processo reale. Di più, nelle condizioni materiali di partenza dell'URSS e nelle circostanze internazionali in cui ciò è avvenuto, quello realizzato è

stato **il socialismo possibile** cioè quello che era possibile realizzare nelle condizioni date.

b) Il fatto che la Russia all'inizio del secolo fosse un paese sostanzialmente contadino, governato da una plutocrazia agraria e dallo zarismo, ha una rilevanza decisiva. Il problema della campagna, dei contadini, dei rapporti sociali nelle campagne nel socialismo, dei rapporti tra città e campagna, è stata "l'ossessione razionale" di Lenin che aveva compreso il peso decisivo per lo sviluppo del socialismo possibile in URSS. Del resto il problema dello sviluppo delle forze produttive (cioè della capacità di sviluppo tecnologico, del capitale umano, dei macchinari) non è secondario nel delineare le possibilità di riuscita e la natura del processo di transizione dal capitalismo al socialismo.

c) La transizione da un regime sociale a un altro è un processo materiale irto di difficoltà e contraddizioni. *"L'evoluzione da questa democrazia capitalistica non avviene così semplicemente, direttamente e senza scosse come immaginano i professori liberali e gli opportunisti piccolo borghesi"* affermava Lenin in "Stato e Rivoluzione" rispondendo con largo anticipo a quei "marxisti" che da anni fanno le pulci al socialismo possibile. Questa transizione è un processo evolutivo che investe tutte le sfere della società : economica, politica, militare, culturale cioè gli elementi strutturali e quelli sovrastrutturali. Ma la sua riuscita, la conquista del "regno della libertà" (il comunismo) in sostanza la tappa ultima del processo, non è mai stata raggiunta né individuata materialmente dai rivoluzionari che con esso si sono misurati concretamente : *"Noi non sappiamo né possiamo sapere per quali tappe, quali provvedimenti pratici, l'umanità andrà verso questo fine supremo"* sosteneva Lenin. Coloro che arbitrariamente hanno ritenuto di essere già alla fase conclusiva del processo (vedi Krusciov solo trenta anni dopo questa consapevolezza espressa da Lenin), dichiarando conclusa la lotta di classe nella società sovietica e mature le condizioni materiali per il passaggio al comunismo, hanno dato vita ad un delirio economicista che ha provocato danni pesantissimi che sono poi implosi nei decenni successivi.

URSS : non era capitalismo di stato

Non sono pochi i “marxisti” che hanno definito l’URSS come “capitalismo di stato”. Ma non pochi i marxisti che hanno contestato e demolito, anche con punti di vista diversi tra loro, questa tesi. Paul Sweezy, ad esempio, ha criticato duramente questa tesi che era al centro dell’opera “La lotta di classe in URSS” curata da Charles Bettelheim (si tratta di ben quattro volumi) e che rappresenta un pò il vangelo dei sostenitori dell’URSS come paese a capitalismo di stato. Sweezy sostiene che per ragioni materiali, le rivoluzioni del ventesimo secolo non hanno edificato delle società socialiste nel senso originario marxista del termine. Non si è realizzato cioè quel passaggio *all’abolizione di tutte le classi* ed a una *società senza classi*.

Secondo Sweezy “*In nessuna delle numerose rivoluzioni “socialiste” del ventesimo secolo, si è avuto questo tipo di risultati. In nessuno dei paesi interessati, a partire dalla stessa URSS, il proletariato, e cioè la classe lavoratrice salariata, è stata abbastanza ampia numericamente o abbastanza sviluppata politicamente e culturalmente per svolgere il ruolo di classe egemonica* “. (questo saggio di Sweezy – “Dopo il capitalismo che cosa ?” – è comparso sulla Monthly Review Settembre/dicembre 1985).

Sull’ampiezza numerica della classe operaia in URSS ci permettiamo di dissentire da Sweezy in quanto dagli anni ‘50 in poi essa ha superato il 50% della forza lavoro sovietica, ma sulla debolezza della sua egemonia sulla società l’analisi di Sweezy è sostanzialmente giusta e chiama in causa sia i danni provocati dall’economicismo kruscioviano sia il venir meno del ruolo di direzione politica del PCUS nella lotta di classe all’interno della società.

Sweezy poi contesta l’analisi secondo cui in URSS si è via via costituita una società capitalista con “settori di capitale in concorrenza tra loro” e con la nascita di una nuova classe dirigente identificata nella “borghesia di partito” (tesi di Bettelheim). Altri “marxisti” ritengono poi che il declino economico dell’URSS dipenda da fattori come la scarsa capacità di reazione alle crisi cicliche da parte del capitalismo di stato

rispetto al capitalismo privato e dalla tendenza all'aumento della composizione organica del capitale con una conseguente caduta del saggio di profitto nell'economia sovietica.

Gli argomenti portati da Paul Sweezy per contrastare queste tesi, sono stati ripresi con estrema lucidità e più recentemente da Andrea Catone che ne mette in evidenza la fallacia.

L'uso della categoria di composizione organica del capitale (usata da Marx nell'analisi del capitale) non è adattabile alla realtà del modello economico sovietico per le seguenti ragioni :

- 1 Per la presenza massiccia e incomparabilmente superiore rispetto all'occidente di macchinari invecchiati ed obsoleti;
- 2 Un numero di addetti in rapporto alle macchine ben superiore a quello presente in occidente;
- 3 Assenza di disoccupazione e di un esercito salariale di riserva;
- 4 In occidente la composizione tecnica del capitale (automazione, informatizzazione, robotica, ecc.) è cresciuta assai più che nell'URSS, mentre in URSS è aumentata la massa dei mezzi di produzione sempre meno efficienti e produttivi.

(Questo saggio di Andrea Catone è comparso su "Questioni del socialismo" nr.2 /1992)

La tesi dell'esistenza di una "concorrenza intercapitalistica in URSS" – seppure nelle forme specifiche – sostenuta dai soliti "marxisti", si fonda sulla concorrenza tra i Ministeri e i direttori delle imprese statali per ottenere crediti, forniture di materie prime o di beni industriali e vendere le loro merci a prezzi più alti. In realtà la struttura pianificata dell'economia sovietica (dal punto di vista dell'industria e della finanza) ci dice piuttosto il contrario. La divisione del lavoro realizzata attraverso una pianificazione che investiva tutte le repubbliche dell'URSS ha limitato fortemente la concorrenza tra le imprese (spesso anche a scapito dei risultati). "Il

paragone è del tutto inappropriato“ sostiene ad esempio Sweezy *“Le direzioni delle aziende sovietiche non sono entità indipendenti e in lotta per sopravvivere e andare avanti nella giungla del mercato capitalistico; sono degli incaricati all’interno di una struttura politico-burocratica, il che è qualcosa di completamente diverso La pianificazione sovietica è in grado di ottenere una effettiva padronanza dell’intera economia e di usare questa padronanza per raggiungere gli obiettivi proclamati nel piano “.*

Infine ma non per importanza vengono le tesi secondo le quali in URSS si è ricostruita una borghesia che avrebbe mantenuto il potere attraverso il PCUS e la burocrazia. Per i trozkisti questa sarebbe la causa della “degenerazione” della Rivoluzione d’Ottobre. Secondo la loro analisi questa nuova classe, questa nuova borghesia, avrebbe preso possesso dei mezzi di produzione, della direzione dello Stato e del partito (da qui la definizione del PCUS come “partito-Stato”) già alla fine degli anni ‘20. Gli errori contenuti in queste tesi sono particolarmente gravi perché deformano ogni possibilità/necessità di analisi razionale di quello che è stata l’URSS.

Emblematico, proprio su questo punto, è quanto sostiene quello che forse è il maggiore storico dell’URSS, Edward H. Carr : *Definire “una borghesia” il gruppo dominante sovietico mi sembra che presenti due particolari inconvenienti. .. Il termine borghese e borghesia hanno un posto preciso, a mio parere onorevole, nella storia moderna....Mi sembra che una borghesia che non controlla i mezzi di produzione né le merci e che non trae profitti né dalla produzione né dal commercio sia una contraddizione in termini. L’altra obiezione è che c’era, e in una certa misura c’è ancora, un elemento nella società sovietica che per comune consenso è correttamente definito borghese...Per Lenin nel 1921. la borghesia era costituita principalmente dai “nepmen”, gli anni successivi videro il sorgere nel paese di un altro gruppo borghese : i contadini agiati o kulaki.”.* L’analisi di Carr è dunque estremamente più lucida di quella di tanti “marxisti”, ma lo è soprattutto quando, separando giustamente l’esistenza della borghesia dal gruppo dirigente bolscevico, Carr rileva

come *“l’introduzione del primo piano quinquennale e la collettivizzazione dei contadini chiusero definitivamente il problema. Se la Russia sovietica fosse stata dominata dalla borghesia, questi avvenimenti sarebbero stati inconcepibili. Il gruppo dominante nella società sovietica era decisamente e irrevocabilmente antiborghese “ (da “1917 : Illusioni e realtà della rivoluzione russa”, 1969).*

Anche Sweezy contesta le tesi secondo cui la classe dominante in URSS sarebbe stata la nuova borghesia e quindi l’URSS non poteva che essere un paese capitalista. *“// sistema sovietico è completamente diverso”* sostiene Sweezy *“Non vi sono capitalisti individuali e il tentativo fatto da Bettelheim per raffigurare i dirigenti d’azienda sovietici come se essi ricoprissero lo stesso ruolo manca di ogni fondamento nelle condizioni strutturali del sistema sovietico. Il potere , il prestigio e i privilegi dei governanti sovietici non derivano dalla proprietà della ricchezza privata ma piuttosto dal controllo immediato che essi esercitano sull’apparato statale e di conseguenza sul capitale sociale totale*

Quella che effettivamente possiamo definire come nomenklatura e che ha via via occupato i posti chiave dell’apparato dello Stato, del partito e dell’economia, è emersa in URSS alla fine degli anni ‘50 approfittando della campagna sulla “destalinizzazione”, il decentramento delle imprese e l’organizzazione del PCUS non più su base territoriale ma settoriale (un processo questo che ha portato ad una profonda spoliticizzazione del partito le cui conseguenze saranno pesantissime).

L’analisi della “nomenklatura” intesa come nuova classe dominante dell’URSS, è dunque dominata dalla confusione, da profonde contraddizioni e da omissioni vere e proprie.

La confusione : con la definizione di nomenklatura si mette spesso tutto in uno stesso piatto e sullo stesso livello. In realtà tra l’apparato del partito comunista, quello statale e quello della direzione delle imprese, ci sono sempre state delle differenze, delle divergenze ed uno scontro (la lotta di classe) estremamente duri e profondi. Queste differenze e questo scontro

sono stati particolarmente duri con la direzione di Stalin sull'URSS. La Rivoluzione d'Ottobre, negli anni immediatamente successivi al 1917, era stata costretta a richiamare in servizio i "tecnici" della borghesia (che si erano dimessi o erano stati allontanati dopo la Rivoluzione) per mandare avanti l'economia. Il potere sovietico dovette anche concedergli alti stipendi (vedi su questo la polemica tra Lenin e Bucharin). Questi tecnici presero in mano la struttura economica del paese (fabbriche, centrali elettriche, stazioni ecc.) fino agli anni '30. Parallelamente con la NEP si svilupparono un ampio settore di contadini-proprietari (i kulaki), di contadini medi e di commercianti.

Le omissioni. Con il secondo piano quinquennale, Stalin condusse una lotta feroce contro questo strato sociale (i "residui borghesi") sia perché riteneva che dovessero i quadri del partito a dirigere tutte le leve del potere sovietico, incluso quello economico, sia perché resistenza dei kulaki non avrebbe permesso quell'accentramento delle risorse nelle città necessarie allo sviluppo dell'industrializzazione (una tesi questa sostenuta con largo anticipo anche da Rosa Luxemburg che vedeva nei contadini-proprietari un pericolo per l'economia socialista). Allo stesso modo, sia Lenin che Stalin, avevano intuito il pericolo e l'intralcio rappresentato dalla burocrazia e da un apparato statale inefficiente. La lotta condotta contro la burocrazia da parte di Stalin fu durissima e coincidente a quella combattuta contro i kulaki e i tecnici (diventati entrambi i veri padroni della terra e dei mezzi di produzione). La Russia degli anni '20 e '30, fu dunque teatro di una vera e durissima lotta di classe e quindi non di una trasformazione burocratica della società né, tantomeno, di una restaurazione borghese.

Le contraddizioni. Se è vero che la lotta di classe proseguì in URSS dopo la presa del potere e dopo la morte di Lenin, ciò significa che i luoghi comuni sull'epoca staliniana appaiono del tutto contraddittori. Questa fase del socialismo in URSS non può essere ridotta ad un "buco nero" in cui campeggiano solo "gli orrori dello stalinismo". Tali valutazioni sono diseducative e irrazionali. La direzione di Stalin, il ruolo del partito comunista e dell'URSS, da un lato hanno assicurato il carattere

rivoluzionario e socialista del processo messo in moto nell'ottobre del '17 trasformando il movimento comunista in un movimento reale e non solo ideologico; dall'altro hanno consentito la sconfitta del nazismo impedendo che l'esito della seconda guerra mondiale si riducesse ad una mera spartizione del mondo tra le potenze capitaliste; dall'altro ancora hanno espresso la prima verifica pratica sulle potenzialità del socialismo come modello sociale capace di strappare un paese dal medioevo e portarlo nell'epoca moderna. Il carattere di "sperimentazione sul campo" della prima esperienza socialista dell'umanità ha comportato sicuramente errori, contraddizioni ed anche eccessi. Tra di essi spiccano quelli commessi nella lotta politica dentro al partito comunista e nell'aver confuso le contraddizioni antagoniste (cioè quelle tra le classi in cui la violenza è necessaria) con le contraddizioni "in seno al popolo" (come le definirono i cinesi) in cui le soluzioni da adottare non possono avere la stessa violenza e durezza necessarie invece contro l'avversario di classe.

Le condizioni materiali dello sviluppo economico dell'URSS

La situazione di partenza, le condizioni oggettive da cui si è cominciato ad edificare la prima sperimentazione socialista dell'umanità, sono decisamente rilevanti per comprendere i passi in avanti, le rotture e gli elementi di arretramento dell'URSS. In modo particolare la situazione dell'agricoltura costrinse più volte il gruppo dirigente bolscevico a rettificare le proprie scelte nel tentativo di dare soluzioni nuove ai problemi e alle storture che via via si presentavano. La Russia era un enorme paese sostanzialmente agricolo, con una industria ancora da sviluppare pienamente e limitata ad alcune aree del paese, con una società civile arretratissima.

Nel 1928, in Unione Sovietica, vi erano l'82% di contadini; il 10% di operai; il 3% di intellettuali e professioni affini; il 5% di "borghesi" e kulaki. Lo sviluppo dell'economia socialista ha poi modificato profondamente questo rapporto (nel 1939 i contadini scenderanno al 47,2%

e nel 1959 al 31.4%) ma tale era la situazione con cui dovette misurarsi il potere sovietico nei primi anni '20.

Questa situazione, ed in modo particolare quella dell'agricoltura, costrinse il potere sovietico solo 4 anni dopo la Rivoluzione, a tornare a forme di libero commercio e di economia privata.

Una delle ragioni fu la crisi "straordinariamente acuta" dell'agricoltura che nel 1921 si rivelò più grave del previsto. Le ragioni di scambio tra la città (dove c'erano le fabbriche) e la campagna (che produceva i beni primari) erano saltati completamente lasciando alla fame gli operai e i settori sociali urbani. Per queste ragioni fu varata la NEP (Nuova Politica Economica) che produsse una serie di conseguenze : a) riemergono settori borghesi che si arricchiscono con le aperture offerte dalla NEP (I Nepmen); b) cresce lo strato sociale dei contadini medi (cioè né kulak! né contadini poveri) su cui Lenin punta moltissimo per aumentare il rendimento dell'agricoltura.

Nei primi anni '20, Lenin offre una lucidissima radiografia dell'economia reale. Secondo Lenin nella Russia sovietica esistono e convivono forme diverse di economia: 1. L'economia patriarcale nomade e seminomade ("in Russia ne abbiamo in abbondanza" afferma Lenin). 2. La piccola azienda mercantile; 3. L'economia capitalistica privata; 4. Il capitalismo di Stato; 5. Il socialismo.

Lenin è cosciente di questa realtà e delle difficoltà del processo di transizione al socialismo come forma di economia dominante in tutto il paese e in tutta la società. *"In Russia predomina attualmente il capitalismo piccolo borghese, dal quale parte una sola ed unica via che porta sia al grande capitalismo di Stato, sia al socialismo, e questa via passa per la medesima tappa intermedia....che si chiama inventario e controllo popolare sulla produzione e la distribuzione dei prodotti. Chi non capisce questo, commette un imperdonabile errore economico, sia ignorando i fatti della realtà sia limitandosi a contrapporre astrattamente capitalismo e socialismo"* (Lenin : "Sull'imposta in natura", 1921). Nella sua prima fase,

il comunismo non può essere, dal punto di vista economico, completamente maturo cioè completamente libero dalle eredità del capitalismo “ *Tutti i cittadini diventano gli impiegati e gli operai di un solo “cartello” di tutto il popolo, dello Stato. Ma questa è soltanto la tappa necessaria per ripulire radicalmente la società* “ (Lenin, “Stato e Rivoluzione”).

La situazione delle campagne e soprattutto del rapporto tra città e campagna (fondamentale per l’edificazione di una economia socialista) è dunque prioritaria in tutta la prima fase dello sviluppo economico dell’URSS. Per fare fronte alla situazione di emergenza, carestia, scarsità di beni primari nelle città, i comunisti russi sono costretti a fare concessioni ai privati (sia nelle campagne che nella direzione tecnica delle industrie e centrali elettriche) e a reintrodurre forme di economia capitalistica. Questa situazione di emergenza, provoca inevitabilmente dei ritardi nello sviluppo delle forze produttive e nel processo di transizione al socialismo. Nel tentativo di recuperare questi ritardi e di reggere il confronto con le potenze capitaliste, l’URSS sarà costretta ad una industrializzazione accelerata che, nel rapporto con la campagna, vedrà l’eliminazione delle forme di economia di mercato, della priorità dell’agricoltura e la concentrazione delle risorse nell’industria.

L’industrializzazione forzata era necessaria ?

Secondo alcuni studiosi il costo sociale provocato dall’industrializzazione in URSS è stato sproporzionato alle possibilità e alle necessità. Dentro questo sforzo, secondo i socialdemocratici e i liberali, vi è il “male originario” del comunismo, cioè quella deformazione che è alla base delle storture, delle tragedie e dei fallimenti del socialismo sovietico. Si pone dunque una prima domanda che necessita di risposte. Il socialismo in URSS (e in Cina), è stato capace di modernizzare un paese arretrato e contadino e di trasformarlo in un paese industrializzato, urbanizzato, moderno. Il modo di produzione capitalista avrebbe avuto le stesse capacità e gli stessi risultati con un costo sociale minore?

Immediatamente dopo la presa del potere, Lenin è consapevole dei limiti della prima sperimentazione socialista in Russia: debolezza delle forze produttive, squilibrio tra città e campagna, debolezza del nuovo apparato statale. Ancora nel 1924 Lenin ritiene che il processo socialista disponga solo di due elementi : gli operai e la cultura (intesa come capitale umano) ma quest'ultima appare ancora troppo debole per dare slancio allo sviluppo *“Gli uomini istruiti e che sanno insegnare, in confronto a tutti gli altri Stati, sono da noi in numero esiguo fino al ridicolo ”* (da *“Meglio meno ma meglio”*, 1924).

La situazione internazionale degli anni '20 ha fatto sì che la Russia fosse stata respinta indietro e che, in generale, il rendimento del lavoro sia considerevolmente inferiore a quello dell'anteguerra, sottolinea ancora Lenin. Alla morte di Lenin (1924) i problemi dello sviluppo economico della Russia sovietica restano tutti irrisolti. La NEP aveva riavviato il mercato e *“arricchito”* le campagne ma non aveva risolto il problema delle forze produttive e dello sviluppo dell'industria. In compenso aveva rafforzato la borghesia russa attraverso gli spazi di libertà economica aperti ai nepmen. *“I direttori delle aziende e dei dipartimenti economici locali si gettarono avidamente sulla loro ritrovata libertà e cominciarono a raggruppare le loro aziende localmente in trust. Alcune aziende, reagendo all'antica centralizzazione, si riversarono allegramente sul mercato come unità indipendenti e, per diversi mesi, agirono di propria iniziativa come bande di guerriglieri, sottraendosi a qualsiasi forma di controllo o di disciplina”* (da *“Storia dell'economia sovietica”*, M. Dobb)

Negli anni attorno al 1925, i quattro quinti della popolazione occupata erano composti ancora da contadini produttori e artigiani individuali; i commercianti privati coprivano la maggior parte del commercio al minuto e una parte notevole del commercio all'ingrosso. La classe operaia era dunque fortemente minoritaria sia per determinare lo sviluppo economico/industriale sia per esercitare quella egemonia politica sulla società in grado di rafforzare il socialismo.

La radiografia che Stalin fa della situazione interna ed internazionale nel 1926 è piuttosto pessimistica quanto realista. A suo avviso i tre fattori di cui occorreva tenere assolutamente conto erano : 1) Il riflusso della rivoluzione internazionale; 2) La stabilizzazione del capitalismo, ritenuta però transitoria perché “una nuova crisi è inevitabile”; 3) L’urgenza dello sviluppo economico e della potenza politica dell’URSS.

Un anno prima, al XIV Congresso (1925), Stalin sosteneva che nel partito esistevano due linee:

- una che prevedeva che il paese restasse a lungo un paese agricolo e, di fatto, dipendente dalle importazioni di beni industriali;
- l’altra che puntava a fare dell’URSS “un paese economicamente autonomo, indipendente, impegnato nella ricerca del massimo sviluppo dell’industria”. Questa seconda linea, per Stalin, era quella dell’edificazione del socialismo in URSS.

Nel congresso successivo, Stalin mise al centro della lotta politica e dei compiti del partito l’industrializzazione e l’eliminazione degli elementi capitalistici individuati nei kulaki che erano notevolmente aumentati (in parte coincidendo e in parte sostituendo quei “contadini medi” cresciuti con la NEP). Stalin propone livelli diversi nel rapporto con i kulaki ed in quello con i contadini medi: durezza con i primi- persuasione con i secondi (“Questioni del leninismo” 1926).

Il fallimento dell’estensione internazionale del processo rivoluzionario e dunque il fatto che l’URSS fosse l’unico paese socialista del mondo. la pesantezza della situazione interna ed internazionale per l’URSS post rivoluzionaria, fa sì che la scelta dell’industrializzazione a tutti i costi diventi l’asse prioritario dello sviluppo economico e politico del paese “ *E’ necessario raggiungere e sorpassare la tecnica avanzata dei paesi capitalisti.... Per raggiungere la vittoria definitiva del socialismo, dobbiamo pure raggiungere e superare quei paesi dal punto di vista tecnico ed economico.... Noi ritardiamo sui paesi avanzati da cinquanta a cento anni. Dobbiamo coprire questa distanza in dieci anni. O lo faremo o*

saremo schiacciati” (da”L’industrializzazione del paese e le deviazioni di destra nel PC(b)R, 1928).

Vista a posteriori e sulla base dei risultati materiali, la scelta dell’industrializzazione non solo fu necessaria ma ancora oggi dimostra la capacità dell’economia socialista di affrontare la fase della accumulazione “primitiva” cioè la condizione preliminare per sviluppare una economia moderna. Il processo di sviluppo industriale accelerato realizzato tra gli anni ‘20 e gli anni ‘30, fu ripetuto più o meno con gli stessi risultati nella fase post bellica. Se con i primi due piani quinquennali il socialismo sovietico riuscì a strappare l’URSS all’arretratezza di una società fondata sull’agricoltura, dopo la seconda guerra mondiale, e in pochi anni, riuscì a ricostruire un apparato economico, industriale, urbano devastato dall’occupazione nazista.

I risultati dell’industrializzazione e del processo di lotte politiche e sociali che lo hanno accompagnato, meritano quattro osservazioni rilevanti :

1) I risultati dimostrano che la “pianificazione dell’economia socialista” non è una opzione irrazionale e inefficace, ma, al contrario, contiene una potenzialità di coordinamento che impedisce lo scambio e lo sviluppo disuguale dell’economia e della società. Un paese-continente come l’URSS non era possibile svilupparlo senza una forte centralizzazione dell’economia che coordinasse e razionalizzasse le risorse, l’industria, le materie prime, la distribuzione, i rifornimenti di macchinari.

Le strozzature prodottesi erano in buona parte inevitabili : a) Il conflitto tra Partito e Nomenklatura (tecnici, burocrati ecc.) ha aumentato a dismisura i meccanismi e la logica del controllo: b) I limiti di una divisione del lavoro basata sulle possibilità (offerta) e non sul mercato (domanda) ha fatto spesso mancare il coordinamento qualitativo e quantitativo necessario a soddisfare la domanda di beni di una società in via di urbanizzazione.

- 2) Nel “rapporto città-campagna” (fondamentale per Lenin nello sviluppo del socialismo), la stessa industrializzazione ha permesso di correggere gli squilibri senza distruggere l’economia contadina. Maurice Dobb riferisce che alla fine degli anni ‘30 la situazione delle campagne era sostanzialmente migliorata sia nella produzione che nelle condizioni di vita dei contadini (vengono anche ripristinate le libertà di commercio privato per la produzione eccedente alle consegne obbligatorie). In compenso i rifornimenti alle città vengono assicurati e si sviluppa un processo di urbanizzazione che porterà al raddoppio della popolazione urbana. Circa 20 milioni di contadini si trasformarono in operai e andarono a vivere nelle città nelle quali però si manifestarono problemi di inadeguatezza della capacità abitativa rispetto alla domanda di nuove abitazioni.
- 3) Questo processo non si è sviluppato solo come processo meramente economico- amministrativo ma nel quadro di una lotta politica e di classe durissima in cui il Partito Comunista svolse un ruolo di direzione politica decisivo e non stagnante come avvenne poi nei decenni successivi. Nonostante i luoghi comuni sullo stalinismo, in realtà il periodo staliniano segna una vitalità del partito comunista in continuità e non in rottura con la fase leninista e rivoluzionaria. Un esempio tra tanti : nessun delegato al congresso o ad incarichi istituzionali verrà mai eletto all’unanimità e senza discussione come avverrà nei decenni successivi.
- 4) Nonostante l’industrializzazione e lo sviluppo accelerato, l’URSS alla vigilia della seconda guerra mondiale non era riuscita a raggiungere o superare i paesi capitalisti. Nel 1937 la produzione *pro capite* era ancora pari ad un terzo di quella di Germania e Gran Bretagna ed a un quinto di quella USA; quella dell’acciaio era tra un terzo e la metà di quella inglese e tedesca e inferiore a quella statunitense; quella di carbone era un sesto di quella inglese, un quinto di quella americana e un quarto di quella tedesca (M. Dobb).

Per l'URSS, alla fine degli anni '30 la sfida dello sviluppo economico era ancora aperta, ma le potenzialità dimostrate, i risultati raggiunti e le prospettive indicate, confermano che il "socialismo possibile" aveva costruito delle basi materiali per poter progredire. Questo processo fu interrotto brutalmente e in maniera più devastante che in qualsiasi altro paese del mondo dalla Seconda Guerra Mondiale, una guerra che la Germania concepì contro l'URSS come campagna di annientamento della sua economia e della sua popolazione proprio nel momento in cui i sovietici potevano cominciare a godere di una nuova qualità della vita : *"Il cittadino comune aveva appena cominciato a godere dei risultati del lavoro compiuto nei duri anni precedenti, quando di essi veniva privato dapprima per le necessità del riarmo e poi, in misura maggiore, dal crudele e incessante orrore della guerra"* (M. Dobb "Storia dell'economia sovietica").

Il consolidamento dell'URSS aveva potuto godere di un tempo troppo breve e questa considerazione non è estranea alla decisione del nazismo di scatenare la guerra contro l'Unione Sovietica. Ma anche durante il conflitto, la capacità di accumulazione e produzione industriale dell'URSS si rivelò fondamentale riuscendo a costruire in due anni un apparato militare/industriale capace di sconfiggere le forze armate naziste e di portare l'Armata Rossa a Berlino. Il debito della storia verso l'URSS non è una omissione accettabile.

Al termine della guerra, solo una minima parte delle capacità produttive che le regioni occupate e devastate avevano prima del conflitto, era stata recuperata. A questo occorre aggiungere la peggiore siccità del secolo che si abbatté nel 1946 Sull'Ucraina e la regione del Volga che costrinsero a rinviare di un anno la cessazione del razionamento alimentare decretata nel 1945.

Dunque a metà degli anni '40 gli Stati Uniti erano immensamente più forti dell'URSS.

La ricostruzione postbellica rimise dunque al centro dello sviluppo economico l'industria pesante e reintrodusse questo squilibrio sia nei

confronti dell'industria dei beni di consumo sia dell'agricoltura.

In pratica l'URSS ha dovuto cominciare una seconda volta il ciclo economico avviato nella seconda metà degli anni '20. A rendere più complicate le cose vi era un processo di urbanizzazione già avviato che gravava sulle città modificandovi i rapporti sociali rispetto alla situazione di venti anni prima e concentrando in esse le nuove e maggiori contraddizioni che esploderanno successivamente.

Parallelamente, la guerra aveva privato il partito comunista di un numero enorme di quadri politici morti nei combattimenti e nella resistenza. La perdita di gran parte di quella che era stata la "leva leninista" formatasi dentro la lotta di classe post rivoluzionaria e all'interno del processo di industrializzazione, privò il partito comunista di quadri capaci di fare politica e di dirigere imprese al posto dei tecnici e burocrati a cui la rivoluzione era stata costretta a ricorrere nella prima fase post rivoluzionaria e liquidati poi dalle "purghe" realizzate periodicamente.

La stagnazione economica e politica dell'URSS

Individuare le cause oggettive e soggettive della stagnazione economica/politica dell'esperienza sovietica, è un passaggio ineludibile per rinnovare una prospettiva di trasformazione socialista.

Le ragioni che hanno portato al collasso sia il sistema sociale che il PCUS dopo lo sforzo rivoluzionario che aveva consentito all'URSS di sconfiggere il nazismo e di organizzare un movimento internazionale dei comunisti, rappresentano un terreno di indagine e riflessione decisivo per comprendere la rapida dissoluzione dell'URSS e del PCUS (1988-1991).

Come è stato possibile che un paese arretrato ma ricco, capace di raggiungere in soli tre anni la parità nucleare con gli USA, di spedire il primo satellite nello spazio, di dotarsi di un arsenale nucleare e militare formidabile, non sia stato in grado di "socializzare" queste conquiste

all'insieme della società sovietica e ai paesi alleati ? E come è stato possibile che un partito con milioni di iscritti, inserito e alcune volte dominante nei punti vitali dell'organizzazione statale si sia fatto liquidare senza combattere ?

Per individuare queste cause, è fondamentale inquadrare la situazione oggettiva della fase postbellica. Il gap tecnologico tra l'URSS e i paesi capitalisti era già allora indicativo. I tentativi dell'URSS di raggiungere la forza economica e militare degli USA – con le parentesi avventuriste che puntavano al “superamento” in pochi anni – segnano le tappe della realtà sovietica fino al disastro della perestrojka e alla dissoluzione dell'unione Sovietica e dei paesi socialisti dell'Est Europa.

Le cause della stagnazione economica

L'ipoteca della corsa agli armamenti

Le conseguenze della corsa agli armamenti. La seconda guerra mondiale aveva rappresentato un brusco stop allo sviluppo sociale dell'URSS. Gli USA avevano ben compreso che un nuovo sforzo nelle spese e nel riarmo militare dell'URSS ne avrebbe ostacolato fortemente lo sviluppo sociale. Lo scatenamento della guerra fredda – intesa come conflitto globale con l'URSS – ha rappresentato una formidabile ipoteca sulle possibilità reali di avanzamento economico/sociale dell'Unione Sovietica e dei paesi socialisti.

L'arretratezza dell'URSS dopo la guerra

L'URSS, già arretrata nei confronti degli USA e delle potenze capitaliste prima della Seconda Guerra Mondiale, ha subito distruzioni pesantissime che l'hanno costretta a ricominciare un ciclo di sviluppo (l'industrializzazione) già avviato nel decennio prebellico. Gli USA, invece, non hanno subito alcuna distruzione a causa della guerra ma hanno tratto da essa tutti i vantaggi utilizzandola come “volano” per una poderosa

economia di guerra.

Si allarga il gap tecnologico con i paesi capitalisti

Il gap tecnologico tra l'URSS e il mondo capitalista trainato dagli USA (che nel dopoguerra rappresentavano da soli più del 60% del prodotto mondiale lordo), già nel dopoguerra si era accentuato nei nuovi settori decisivi dello sviluppo industriale: chimica, elettronica, automazione, fibre, motoristica. L'URSS produceva grandi quantità di prodotti di base (acciaio, carbone, elettricità, ghisa ecc.) ma nei paesi capitalisti si andavano sviluppando quei nuovi settori che saranno decisivi nella fase della rivoluzione tecnologica degli anni '70 e '80. La cibernetica venne accolta in URSS con ostilità e osteggiata per tutta una fase, solo successivamente il complesso militare-industriale sovietico riuscì a sconfiggere questi atteggiamenti e ad avviare le ricerche sulla cibernetica ma aveva già accumulato un forte ritardo. Per una larga fase nell'URSS il carbone rimase centrale nel programma energetico mentre nei paesi capitalisti si era già dentro lo sfruttamento intensivo del petrolio.

Scoperte scientifiche senza ricadute nello sviluppo sociale dell'URSS

La ricerca e gli investimenti nel settore militare e spaziale sono stati assai elevati. La ricerca e i nuovi brevetti richiedono inizialmente alti investimenti di capitali. Questa concentrazione degli investimenti nelle nuove tecnologie da un lato ha comportato una riduzione degli investimenti nel resto dell'economia, dall'altro non ha prodotto la necessaria "socializzazione" delle scoperte acquisite nel settore militare verso il settore civile. Il segreto militare esteso a sfere assai ampie dell'economia ha spesso impedito che i risultati delle ricerche potessero essere utilizzati negli impianti civili.

Dunque l'economia di guerra in URSS non è stata come in USA un "volano" dello sviluppo tecnologico ma ha vissuto come un corpo separato dell'economia e della scienza. L'URSS è arrivata a produrre robot industriali solo nei primissimi anni '80. Nel 1983 ne produceva 10.300, il Giappone già sei volte tanti.

Esaurimento della spinta rivoluzionaria in URSS e autonomia dei nuovi processi rivoluzionari

L'URSS, anche con Stalin, è arrivata all'appuntamento con la nuova fase storica ed economica post bellica con progetti arretrati e sostanzialmente fermi alla fase precedente. Sul piano strategico, politico, economico, l'URSS si è limitata più ad amministrare con realismo (e con eccessi di realpolitik come in Grecia e Cina) i risultati di Yalta che a rinnovare un progetto rivoluzionario a livello internazionale. Sciolta l'Internazionale, il Cominform non ha avuto alcuna funzione a causa dello scontro politico con i comunisti jugoslavi che, insieme ai sovietici, ne erano il punto di forza. La rivoluzione cinese (e poi quella cubana) hanno marciato sostanzialmente sulle proprie gambe, contando sulle proprie forze anche forzando la posizione sovietica.

La sottovalutazione della nuova fase del capitalismo.

Nell'analisi del capitalismo ci sono state intuizioni importanti (vedi Stalin sulla ripresa della potenza di Germania e Giappone) ma anche sottovalutazioni gravissime.

La stroncatura nel 1947 dell'elaborazione di Varga (l'economista della Terza Internazionale) sottovalutava completamente il molo dell'intervento dello Stato nelle economie capitaliste come regolatore delle crisi. La riproposizione precoce della tesi sulla "putrefazione" del capitalismo e l'inevitabilità della crisi fece sottovalutare ai sovietici e al movimento comunista internazionale la nuova fase di accumulazione capitalistica apertasi dopo la guerra e che perdura fino ai nostri giorni.

Urbanizzazione e nuove contraddizioni sociali

Il modello economico/sociale dell'URSS si è rivelato inadeguato a fronteggiare le conseguenze delle sue realizzazioni. In modo particolare l'urbanizzazione prodotta dalla trasformazione di un paese arretrato e contadino in una potenza industriale con una crescente popolazione urbanizzata e istruita, ha dato vita a nuove esigenze sociali e nuove

contraddizioni che si sono sovrapposte a quella irrisolta, ma decisiva, tra città e campagna, una contraddizione la cui soluzione Lenin riteneva fondamentale risolvere per sviluppare il socialismo.

La crescente domanda di beni e servizi nelle città è stata sistematicamente inevasa o affrontata in maniera scoordinata. Prima la priorità accordata all'industria pesante a scapito di quella dei beni di consumo; poi l'avventurismo kruscioviano nelle campagne che ha acutizzato la crisi; infine lo sviluppo della "economia-ombra" che ha affiancato e sostituito la pianificazione della distribuzione di beni e servizi, hanno accumulato nelle città contraddizioni crescenti e profonde.

La divaricazione tra città e campagna si è nuovamente accentuata a danno della città. Ancora oggi è possibile verificare le profonde differenze economiche e politiche tra la situazione di Mosca, Leningrado, Kiev e la situazione delle campagne.

Le conseguenze della "destalinizzazione" kruscioviana

La fase della "destalinizzazione" ha consentito la ripresa dell'egemonia dei "tecnici" nella sfera dell'economia a scapito della direzione politica. Questo settore, duramente represso nell'epoca di Stalin, si era riorganizzato nelle pieghe e nelle contraddizioni irrisolte dello sviluppo economico sovietico. Lo scontro nel partito fu aperto proprio da questo settore sociale che aveva maturato una forte ostilità verso il soggettivismo politico fondato sulla pianificazione e la centralità del partito nella direzione del paese, dell'economia e della società. *"Le ambiguità della destalinizzazione hanno posto in netto e chiaro rilievo la lotta sotterranea"* rileva Carr. Questo settore rappresenterà la base sociale della vittoria di Krusciov nello scontro interno al PCUS. L'egemonia della nomenklatura ebbe il suo apice con la vittoria del progetto kruscioviano. L'organizzazione imposta da Krusciov sia al partito che allo Stato, consegnò nelle mani di questa "nomenklatura", le leve del potere producendo una spoliticizzazione e una cultura economicista che hanno compromesso definitivamente la possibilità di sopperire con un nuovo sforzo politico soggettivo alle carenze accumulate

dal sistema sociale. Ma questa egemonia produsse un vero e proprio delirio economicista che riteneva possibile superare il capitalismo in pochi anni, dichiarava conclusa la lotta di classe nella società sovietica e maturi i tempi per la transizione al comunismo. Krusciov infatti accusò Stalin di voler proseguire la lotta di classe in URSS mentre, a suo avviso, questa andava ormai conclusa. Queste posizioni non trovarono, come nei primi anni '50, l'opposizione di Stalin che denunciò con forza i pericoli del trionfalismo e del soggettivismo che andavano emergendo nel partito e nello stato sovietico (Vedi i " Problemi economici del socialismo", Stalin, 1951). L'avventurismo kruscioviano in economia alimentò invece queste posizioni acutizzando la crisi sia nelle campagne che nell'industria e ponendo le basi per la stagnazione economica degli anni '70.

Con la direzione di Krusciov viene reintrodotta la variabile dei rapporti monetario-mercantili e dell'autonomia delle imprese sulla base di aggregati regionali (i "sovanarkhoz") che avrebbe dovuto migliorare l'efficienza e la produttività delle singole imprese. Il risultato fu la dispersione dei fattori ottenuti attraverso la pianificazione centralizzata e la crescita delle contraddizioni e dei contrasti tra le imprese e tra le varie regioni e repubbliche come nella Jugoslavia dell'autogestione. Nell'epoca della direzione di Krusciov (1953-1964) l'URSS spedì il primo satellite nello spazio e divenne una potenza nucleare, ma questi risultati non ebbero alcuna ricaduta "sociale" nel miglioramento dell'apparato industriale e dei livelli di vita. La distensione con gli USA e la convivenza/competizione pacifica con il capitalismo limitarono gli aspetti più pesanti della "logica dell'emergenza e dell'accerchiamento" dominante nella fase pre e post bellica, ma non cambiarono qualitativamente la realtà sociale dell'URSS. Gli unici a trarne effettivamente vantaggio furono i membri della "nomenklatura" e i settori "privatizzanti" sia nelle città che nelle campagne. Ma è sbagliato ritenere che questa fosse una nuova classe: *"Essi godono di privilegi esclusivamente in rapporto al consumo e non nell'accumulazione : non possono acquistare la proprietà dei mezzi di produzione e diventare quindi capitalisti o membri di una borghesia nel*

sensu marxista “ (E.H. Carr “ Illusioni e realtà della Rivoluzione russa”, 1969). Nel 1959 la popolazione urbanizzata dell’URSS era ormai pari a quella delle campagne. Negli anni ‘60 cominciò a prevalere numericamente : 62 milioni di persone lavoravano ormai nei settori dell’economia statale (22 milioni nell’industria) mentre nelle campagne (settore kolkhosiano e quindi non statale) lavorava ormai solo il 39% della forza lavoro sovietica.

La questione del “revisionismo kruscioviano” merita di essere trattata a parte perché essa ha avuto una pesante influenza nella disgregazione del PCUS ma è una chiave di lettura del tutto insufficiente per spiegare la perestrojka e il progetto gorbacioviano.

Le cause della stagnazione politica

Nell’analisi della stagnazione politica dell’URSS, appare fondamentale individuare le contraddizioni accumulate dentro al PCUS, cioè dentro il soggetto della direzione politica del sistema sovietico. E’ indubbio che il cortocircuito tra le cause oggettive (economiche, sociali, internazionali, storiche) e cause soggettive (il ruolo e la composizione sociale del PCUS) sia il fattore alla base della dissoluzione dell’URSS.

Un partito falciato dalla guerra

Prima della guerra gli iscritti al partito comunista erano 1.900.000, diventano 3.900.000 durante la guerra: 5.500.000 alla fine del conflitto e 6.700.000 alla morte di Stalin (1953). Durante la seconda guerra mondiale morirono circa 400.000 militanti, tra cui moltissimi quadri formati nella fase dell’edificazione socialista (la leva leninista): “*La guerra l’abbiamo vinta, ma ci è costata troppo in qualità politica, ci ha provocato un danno incalcolabile*” commenterà R. Kossolapov, uno dei direttori del “Kommunist”. Il PCUS è cresciuto durante e dopo la guerra. Ma la qualità politica dei suoi quadri non sarà più la stessa di prima. Le purghe staliniane avevano certo falciato il partito ma avevano anche realizzato una selettività profonda nella ammissione di nuovi militanti. Burocrati,

avventurieri, opportunisti avevano la vita difficile nel partito durante la fase staliniana. I vuoti aperti dalla guerra e rallentamento di questa selettività nell'ammissione di nuovi iscritti ripresentarono dentro al partito i problemi esistenti prima del durissimo scontro degli anni '30.

Riemerge lo scontro nel partito.

Alla fine degli anni '40 Stalin appare consapevole delle difficoltà e della eterogeneità presenti nel PCUS. Posizioni e problemi che riteneva liquidati negli anni '30 i ripresentano. Di fronte a questi problemi e a quelli posti dalla ricostruzione post bellica e dall'avvio della guerra fredda. Stalin si limita a ripercorrere percorsi e scelte del passato e concentra la maggior parte delle energie e dell'elaborazione politica nella amministrazione della situazione esistente. Questo avviene sia nel partito, sia nella società, sia nei rapporti con gli altri partiti comunisti.

L'elaborazione di "Problemi economici del socialismo" (1951-1952) se da un lato cerca di dare una sistemazione teorica all'economia politica nel socialismo in URSS, cioè della prima sperimentazione di una economia socialista nel mondo, dall'altro replica alle tendenze emergenti tra gli economisti sovietici (Iaroscenko prima, Sanina e Vensger poi) tese a liquidare le categorie marxiste (valore, merce, denaro) e sostituirle meramente con l'analisi dell'organizzazione razionale delle forze produttive all'interno della pianificazione (Iaroscenko) e ad avviare una nuova fase di trasformazione del settore kolkhosiano rendendolo padrone dei mezzi di produzione (Sanina e Vensger). Si ripresentano dunque tesi che furono espressione propriamente di Bucharin. Lo stesso Congresso del 1952 (il XIX) che si tenne a distanza di ben tredici anni dal precedente (1939) fu un congresso con contrasti piuttosto aspri in cui Stalin non ebbe più un ruolo di rilievo. Nella prima riunione del Comitato centrale eletto dal Congresso, Stalin affermò che "il partito era più diviso che mai". La profondità di queste divisioni e la debolezza della soggettività politica del partito **(anche nell'elaborazione di Stalin diventa via via egemone una analisi economicista che pone in secondo piano la politica e il ruolo**

delle masse, come giustamente rilevato da Mao Tse Tung) permisero la vittoria di Krusciov e della nomenklatura a scapito del partito comunista accelerando e approfondendo il processo di depoliticizzazione del partito e dello Stato sovietico.

I problemi economici del socialismo

Il saggio teorico/economico di Stalin, resta uno dei pochi documenti che abbiano cercato di sintetizzare sul piano teorico l'esperienza dell'edificazione di una economia socialista, in esso emergono però quegli errori di "economicismo" che cominciano a segnalare una fase di stagnazione dell'elaborazione politica. Non è un caso che Mao Tse Tung dedicherà estrema attenzione critica a questo saggio nel tentativo di trarre esperienza dalla sperimentazione sovietica e dall'elaborazione teorica di Stalin. Nei "Problemi economici del socialismo" Stalin tenta di mettere a fuoco i risultati, i limiti e le caratteristiche dell'economia socialista operando anche delle rotture con l'analisi teorica marxista, evidenziando così le differenze tra analisi teorica ed esperienza pratica del socialismo.

Nella replica ad alcuni economisti sovietici Stalin affronta questioni come la permanenza della legge del valore, dei rapporti di produzione e della produzione di merci nell'economia socialista.

a) Secondo Stalin è falso che il potere sovietico possa modificare le leggi oggettive dell'economia politica. Sia nel capitalismo che nel socialismo, egli ritiene che queste leggi si compiano indipendentemente dalla volontà degli uomini che possono scoprirle e utilizzarle ma non distruggerle. "*//potere sovietico* " sostiene Stalin "*è attribuibile a due circostanze : in primo luogo non doveva sostituire una forma di sfruttamento con un'altra come avvenuto nelle precedenti rivoluzioni, ma abolire ogni sfruttamento; in secondo luogo mancando nel paese ogni embrione già formato di economia socialista, esso dovette creare "dal nulla " forme nuove, socialiste di economia"*. Stalin riconosce poi che **la contraddizione tra sviluppo delle forze produttive e rapporti di produzione incontra nei paesi capitalisti una forte resistenza.**

Questa è una considerazione fondamentale mette in evidenza una contraddizione tuttora aperta nell'elaborazione marxista e della sperimentazione socialista. Infatti mentre nei paesi capitalisti il carattere dei rapporti di produzione (privata) non è ancora entrata in contraddizione con lo sviluppo delle forze produttive (anzi c'è stata una estesa rivoluzione tecnologica che oggi però è in fase di stagnazione), **nel socialismo il carattere dei rapporti di produzione** (proprietà sociale connivente con forme di proprietà statale e privata) **non ha corrisposto** – se non nella fase della accumulazione primitiva/ industrializzazione – **ad un maggiore sviluppo delle forze produttive.**

Secondo Mao Tse Tung, Stalin non dà una risposta soddisfacente al problema delle leggi oggettive. A suo avviso Stalin è troppo diffidente verso i contadini “ *Da un lato Stalin dice che i mezzi di produzione appartengono allo Stato, mentre dall'altro afferma che essi sono troppo cari per i contadini. In realtà egli si inganna. Lo Stato esercita un controllo opprimente sui contadini e Stalin non ha trovato il metodo giusto e la via giusta che conducono dal capitalismo al socialismo e dal socialismo al comunismo* ”,

Stalin, facendo un bilancio dell'esperienza sovietica, appare fortemente preoccupato dal ruolo dei kolkhos che non corrispondendo ancora ai rapporti di produzione socialisti, potrebbero rappresentare un ostacolo allo sviluppo delle forze produttive in URSS: *Da noi esistono due forme fondamentali di produzione socialista: la produzione statale, di tutto il popolo, e quella kolkhosiana che non può essere definita di tutto il popolo*”. In effetti nelle campagne – ancora ai primi anni '50- i mezzi di produzione sono dello Stato ma i risultati della produzione sono dei kolkhosiani.

b) Stalin replica piuttosto duramente a quei compagni ed economisti che muovevano all'economia socialista la contestazione secondo cui in URSS era tuttora vigente la produzione di merci. E' un fattore estremamente importante: “*Questi compagni sbagliano profondamente....*

La produzione di merci conduce al capitalismo solamente se esiste la proprietà privata dei mezzi di produzione, se la forza/lavoro si presenta sul mercato come merce che il capitalista può comprare e sfruttare nel processo di produzione....Se non esistono queste condizioni che trasformano la produzione di merci in produzione socialista, se i mezzi di produzione non sono più proprietà privata ma socialista, non si può ritenere che la produzione di merci conduce al capitalismo". Rispondendo agli economisti che, sostenendo che nell'URSS esisteva ancora la produzione di merci, si rifacevano alle tesi esposte nel "Capitale", Stalin opera un'altra rottura ritenendo che *"sia necessario rifiutare anche certi altri concetti tratti dal "Capitale" di Marx – dove Marx si è occupato dell'analisi del capitalismo – e artificiosamente applicati ai nostri rapporti sociali... Credo che i nostri economisti dovrebbero porre fine a questa incongruenza tra i vecchi concetti e il nuovo stato di cose nel nostro paese socialista, sostituendo ai vecchi concetti, concetti nuovi, corrispondenti alla nuova situazione "*

Questa lunga citazione del saggio di Stalin è indicativa, forse più di quella indicata nel precedente paragrafo, della dialettica e della rottura tra la teoria di Marx, lo schematismo di tanti marxisti e l'esperienza pratica avviata dalla Rivoluzione d'Ottobre, cioè di quella divaricazione tra "marxisti" e "comunisti" che, seppur rimossa, è esistita dopo il '17 ed ancora si manifesta nella valutazione dell'esperienza storica del socialismo.

c) Stalin individua abbastanza chiaramente **l'esistenza della legge del valore anche nell'economia dell'URSS** relativamente alla circolazione delle merci e allo scambio di merci, in modo particolare nello scambio di articoli di consumo. A suo avviso, tale fattore non è negativo perché insegna ai dirigenti delle imprese sovietiche a misurare le grandezze della produzione, a calcolare i fattori reali della produzione e ad ottenere che le aziende siano redditizie. Ma Stalin è costretto a riconoscere che il problema non è tanto l'influenza delle legge del valore sulla produzione quanto " la scarsa dimestichezza dei nostri dirigenti con l'azione della legge del valore". Rileva anche come il campo d'azione della legge del valore in

URSS sia rigorosamente limitato e incapace di svolgere la funzione di regolatore della produzione. E' per questa ragione che resistenza di questa legge nell'economia socialista non può provocare le crisi di sovrapproduzione che provoca nel capitalismo. In relazione a quest'ultima analisi (in sostanza l'impossibilità dei meccanismi del modo di produzione capitalistico di generare crisi nelle economie socialiste) Stalin contesta anche le tesi di quegli economisti – prosperati poi nell'epoca kruscioviana e gorbacioviana – secondo i quali l'URSS doveva cessare di dare priorità all'industria pesante (meno redditizia) per sviluppare l'industria dei beni di consumo (più redditizia). Egli ritiene invece che proprio la scelta di dare priorità all'industria pesante cioè alla produzione dei mezzi di produzione e non dei beni di consumo, sia quella che libererà l'URSS dalla crisi periodiche che investono le economie capitaliste. Per Stalin solo la scomparsa della produzione di merci e quindi il passaggio alla “proprietà di tutto il popolo dei mezzi di produzione” (il che significa eliminare del tutto la variabile “kolkhosiana” nelle campagne) potrà portare alla scomparsa della legge del valore e del valore stesso nelle sue varie forme.

Secondo Mao Tse Tung la tesi di chi preconizza la distruzione immediata della circolazione delle merci, della forma delle merci e della legge del valore è sbagliata perché “bisogna passare al comunismo per fasi”. Su questo aspetto concorda con Stalin tanto che invita a studiare a fondo questo capitolo, ma sottolinea anche il primato della politica nell'esercitare una funzione regolatrice della pianificazione, mentre Stalin, a suo avviso *“Parla solo dei rapporti di produzione, non parla della sovrastruttura, né dei rapporti tra questa e la base economica... Stalin parla esclusivamente di economia; non affronta la politica”*. Il dirigente rivoluzionario cinese riconosce l'importanza della esperienza sovietica nel campo della creazione di una economia socialista, riconosce che anche nella Rivoluzione Cinese i risultati “sono stati ottenuti andando a tentoni” ma che è per queste ragioni che *“dobbiamo fare meglio dell'URSS”* cominciando così ad evidenziare i rischi della stagnazione “politica” del socialismo in Unione Sovietica ed avviando una nuova

divaricazione : quella tra i “comunisti” che hanno realizzato la prima sperimentazione pratica di una società socialista e i “rivoluzionari” che riaprono un ciclo della lotta di classe a livello internazionale avendo a disposizione l’esperienza sovietica.

I rapporti con i partiti comunisti.

Ancora oggi è difficile comprendere veramente perché fu sciolta l’internazionale Comunista. La sua sostituzione con il Cominform fu assai limitata geograficamente (solo i paesi a democrazia popolare dell’est Europa più i partiti francese e italiano) e politicamente. Al di là della denuncia e dell’opposizione al “Piano Marshall”, il Cominform fu neutralizzato dal durissimo scontro con i comunisti jugoslavi che ne indebolì il peso politico internazionale. A differenza degli anni ‘30, l’avvio di purghe, processi ed esecuzioni nei partiti comunisti polacco, cecoslovacco, ungherese nei primi anni ‘50, nonostante l’asprezza della guerra fredda, appare tutt’oggi incomprensibile e per molti aspetti controproducente.

Le scelte adottate nei paesi a democrazia popolare dell’Europa dell’Est si sono rivelate spesso affrettate ed irrazionali :

- 1 La fusione tra comunisti e socialisti nei vari paesi dell’est ha indebolito e inquinato i partiti comunisti senza produrre quel rafforzamento della direzione politica che appariva invece necessaria (nascita del POUP in Polonia, POSU in Ungheria, SED in Germania Est ecc.);
- 2 Le purghe, le epurazioni e l’imposizione di scelte adottate venti anni prima nell’URSS a paesi con caratteristiche assai diverse sia tra loro che con la realtà dell’URSS (vedi la Cecoslovacchia industrializzata o le arretratissime Bulgaria e Romania) ridussero la base sociale di sostegno delle leadership delle democrazia popolari;
- 3 La posizione verso le “vie nazionali al socialismo” fu altalenante. Positiva verso i partiti che la sostenevano nell’Europa occidentale – negativa verso i partiti che la sostenevano nei paesi dell’Europa dell’Est

dando per scontato che questi ultimi avessero già compiuto tutti i passaggi necessari a stabilizzare una egemonia politica nella società (cosa non vera come dimostrato dai conflitti in Polonia, Germania Est, Ungheria, Cecoslovacchia tra il '53 e il '68) e il processo di edificazione socialista (quest'ultimo ha proceduto invece con tempi e passaggi diversi da paese a paese lasciando spesso spazio a settori dell'economia privata come in Polonia e Ungheria).

- 4 Più rilevante è stato invece il molo svolto dal PCUS nei primi anni '80 nella lotta politica contro l'eurocomunismo elaborato dal PCI che ha avuto una funzione di chiarimento nel movimento comunista tra l'opzione trasformista e socialdemocratica e il mantenimento di una posizione di classe ed internazionalista di molti partiti e organizzazioni comuniste. Analogamente il ruolo dell'URSS nel fronte ant imperialista mondiale ha consentito a molti processi rivoluzionari di trionfare nel Terzo Mondo e ha permesso che anche nei paesi a capitalismo sviluppato il movimento operaio conquistasse posizioni di forza in tutti gli anni '70.
- 5 Lo scontro con i comunisti jugoslavi si è rivelato prematuro e inefficace. Infatti il partito jugoslavo resse all'urto della condanna e dell'ostracismo di tutto il movimento comunista internazionale fino al 1960 quando Krusciov avviò una rettifica radicale della condanna verso il modello jugoslavo imitandone molte scelte. Sia l'URSS che la Jugoslavia hanno poi potuto verificare l'illusorietà e la contraddittorietà del modello jugoslavo ma l'attacco di Stalin contro questo modello è avvenuto in una fase in cui poteva e doveva essere evitato. Occorre sottolineare che Stalin, diversamente da Krusciov in Ungheria e da Breznev in Cecoslovacchia, non ricorse all'intervento militare contro la Jugoslavia nonostante la rottura fosse per molti aspetti assai più grave di quelle che si produssero nel '56 e nel '68 nei due paesi del Patto di Varsavia.
- 6 Infine, il rapporto con la Rivoluzione Cinese fu estremamente

contraddittorio. Nella logica dell'amministrazione dei risultati di Yalta, l'URSS voleva evitare ogni rottura rivoluzionaria in Cina e spingeva piuttosto per un governo di coalizione tra i nazionalisti e i comunisti. Giustamente i rivoluzionari cinesi forzarono la mano all'URSS e alla situazione portando a compimento il processo rivoluzionario. Di fronte all'indubbia capacità dei comunisti cinesi, Stalin e l'URSS cambiarono atteggiamento e sostennero il nuovo governo socialista ma senza trarne le dovute conseguenze. Invece di riavviare un coordinamento internazionale del movimento comunista (soprattutto dopo la rottura con gli jugoslavi) che poteva poggiare su due grandi paesi rivoluzionari e un'area di paesi in cui – seppur dall'esterno – si stavano creando le basi per il socialismo, l'URSS e Stalin si limitarono all'amministrazione dell'esistente, senza aprire nuovi fronti e senza sfruttare la vittoria cinese per rinnovare quella progettualità rivoluzionaria che, come abbiamo potuto verificare, era necessaria. La rottura operata successivamente da Krusciov con il partito comunista cinese, rappresenta poi la scelta più grave e con le conseguenze più pesanti per il movimento comunista internazionale.

La rottura tra URSS e Cina

Le cause della rottura tra URSS e Cina, una rottura drammatica e con conseguenze pesantissime sul movimento comunista mondiale, non sono identificabili con un fatto specifico (XX° congresso del PCUS e destalinizzazione) ma sono il risultato di un processo di differenziazione delle due esperienze rivoluzionarie sia sul piano politico che statale.

Secondo alcuni storici l'emergere di un altro grande stato socialista come la Cina ha dovuto scontare un rapporto difficile con l'URSS sin dall'inizio. *“I rapporti con lo Stato sovietico, apparentemente fraterni, sono avvelenati sin dall'origine da problemi di adattamento, di maturazione politico-diplomatica, dalla necessità di adeguarsi ad un nuovo tipo di rapporti che le affinità ideali non bastano a rendere più*

semplici” (Jaques Droz: “Storia del socialismo”). Questa tesi è sostenuta anche da Edoarda Masi che sottolinea invece la *“resistenza alle proposte dell’URSS che assegnavano all’economia cinese un ruolo subalterno nel piano complessivo per il campo socialista: produzione agricola ed artigianale, fornitura di materie prime ed industria di trasformazione in diversi settori”* (“Storia della Cina contemporanea”).

In realtà, ancora secondo Droz, la Cina seguirà più o meno regolarmente il modello sovietico fino agli inizi del 1958 impostando con queste caratteristiche il primo piano quinquennale (1953-1957) ma poi, a partire dal 1958, quelle che erano “semplici dissonanze si trasformano in vere e proprie divergenze”.

Ma al di là degli storici e degli studiosi “marxisti”, per chiarire le cose è indicativa la ricostruzione della rottura tra Cina e URSS fatta da Mao Tse Tung. Mao sottolinea come le radici dello scontro con l’URSS siano assai più lontane degli anni ‘60, periodo in cui lo scontro assunse connotati durissimi in tutto il movimento comunista internazionale. *“Stalin voleva impedire che la Cina facesse la rivoluzione dicendo che non doveva esserci la guerra civile e che dovevamo cooperare con Chiang Kai Shek altrimenti la nazione cinese sarebbe stata annientata. Ma noi non abbiamo fatto quello che lui diceva. La rivoluzione è giunta alla vittoria. Dopo la vittoria della rivoluzione egli sospettò che la Cina fosse sul punto di diventare una Jugoslavia e che io sarei stato un secondo Tito. In seguito quando andai a Mosca per firmare il Trattato cino-sovietico di alleanza e assistenza reciproca, noi abbiamo dovuto sostenere un’altra battaglia. Egli non aveva intenzione di firmare un trattato. Dopo due mesi di negoziati alla fine lo firmò. Quando Stalin cominciò ad avere fiducia in noi? Fu all’epoca della campagna di resistenza all’America e di aiuto alla Corea, iniziata nell’inverno del 1950. Fu allora che egli a credere che noi non eravamo né la Jugoslavia”* (Discorso alla decima sessione plenaria del comitato centrale emerso dall’8° congresso del PCC, settembre 1962).

Chiarito il rapporto venutosi a creare tra l’URSS di Stalin e la Cina

rivoluzionaria – un rapporto piuttosto freddo all’inizio ma rafforzatosi a partire dal 1950 – se è possibile datare la rottura tra Cina e URSS, essa è individuabile nel forte dissenso dei comunisti cinesi verso la destalinizzazione e la linea politica emersa con Krusciov nel XX congresso del PCUS (1956). *“...Le divergenze di principio in seno al movimento comunista internazionale...sono nate nel 1956 con il 20° congresso del PCUS...fu il primo passo della direzione del PCUS sulla via del revisionismo...La critica di Stalin da parte del 20° Congresso del PCUS fu sbagliata, sia dal punto di vista di principio che da quello del metodo... Ripudiando totalmente Stalin..Krusciov ha in sostanza negato la dittatura del proletariato, negato i principi fondamentali del marxismo-leninismo che Stalin aveva difeso e sviluppati...Deformando il giusto principio della coesistenza pacifica tra paesi e sistemi sociali diversi, principio enunciato da Lenin, Krusciov presentò la coesistenza pacifica come “la linea generale della politica estera dell’Unione Sovietica. Questo significa escludere dalla linea generale della politica estera dei paesi socialisti – o subordinare alla sua politica detta di coesistenza pacifica – il reciproco aiuto e la cooperazione, il sostegno alle lotte rivoluzionarie dei popoli e delle nazioni oppresse” (“Origine e sviluppo delle divergenze tra la direzione del PCUS e noi”. Redazione del Renmin Ribao e Hongqui del 6 settembre 1963).*

Dunque non è solo la destalinizzazione ad inquietare i comunisti cinesi e a far nascere il sospetto del “revisionismo” nella linea emergente nel PCUS di Krusciov, ma è anche la politica della coesistenza pacifica che Krusciov intendeva imporre come politica internazionale di tutti i paesi socialisti e di tutto il movimento comunista internazionale. I cinesi, nella politica estera “statale”, si sono sempre rifatti alla coesistenza pacifica con stati e sistemi diversi da quello socialista, ma questa politica internazionale “di Stato” non poteva essere la stessa del “Partito” che ha moli, compiti e funzioni internazionaliste.

Ma il problema strategico va individuato ancora meglio nel fatto che la Cina, con la vittoriosa rivoluzione del ‘49 riapre il ciclo rivoluzionario

avviato nel '17. Le democrazie popolari nell'Europa dell'Est o la stessa esperienza jugoslava, non avevano – obiettivamente – la stessa forza soggettiva della Cina ed erano comunque circoscritte all'Europa. La rivoluzione cinese corrispondeva invece alla nuova fase di lotta internazionale – la decolonizzazione – che investiva tutta l'area ex coloniale delle maggiori potenze capitalistiche. Se il '17 era stato il grande detonatore del movimento operaio in Europa (anche se con risultati vincenti solo in Russia), la Cina del '49 era il detonatore dei processi rivoluzionari e di liberazione nazionale in Asia, Africa, America Latina. L'attivismo internazionale della Cina tra i paesi del terzo mondo, il ruolo di primo piano svolto alla prima conferenza dei paesi non allineati (Bandung, 1955) evidenziano questo aspetto.

La ripresa di un ciclo rivoluzionario al di fuori dei punti alti dello sviluppo capitalistico, non solo riproponeva l'anomalia del '17 rispetto all'analisi marxista ma metteva in evidenza anche la contraddizione emergente tra il carattere amministrativo dei risultati di Yalta con cui il l'URSS intendeva gestire la nuova fase di lotta internazionale e la soggettività rivoluzionaria crescente in gran parte del mondo.

La rottura tra Cina e URSS è dunque rivelatrice della crisi – o meglio – della stagnazione politica e teorica a cui era giunta l'Unione Sovietica già negli anni '50.

Sulla evoluzione dei rapporti URSS-Cina e sulle vaste conseguenze che hanno avuto nello sviluppo, o nell'arretramento, del movimento comunista internazionale ci siamo limitati solo ad alcune riflessioni; siamo però coscienti che una simile questione avrebbe bisogno di una trattazione ben più vasta ed argomentata di quanto possiamo fare su queste pagine.

Stagnazione, crisi e dissoluzione del PCUS

Nella ricostruzione e nell'analisi del processo che ha portato alla dissoluzione dell'URSS, viene quasi spontaneo domandarsi come sia stato

possibile che il PCUS, un partito con milioni di iscritti e che per decenni aveva gestito o co-gestito il potere insieme o contro la “nomenklatura”, si sia lasciato disgregare prima dalla politica gorbacioviana e poi dagli *ukase* di Eltsin. E’ decisivo comprendere perché i comunisti sovietici, quelli che ancora oggi scendono in piazza contro Eltsin, che hanno lottato contro il colpo di stato di ottobre, che hanno ottenuto buoni risultati nelle elezioni russe, non abbiano trovato la capacità né la forza per opporsi con efficacia al processo messo in moto da Krusciov prima e dalla perestrojka poi. Ma la demolizione del PCUS realizzata dal progetto gorbacioviano, sanzionava una crisi del partito che era latente da anni. Abbiamo visto come alcune delle ragioni della stagnazione e della crisi che hanno portato alla dissoluzione del PCUS, trovino origine in quella predominanza dell’economicismo e della logica amministrativa che sostituirono l’egemonia rivoluzionaria nel PCUS negli anni successivi alla Seconda Guerra Mondiale, agli accordi di Yalta, all’inizio della guerra fredda.

Ma è indubbiamente nell’epoca kruscioviana che il partito comunista sovietico cessò definitivamente di essere il motore politico della società e del rinnovamento rivoluzionario del movimento comunista internazionale. Sul piano strategico la direzione di Krusciov dichiarò conclusa la lotta di classe nella società sovietica riducendo quindi il molo politico del partito ed aprendo larghi spazi alla ripresa/egemonia della “nomenklatura” più ostile alla pianificazione dell’economia socialista, più spolicizzata e più attratta dalla competizione/emulazione con l’occidente (in tutti i sensi) che dall’approfondimento della struttura socialista dell’esperienza sovietica.

“Dirigenti d’azienda, alti burocrati, funzionari direttivi dell’amministrazione, ministeriali di rango, intellettuali preposti all’anacronistico “realismo socialista” che mal sopportavano la completa subordinazione al partito e al suo apparato, spingono per una radicale demolizione del mito di Stalin...La cosiddetta nomenklatura svolge nella transizione dallo stalinismo al krusciovismo un ruolo determinante. E dominante”. Questa è la analisi piuttosto lucida di un giornalista italiano esperto della situazione dell’URSS (Italo Avellino “Cernernko : il

guardiano del partito”, 1984).

La destalinizzazione kruscioviana segna dunque un passaggio fondamentale nella spolticizzazione del partito e darà inizio di quel processo teorico, politico, culturale che i comunisti cinesi definirono “revisionismo” aprendo una polemica durissima e frontale con il PCUS. La coesistenza pacifica con l'imperialismo e l'avventurismo delle previsioni che vedevano il superamento del socialismo sul capitalismo in pochi anni e il passaggio al comunismo in URSS entro gli anni '70, funzionarono da copertura internazionale ed ideologica ad una vera e propria campagna di terrore psicologico contro “lo stalinismo” che operò una rottura profonda con l'esperienza storica del socialismo accumulata fino agli anni '50.

La demolizione del ruolo del partito e la sua spolticizzazione fu avviata da Krusciov con l'assurda riorganizzazione del PCUS in due settori separati tra loro : quello impegnato nell'industria e quello impegnato nell'agricoltura. Contemporaneamente con la nascita degli organismi regionali di gestione economica (i “sovnarkoz”) il controllo sull'economia viene via via sottratto al partito.

Dopo i disastri accumulati nell'agricoltura, nell'economia e in politica internazionale, l'allontanamento di Krusciov dal potere nel '64 rettificò entrambe le decisioni : il partito fu nuovamente unificato e i “sovnarkoz” disciolti, ma i danni erano ormai profondi e la rottura tra l'epoca Breznev e quella kruscioviana non fu poi così radicale come si vuol far credere. I tentativi di tornare all'esperienza socialista o le iniziative per la riabilitazione di Stalin che emersero durante la direzione di Breznev (che intendevano segnare con forza la rottura con il krusciovismo ma incontrarono una fortissima opposizione anche nel PCUS) furono lasciate cadere. Tant'è che le riforme economiche del '65 furono affidate ad un classico esponente del ceto amministrativo/manageriale come Kossygin che si era formato politicamente più nei ministeri che nel partito. In questa situazione cominciano gli anni '70 cioè il decennio in cui, dopo una prima fase di ottimismo dovuta anche all'esplosione della crisi capitalista dei

primi anni '70 e allo shock petrolifero, cominciano a delinearsi i sintomi della stagnazione economica dell'URSS. Stagnazione economica della società e stagnazione politica del PCUS cominciano a marciare di pari passo.

Il PCUS non riesce più a svolgere sul piano della direzione politica della società un effettivo ruolo di direzione strategica né di rinnovamento e approfondimento politico dell'esperienza socialista accumulata. Le contraddizioni cominciano ad essere più profonde dei risultati. Lo stesso PCUS, crescendo a dismisura, aveva via via perso la sua natura di soggetto politico d'avanguardia, di centro di formazione di quadri politici, di elaborazione teorica e strategica dello sviluppo socialista e della politica internazionalista dell'URSS. Come è noto, Stalin era contrario ad un partito di massa con milioni e milioni di iscritti. La selezione per l'ingresso nel partito era durissima e resa ancora più pesante dalle *purghe*, ma nonostante questo nel PCUS (soprattutto dopo la guerra) cominciarono ad entrare, oltre alle "avanguardie", anche personaggi spolitizzati, carrieristi, opportunisti che usavano il partito come "ponte" verso la nomenklatura (diventando dirigenti d'azienda o dei ministeri o dei vari enti).

Dinamica degli iscritti al PCUS

- 1924: 470.000 (morte di Lenin)
- 1932: 3.100.000 (prima delle purghe)
- 1938: 1.900.000 (dopo le prime purghe)
- 1941: 3.900.000 (guerra)
- 1946: 5.500.000 (primo dopoguerra)
- 1953: 6.700.000 (morte di Stalin)
- 1956: 7.200.000 (XX congresso/Krusciov)
- 1964: 11.000.000 (destituzione di Krusciov)
- 1976: 15.600.000 (epoca di Breznev)
- 1983: 18.118.000 (Andropov)
- 1990: 18.000.000 (Gorbaciov)

Il rapido aumento di iscritti realizzatosi nella fase kruscioviana e poi in

quella brezneviana, ci dà l'idea del ruolo anomalo che viene assunto dal PCUS. Ma chi erano i nuovi iscritti?

“A metà degli anni '50, sull'onda del risanamento complessivo del Partito e del Paese, la forte attenzione sui problemi dell'economia e della società, impose la necessità di garantire la più alta competenza nella direzione dell'economia da parte del Partito. Di fatto, questo obiettivo – in sé giusto – si risolse nell'atto formale di rafforzare i comitati di partito con l'immissione di specialisti dell'industria e dell'agricoltura. Si sviluppò una campagna organizzativa dai tratti agonistici ed i documenti degli organi centrali di partito esaltarono i successi ottenuti nel raggiungimento dell'obiettivo, il tutto condito da abbondanti citazioni di Lenin ” (Valentin Lagostaev “Lo spessore intellettuale del Partito”, Pravda, Febbraio 1990).

Emblematica invece della fase della stagnazione politica della fase di Breznev e delle differenze con la fase staliniana, è la valutazione di un altro commentatore sovietico (tra l'altro gorbacioviano) : *“Nel lungo periodo della stagnazione – e soprattutto nei suoi ultimi anni – il valore democratico dell'eleggibilità è stato praticamente annullato, trasformato in una mera formalità. Una cosa del genere non era accaduta neppure all'epoca di Stalin.... In decine di conferenze di partito, fino al 1940, non è mai avvenuto che qualcuno, anche un solo candidato tra i membri e i membri supplenti del comitato regionale o cittadino o tra i membri della commissione di revisione, sia stato eletto all'unanimità... Nel 1974, alla conferenza del partito di Mosca, per la prima volta tutti i membri del comitato regionale, supplenti e della commissione di revisione, sono stati eletti all'unanimità. Nessuna delle candidature presentate ebbe un solo voto contrario” (Leon Onikov: “Il recupero della concezione leniniana del partito”, Pravda. Gennaio 1989).*

In sostanza il PCUS ha via via assunto le caratteristiche di un organismo strettamente compenetrato con l'apparato statale e gli organismi sociali sia riducendo drasticamente la sua autonomia politica sia venendo meno ad un ruolo di direzione/elaborazione politica (il “ruolo dirigente”

che rimaneva scritto sulla Costituzione) senza più avere il carattere dinamico che pure aveva assicurato fino alla seconda Guerra Mondiale. La mefitica tesi kruscioviana del “Partito di tutto il popolo” ha snaturato il carattere del PCUS, ma questa tesi non è stata rovesciata radicalmente come sarebbe stato necessario, introducendo così una relazione anomala tra partito-società- stato che ne ha devastato l’autonomia : “*In quanto partito, trasformato per di più in istituzione dirigente dello Stato, il PCUS tende a raggruppare nelle sue fila tutti coloro che contano nella società sovietica: dal capo dell’istituto di ricerca o dallo scrittore noto fino all’astronauta o al campione sportivo*“ (Giuseppe Boffa : “Storia dell’unione Sovietica.1979).

Non sarà più dunque il partito a scegliere e selezionare i propri quadri e dirigenti, ma gli individui a scegliere di entrare nel partito ed utilizzarlo per le loro ambizioni.

Abbiamo già sottolineato come sia un errore far coincidere il PCUS con la “nomenklatura”, con la burocrazia o con “una nuova classe” perché in realtà il partito si era trasformato in una sorta di trampolino di lancio per coloro che intendevano usarlo per poi passare ai ministeri, alle aziende, ai centri decisionali.. Da questo fattore derivano gli aspri conflitti emersi più volte sia dentro il partito che nella direzione dell’economia sovietica.

Il rapido trasformismo di cui hanno dato prova moltissimi esponenti o dirigenti del “PCUS” durante la perestrojka e con la dissoluzione dell’URSS, dimostra l’enorme eterogeneità, spoliticizzazione e strumentalizzazione del partito da parte dell’intelligencija e dell’aspirante “nomenklatura” . E’ infatti questo strato sociale che darà vita negli anni della stagnazione alla *economia ombra* che affianca, sabota e spesso sostituisce la pianificazione economica e successivamente si dividerà tra chi affianca la borghesia *compradora* (prosperata nel caos della perestrojka e nel mercato selvaggio del regime eltsiniano) e i rappresentanti diretti della “nomenklatura” industriale, aziendale, ministeriale di Arkadi Volski che si oppongono alla privatizzazione e all’ultraliberismo imposto dal FMI.

La debolezza della soggettività politica rivoluzionaria e di classe nel PCUS, ha permesso questo snaturamento del ruolo e della composizione sociale/intellettuale del partito.

Nei documenti ufficiali del XXVI Congresso (1981) si giunge a dare una valutazione positiva del fatto che il 75% dei segretari dei Comitati Centrali dei partiti comunisti dell'Unione Sovietica e il 60% dei segretari di partito a livello cittadino, di quartiere e circondariali fosse costituito da specialisti, tecnici, ingegneri. Nel congresso del 1986 (il primo della fase gorbacioviana), questo strato sociale aveva raggiunto ormai il 46% del partito. Nel 1987, in piena epoca gorbacioviana, la nuova leadership avvia un ricambio che porta nel partito due milioni di nuovi iscritti e ne allontana altrettanti rafforzando così la propria base sociale di consenso dentro al PCUS "La nuova dirigenza (gorbacioviana, NdR), conta su un discreto appoggio da parte della intelligencija, dei giovani, dei lavoratori più istruiti, di alcuni settori della burocrazia e di un partito che ha rastrellato quasi due milioni di giovani iscritti negli ultimi anni " (Moshe Levìn : "Il progetto Gorbaciov", 1987). Lo smantellamento del PCUS da parte della leadership gorbacioviana è dunque pesante ma trova la strada facilitata dalle mutazioni genetiche del partito già avviate negli anni '50 e cristallizzate dalla direzione di Breznev.

La direzione di Breznev ha avuto ricadute "oggettivamente" positive solo in politica internazionale contribuendo all'offensiva ant imperialista e neocolonialistico degli anni '70 che accentuò pesantemente la crisi di egemonia degli USA a livello mondiale (in Asia, Africa e America Latina soprattutto) e che ha rappresentato obiettivamente un punto di forza per tutti i movimenti di liberazione, i partiti comunisti e le organizzazioni progressiste del mondo.

Infine è doveroso sottolineare il ruolo svolto dal PCUS nella lotta contro l'eurocomunismo (elaborato dal PCI e sostenuto per un periodo dai partiti francese e spagnolo ma con conseguenze anche in altri paesi europei) che ha contribuito alla nascita di nuovi partiti comunisti con posizioni di

classe ed internazionaliste in Europa (vedi Spagna, Catalogna, Olanda, Gran Bretagna).

Lo spazio aperto dalla lotta contro l'eurocomunismo è stato quello in cui si sono inserite anche esperienze politiche comuniste nel nostro paese nel tentativo di contrastare il trasformismo socialdemocratico del PCI sfociato con la nascita del PDS.

La brevissima parentesi di Andropov espresse drammaticamente la consapevolezza della crisi e della stagnazione politica ed economica in cui era caduta l'esperienza sovietica e lo stesso ruolo del PCUS. In modo particolare Andropov non coglie solo la contraddizione in cui si dibatte l'economia sovietica (*“Perché agli ingenti investimenti non corrisponde il rendimento dovuto, perché le conquiste della scienza e della tecnica non vengono introdotte nella produzione a ritmi soddisfacenti ?”*) ma anche la divaricazione tra la capacità soggettiva del PCUS e le crescenti esigenze *“del livello di sviluppo tecnico-materiale, sociale e spirituale raggiunto dalla società sovietica”*. Andropov sottolinea nuovamente il carattere di sperimentazione dell'esperienza socialista dell'URSS e gli scostamenti obiettivi tra questa e rimpianto teorico del marxismo

“Le vie storiche concrete dell'affermazione del socialismo non hanno coinciso in tutto e per tutto con le previsioni formulate dai fondatori della nostra teoria rivoluzionaria. Il fatto è che la Rivoluzione d'Ottobre è avvenuta in condizioni storiche nuove, che non esistevano durante la vita di Marx, è avvenuta nell'epoca dell'imperialismo.”(Andropov : *“L'insegnamento di Karl Marx e alcuni problemi dell'edificazione socialista nell'URSS, 1983*).

Il processo di rinnovamento economico, sociale e politico avviato da Andropov, diversamente dalla perestrojka gorbacioviana, aveva dunque le basi per cercare di invertire la tendenza alla stagnazione, ma Andropov, in un certo senso, rappresentava una generazione politica che non corrispondeva più alla natura e alle caratteristiche che si erano andate determinando nel PCUS e, come conseguenza, delle modificazioni

intervenute nella società sovietica. La degenerazione della perestrojka e del progetto gorbacioviano confermeranno questa drammatica divaricazione.

Il PCUS dell'epoca gorbacioviana era dunque un partito ormai ridotto allo sbando e privato della funzione che aveva svolto storicamente. Le "purghe" di Gorbaciov verso il PCUS, se sono state meno "cruente" di quelle staliniane, non sono state meno profonde e numerose. Il PCUS durante la perestrojka è stato sempre più esautorato dalle decisioni politiche e dai centri decisionali della politica estera ed economica e dalla egemonia sulla società.

La perestrojka non era infatti un progetto riformatore del socialismo ma un progetto di trasformazione globale dell'URSS in un paese "deideologizzato, inserito nel mercato mondiale e negli istituti internazionali di tipo capitalista". Per questa ragione abbiamo ritenuto che la categoria del "revisionismo" sia del tutto inadeguata per dare una valutazione di Gorbaciov e della perestrojka.

Le responsabilità dei gorbacioviani nella liquidazione del PCUS emergono con pesantezza nell'ultimo congresso (1990) prima dello scioglimento decretato da Eltsin e accettato da Gorbaciov nel 1991.

In questo congresso, vengono presentate per la prima volta tre piattaforme: quella ufficiale del Comitato Centrale espresso dalla leadership gorbacioviana ; quella dei "democratici" di Eltsin, Gaidar ecc; quella marxista presentata da una area del PCUS che possiamo definire come "nuova sinistra" di cui non fanno parte però gli "oppositori" storici alla perestrojka (Ligaciov, Andreeva, Ampilov ecc.). In realtà la piattaforma ufficiale del PCUS e quella dei "democratici" sono piuttosto coincidenti su moltissimi aspetti; il vero elemento di dissenso è appunto il ruolo del PCUS. Egor Gaidar, il pupillo di Eltsin che diventerà Primo Ministro, è ancora un intellettuale militante del PCUS ma aderente alla piattaforma dei "democratici", spiega in una tavola rotonda precongressuale i particolari del processo con cui si arriverà alla liquidazione del PCUS *"Le differenze che balzano per prime agli occhi (nelle due piattaforme, NdR) riguardano*

l'approccio nei confronti del potere... Qui si pone effettivamente una questione di principio : il rapporto di quelle forze innovatrici nate nel PCUS dal basso nei confronti del centro riformatore che è alla direzione del partito. La confluenza dei movimenti riformatori dall'alto e dal basso può esercitare un ruolo positivo nel rinnovamento del partito. Viene dunque a convergere, proprio dentro al PCUS, l'azione liquidatrice e concertata di Gorbaciov e degli eltsiniani. Il primo lavora dall'alto, i secondi ai fianchi del partito e soprattutto nella società.

Osservandola a distanza questa operazione pare quasi “diabolica”. Infatti i membri del PCUS contrari al progetto eltsiniano sono stati portati a ritenere che il progetto gorbacioviano ne rappresentasse uno alternativo e si sono appiattiti su questo. Dunque chi stava lottando o intendeva battersi contro le conseguenze della perestrojka è rimasto stritolato dentro questa finta divaricazione che ha reso lampante quanto il discorso sulla “democratizzazione del PCUS” fosse formale, strumentale e funzionale alla sua liquidazione. I dirigenti e i militanti non liquidazionisti del partito, incapaci di lavorare diversamente, sono rimasti inebetiti sotto i colpi che arrivavano “dall'alto e dal basso” (come appunto teorizzato da Gaidar). Questa operazione ha fatto sì che i gruppi comunisti come quelli della Andreeva o di Ampilov non hanno potuto funzionare come alternativa alla graduale disgregazione del PCUS perché questo, formalmente, esisteva e si differenziava da Eltsin.

Gorbaciov era deciso a liquidare il PCUS e a convertirlo in un nuovo partito di tipo socialdemocratico. Nel Luglio del 1991 aveva imposto al Comitato Centrale un documento che, come sostiene lo storico Massimo Salvadori, “segnava la fine ideologica del PCUS”. Questo documento che prevedeva la trasformazione in senso socialdemocratico del partito e rompeva con l'origine stessa del socialismo in URSS e con la Rivoluzione d'Ottobre, era stato approvato con ben 342 voti a favore e solo 15 astenuti e contrari!! Era il segno della resa finale nel partito alla politica gorbacioviana e del livello di formalità e stagnazione raggiunto dal PCUS.

Il “ colpo di stato del 1991” e la vendetta di Eltsin, consumata sotto i riflettori del mondo, decretarono lo scioglimento del PCUS con l’avallo di Gorbaciov.

II^a parte

Ricostruire un punto di vista comunista

La fase storica attuale

Lo scopo di questo documento è quello di dare sistematicità e scientificità alle analisi che riteniamo fondamentali sia per quanto riguarda il periodo dello sviluppo e della crisi dell'esperienza socialista, sia sulle tendenze e contraddizioni di fondo dell'imperialismo. Ovvio che per una tale ricerca e approfondimento è necessario un dibattito allargato e di "lunga durata" visto che non ci sono in giro, o non sono ancora conosciuti, novelli Marx che hanno capacità di analisi e di sintesi.

Comunque riteniamo utile dare un nostro contributo, che speriamo colga gli elementi essenziali, anche per contrastare la tendenza liquidazionista verso la storia del movimento comunista ed operaio di questo secolo. Tendenza forte nella sinistra italiana, anche di quella che si definisce comunista, che dietro critiche generali ed analisi sociologicheggianti rimuove il nesso tra l'essere comunista ed il ruolo concreto dei comunisti nella società.

Il risultato di questa scissione è il politicismo, l'elettoralismo, la neutralizzazione del movimento di classe e la sua subordinazione alla rappresentanza politica riformista e socialdemocratica. Dunque questo nostro sforzo analitico e propositivo va collocato nella necessità di ridare forza e spessore ad un punto di vista comunista e di classe nel contesto odierno.

I contributi necessari però non possono essere visti unicamente nel senso delle analisi e dei principi. Certo non si tratta solo di "rivisitare" la scuola di pensiero di Marx e Lenin e sulla base di questo aprire un confronto e uno scontro con gli opportunismi di destra. Si tratta invece di verificare nella realtà questi principi, di fornirli di una "veste" adeguata ai tempi per dare di nuovo forza ed autonomia politica al movimento di classe.

Per fare questo passaggio e per ritrovare credibilità è necessario comprendere la fase storica in cui siamo collocati in modo da rendere chiare le possibilità ed i limiti che oggettivamente abbiamo. In altre parole se è vero che in questi ultimi venti anni abbiamo parlato continuamente della crisi del capitale, va detto anche che questi ha dimostrato l'enorme capacità "rivoluzionaria" di adeguarsi alle continue trasformazioni avvenute.

Dunque ci sembra necessario capire a che punto siamo dello sviluppo delle contraddizioni del capitale, ed in quale condizione soggettiva ci troviamo per definire tempi, scelte e modi di riorganizzazione.

Il primo elemento che caratterizza la nostra epoca è indubbiamente la sconfitta bruciante e drammatica del movimento comunista e con esso delle possibilità dei lavoratori e dei popoli sottomessi di credere ad una possibile trasformazione sociale. Quanto questo fatto sia una seria ipoteca oggi per la ripresa del movimento comunista è evidente a tutti.

Un altro elemento di debolezza è che la sconfitta non ha portato solo alla disgregazione organizzativa ma soprattutto ad uno scompaginamento e dispersione teorica che indeboliscono ed allontanano nel tempo una ricomposizione.

Certo non è impossibile ricostruire un impianto analitico e teorico che comprenda la realtà ma questo avrà bisogno di tempo e di verifiche.

L'altro elemento rilevante è che comunque la situazione non è affatto pacificata. Anzi stanno ritornando contraddizioni in continuità storica con gli eventi che hanno determinato sia la prima che la seconda guerra mondiale.

La disoccupazione strutturale, la crisi finanziaria degli stati, la competizione tra le aree imperialiste, il degrado che coinvolge le periferie del mondo sviluppato, le guerre che cominciano ad essere un elemento permanente e non eccezionale nella situazione, sono le manifestazioni concrete delle contraddizioni profonde e insolubili dello sviluppo capitalista.

Infine va detto che rispetto a questo ultimo elemento i tempi di una crisi effettiva non sono affatto brevi. Nella parte conclusiva dell'analisi economica della situazione abbiamo dato una sintesi "non catastrofista" ed abbiamo elencato una serie di controtendenze che non permettono la crescita immediata dello scontro tra i poli imperialisti.

Con altre parole possiamo dire che le aree imperialiste principali non entrano ancora in rotta di collisione tra loro, nonostante i sempre più evidenti segni di "nervosismo" sulle varie questioni, perché i margini di riorganizzazione economica dentro le proprie zone di influenza ed i rapporti economici permettono ancora possibilità di crescita, anche se minime, e di pianificazione economica e finanziaria.

Questo equilibrio è anche sostenuto dalla egemonia militare e nucleare statunitense che però, va detto, può essere rimessa in discussione dalle modifiche politiche che stanno avvenendo in Russia divenuta ormai una potenza militare sconfitta che si muove nell'ambito dei rapporti tra stati capitalisti.

In questo senso una politica di alleanze non in sintonia con gli USA potrebbe ridimensionare l'egemonia militare americana che fino ad oggi non è mai stata messa in discussione dalla Germania, Europa e Giappone.

In conclusione possiamo dire che la fase che stiamo vivendo non ha certo le caratteristiche rivoluzionarie nonostante la "crisi" permanente del capitale. **Questa è invece una fase, prevedibilmente non breve, di accumulo di contraddizioni**, di degrado della situazione sociale e politica, di scontri militari che rimetteranno in discussione l'immagine progressista e luccicante che hanno l'Occidente e l'Oriente capitalistico. **Dunque per il movimento di classe e comunista è un periodo di riorganizzazione, di ridefinizione del proprio ruolo e dei propri compiti strategici**, cioè il momento in cui bisogna saper scavare come le talpe per riapparire in condizioni diverse. Ovviamente l'attuazione pratica di una tale necessità sarà molto più difficoltosa dello scriverlo in un documento politico.

Infatti questo processo di riorganizzazione non potrà avvenire nel

chiuso di una stanza e tra i libri ma nel vivo dello scontro di classe dove i conflitti sociali, quelli militari, l'avvento di fascismi possibili, come dimostrano la situazione italiana e internazionale, contrasteranno in tutti i modi ogni opera di ricostruzione di un fronte di classe. Ne è possibile escludere a priori il pensiero di Marx espresso sul “Manifesto del Partito Comunista” in cui si afferma che “la lotta di classe è destinata a concludersi o con una trasformazione rivoluzionaria di tutte le società o con la rovina comune delle classi in lotta”.

Il capitalismo reale: gli imperialismi

Nella parte dell'analisi economica del documento abbiamo messo in evidenza i meccanismi interni che stanno determinando attorno agli USA, alla Germania ed al Giappone le aree di influenza imperialista ed i loro rapporti reciproci. Abbiamo analizzato anche i rapporti di dipendenza economica e dunque politica e militare che legano le aree imperialiste con il resto del mondo. E' evidente che solo lo schema teorico, oltretutto limitato, non può dare una corretta rappresentazione della situazione se non viene collocato nel contesto storico e materiale. Questo riguarda tutte le aree mondiali coinvolte in questa fase di profonda trasformazione, siano esse imperialiste o del Sud del mondo o dell'Est.

GLI STATI UNITI

Sicuramente nel contesto internazionale un ruolo centrale spetta agli Stati Uniti ed alla loro funzione. Gli USA escono dallo scontro con l'Est, conclusosi nell'89/91, vincitori in modo chiaro sia rispetto all'ex URSS sia rispetto ai loro alleati, in particolare l'Europa, che ha stentato negli anni '80 a seguire la via militarista intrapresa da Regan nei rapporti con i paesi socialisti.

Questa vittoria ha essenzialmente una valenza politica ma anche militare perché, sebbene non ci sia stata una guerra aperta, il confronto sul piano militare sia nelle guerre "periferiche" sia nello sviluppo delle tecnologie militari, è stato decisivo. Altrettanto non si può dire sul piano economico in quanto gli anni '80 sono stati per la struttura produttiva anni di deindustrializzazione, di aumento delle importazioni, di finanziarizzazione dell'economia.

E' chiaro che una egemonia mondiale non può realizzarsi senza una

adeguata base economica. Da questo punto di vista gli USA subiscono da circa 30/40 anni un declino costante che riduce in termini assoluti il peso dell'economia Americana rispetto a quello mondiale e in particolare dell'Europa/Germania e del Giappone. D'altra parte essendo i vincitori della guerra fredda non è credibile che gli americani non continuino a rivendicare il ruolo di leadership mondiale. Da questa contraddizione si esce soltanto utilizzando il peso politico e militare acquisito sul piano delle relazioni economiche.

Gli esempi sono innumerevoli, a cominciare dalla guerra contro l'Irak che è stata fatta da tutto l'occidente ma che ha riaffermato il controllo Americano sulle aree strategiche di produzione del petrolio. Le fonti energetiche sono infatti un nodo economico fondamentale che ha dimostrato il proprio peso nella crisi petrolifera del 1973 quando, con la collaborazione dei paesi arabi, il petrolio venne usato contro le economie Europee e Giapponesi che stavano liberandosi della tutela Americana.

Anche le trattative tra Palestinesi e Israeliani vedono solo la presenza USA perché nei processi politici del Medio Oriente nessuno deve rimettere in discussione l'egemonia attuale. Anche la politica usata nei confronti della Jugoslavia e dei Balcani piuttosto che mirare alla pace sembra voler creare una situazione di instabilità permanente che limiti l'espansionismo economico tedesco e che costringa la Germania a dipendere dal punto di vista militare. In questo senso la NATO è uno strumento di controllo stretto dell'Europa, affinché questa non si affranchi militarmente ed acquisisca una propria autonomia.

Lo scontro con la Francia prima sull'armamento nucleare e poi sulle forze congiunte Franco/Tedesche, è una ulteriore verifica di come si usa lo strumento militare per incidere direttamente sui processi sociali ed economici Europei. Anche lo scontro con l'ONU fa parte della necessità di tenere sotto controllo non solo l'Europa e la Germania, ma tutto il mondo. Tensioni in questo senso se ne sono viste in tutti gli scenari del mondo dove si sviluppano scontri armati, sia che questi si trovino in Africa o in

Cambogia o in altre zone dove gli interessi dei centri imperialisti divergono.

Queste dinamiche però stanno innestando una situazione pericolosa che vede il moltiplicarsi dei conflitti armati nelle aree di crisi. Infatti dalla fine della guerra fredda, contrariamente alle aspettative dell'aprirsi di una nuova epoca la guerra reale è divenuta una protagonista dei nostri giorni, non solo non si riescono a chiudere le vecchie situazioni di crisi ma se ne aprono delle nuove e più pericolose come quella della ex Jugoslavia o dei paesi dell'Est, inclusa l'area della ex URSS.

Queste crisi non sono determinate soltanto dagli interventi militari previsti "a tavolino" dalle grandi potenze ma anche da un degrado economico e sociale che investe tutta la periferia del sistema capitalista. Questo è infatti il risultato della estensione mondiale della logica del profitto e del mercato. Questa tendenza entra direttamente in contraddizione con la situazione di non sviluppo del capitalismo a livello mondiale e pone gli USA di fronte ad una alternativa.

La prima possibilità è quella di ritrovare una egemonia attraverso uno sviluppo economico e sociale che allo stato sembra molto difficile realizzare. Dal punto di vista della nostra analisi non ci sono le condizioni oggettive affinché questo sviluppo ritrovi l'energia e la potenzialità dei decenni passati.

L'altra possibilità è quella di giocare la carta dello scontro economico ed anche militare diretto, cioè ribadire una egemonia mondiale basata sul controllo e non sullo sviluppo.

Questo nodo è probabilmente al fondo della dialettica politica americana che da una parte vede il Presidente Clinton tentare di seguire la prima soluzione, investendo nello sviluppo economico interno e dall'altra la proposizione di ipotesi più militariste e nazionaliste.

GERMANIA E GIAPPONE

Questi paesi nonostante la sconfitta della seconda guerra mondiale hanno di nuovo ritrovato un ruolo, per ora, di potenza regionale. La crescita di questi due paesi, e quella dell'Europa, che già si era fatta sentire negli anni '70 si è potenzialmente moltiplicata con la fine dei paesi socialisti.

Infatti se è vero che il "merito" della vittoria va agli USA i vantaggi più diretti vanno a quei paesi che per condizione geografica sono più vicini; questo non solo in termini strettamente economici, con la mobilità mondiale dei capitali questo dato è relativo, ma anche geopolitici.

Dunque la Germania (l'Europa) ed il Giappone si trovano vicino ad aree di sviluppo, quali la Russia e la Cina, che hanno potenzialità talmente grandi da poter ribaltare i rapporti di forza economici con gli Stati Uniti. D'altra parte il confronto tra i tre poli imperialisti sugli sbocchi di mercato e la competizione internazionale sono determinati dalla situazione reale, in particolare dallo scontro tra USA e Giappone a causa del deficit commerciale americano che aumenta sempre più. Certo funzionano ancora gli strumenti di concertazione economica quali il GATT od il G7 ma le difficoltà a risolvere i problemi aumentano in modo evidente. Questo conflitto ancora latente non si trasferisce sul piano militare, ma, anche a questo livello, alcuni segnali si cominciano a vedere.

La richiesta di Giappone e Germania di entrare nel Consiglio di Sicurezza dell'ONU, le spedizioni dei soldati di questi paesi da parte dell'ONU nei punti caldi del globo, le accuse al Giappone di accumulare materiale radioattivo adatto a costruire l'atomica ed altri episodi ancora dimostrano che l'egemonia militare Americana comincia a trovare opposizione nei gruppi dirigenti di questi paesi. Certo modifiche in tempi brevi di questa tendenza non se ne vedono, ma il fatto che comincino a emergere queste tendenze in paesi, tra l'altro, con una potenzialità tecnologica avanzatissima, è un segnale molto chiaro.

IL RISORGERE DEL COLONIALISMO

Comunque in un mondo unipolare dal punto di vista militare e multipolare dal punto di vista economico, l'effetto concreto che si può immaginare è un incrudelirsi ai limiti massimi, della competizione economica con le conseguenti ricadute sociali e politiche anche nella "periferia" del Terzo Mondo e dell'Est. La fine del socialismo ha segnato anche la fine per i paesi del Terzo Mondo di una prospettiva in cui i rapporti di forza non fossero solo a vantaggio dell'occidente e dei suoi alleati.

In questa fine secolo è morto il neo colonialismo ma sono ripresi il colonialismo storico e l'intervento armato unilaterale. La politica del controllo diretto e militare del territorio e delle risorse che dicevano ormai sepolto, è riemerso con forza. La fine della contrapposizione tra Est ed Ovest che doveva chiudere i conflitti di quegli anni non solo non ha prodotto quei risultati ma ha aumentato a dismisura i conflitti e gli appetiti occidentali.

La Somalia, l'Iraq, le repubbliche ex Jugoslave e molti altri stati del Sud e dell'Est sono oggetto di una spartizione legata al controllo delle risorse, in primo luogo quella del petrolio, spartizione che per altro determina la forza strategica di cui ogni paese imperialista può disporre. Vittima illustre di questa situazione è stata l'ONU che doveva essere il garante del nuovo ordine mondiale. In realtà questa istituzione non conta più nulla (le liti del Segretario Generale B. Ghali con gli USA sulle politiche da seguire in Somalia, in Bosnia, in Israele e in Iraq e cioè su quasi tutti i problemi più scottanti, sono note) e può fare solo da paravento alle imprese dei paesi imperialisti.

Dunque queste saranno aree dove si mostrerà spesso, sotto la maschera del l'intervento umanitario, tutta la brutalità dell'economia di rapina, producendo miseria generalizzata e fame come già in parte sta accadendo. Nonostante la drammaticità di queste contraddizioni e alcuni punti di resistenza politica e militare (come l'Iraq, l'Iran, la Libia e pochi altri, se si

escludono i paesi che si dicono ancora socialisti) l'occidente si può permettere di controllare queste regioni con l'uso brutale di una tecnologia militare sempre più forte e micidiale. Infatti non essendo questi paesi né centri di produzione industriale né mercati di sbocco, se non in parte minima, dei prodotti occidentali, nulla impedisce l'uso della forza in modo illimitato e le vicende di ogni giorno sono lì a dimostrarcelo.

I PAESI EX SOCIALISTI E LA RUSSIA

Anche l'Est viene sgretolato dal meccanismo che si è messo in moto. Dopo la disgregazione dell'ex URSS, della Jugoslavia e anche della Cecoslovacchia, causata dai nazionalismi provocati dalla crisi economica e dall'intervento esterno, i paesi occidentali possono stabilire i loro possessi.

Alla Germania va la Slovenia, la Croazia, i paesi Baltici, la Cecoslovacchia, l'Ungheria; agli Stati Uniti la Bosnia, la Polonia. L'Italia con il solito imperialismo straccione si accontenta del controllo dell'Albania.

Quest'area del mondo ex socialista è oggetto di una spartizione in zone di influenza. di una feroce competizione e di uno scontro che genera conflitti armati. L'Est europeo, a differenza dei paesi del Terzo Mondo, è particolarmente appetibile perché ha a disposizione forza lavoro qualificata ed a costi bassissimi, dunque è oggetto di una colonizzazione industriale funzionale non tanto a creare nuovi poli di sviluppo ma ad abbassare il costo del lavoro per essere competitivi nei mercati più sviluppati.

La parte del leone in questo contesto la sta facendo la Germania che dopo aver messo in crisi la CEE con la politica monetaria, si è lanciata in investimenti in tutto l'Est Europa; investimenti che si stanno trasformando in potere economico e controllo politico sugli stati in cui si interviene. Insomma quello che non è stato raggiunto con la seconda guerra mondiale può essere oggi ottenuto con la penetrazione economica da effettuarsi anche nella Russia, cioè nello stato chiave per il controllo di tutta l'area

dell'ex URSS.

In questa area l'obiettivo dell'occidente era quello di sviluppare la divisione e la balcanizzazione per poter sfruttare meglio le risorse e controllare i processi politici e sociali interni. L'operazione è stata già fatta verso gli altri paesi dell'ex Patto di Varsavia i quali hanno accettato tutte le politiche economiche del FMI ed hanno chiesto di entrare nella CEE e nella NATO.

In Russia dopo il '91 sembrava che questa linea passasse senza seri problemi attraverso il controllo operato da Eltsin per conto dell'occidente. La devastazione economica, sociale, politica, culturale provocata da questa scelta alla fine ha messo in moto un meccanismo di reazione che ha portato ai fatti del 3 e 4 ottobre 1993 con il bombardamento del Parlamento Russo. Quello scontro, nonostante la vittoria militare di Eltsin, ha messo in evidenza che 70 anni di storia socialista non sono passati inutilmente. Infatti l'opposizione alla politica liberista non ha visto in piazza solo i comunisti ma anche settori sociali e politici che avevano combattuto il PCUS.

Il dato di fondo, il nocciolo duro, è che una società come quella sovietica che aveva raggiunto un livello di vita civile decente non poteva accettare la devastazione senza reagire. Questo lo si è visto anche nelle elezioni del 12 dicembre 1993 che hanno determinato una sconfitta cocente per il Presidente russo. Questa situazione però non porta necessariamente, purtroppo, ad un ritorno dei comunisti al potere. Anzi è molto probabile che la risposta a questa situazione sarà di tipo nazionalistico, ed in prospettiva potrebbe essere anche di tipo imperialistico.

Questa situazione ha infatti determinato un blocco sociale di interessi, formato dagli esponenti dei grandi centri produttivi, settori consistenti di popolazione operaia impoverita dal liberismo, parti dello stato e dell'esercito, che sulla base della, sacrosanta, difesa degli interessi russi dalla rapina dell'occidente trovano una loro espressione ideologica e politica nell'affermare la nazione Russa. I segnali in questo senso sono

molti, da quello della ricostituzione dell'area economica della ex URSS, all'intervento nella Bosnia fino alle dichiarazioni sul Medio Oriente in relazione al conflitto Palestinese/Israeliano.

Su queste posizioni inoltre c'è una unanimità politica che va dai comunisti, ai nazionalisti fino ad Eltsin stesso. E' chiaro che questo equilibrio non può durare molto ed i rischi che una tale situazione evolva verso l'affermazione di tendenze imperialiste o fasciste non si può escludere affatto.

Di fronte ad una situazione economica interna disastrosa e di fronte al blocco fatto dall'occidente verso i mercati esteri, lo stesso apparato del potere militare/economico e lo stesso Eltsin, potrebbero spingere verso questa soluzione.

Il tentativo di fermare la vendita di materiale militare all'estero ed il contingentamento imposto all'esportazione della tecnologia spaziale Russa dall'occidente, sono indice di una situazione di scontro pesante anche sul piano più strettamente economico.

In conclusione la Russia avendo accettato la logica del mercato ed essendo comunque una grande potenza, scende in campo con un potenziale militare e nucleare ridotto, rispetto all'URSS, ma sempre potente.

Questo fatto potrebbe mettere in crisi l'attuale egemonia militare americana in quanto, finito il ricatto del pericolo del comunismo, la Russia potrebbe sviluppare alleanze che metterebbero in seria discussione gli attuali equilibri strategici tra i vari paesi imperialisti.

L'Europa, l'Italia e lo scontro di classe

In questo quadro generale va messa a fuoco la situazione italiana e dunque Europea perché non è più possibile distinguere nettamente i due ambiti in quanto l'Italia è sempre più dipendente dalla forza dei paesi esteri.

Il primo dato indicativo è che l'Europa progettata prima dell'89 non esiste più. L'apertura dei mercati ad Est ha trasformato la Germania da paese di confine ad oriente a centro dell'Europa continentale. Questo ha spinto i centri del potere finanziario tedesco in una corsa impetuosa verso Est, che aggiunta al forte impegno economico per l'intervento nella ex RDT, ha creato un polo trainante in Europa che ha determinato le passate crisi monetarie penalizzando tutti i paesi europei esclusi Germania e Benelux.

Questi sono i motivi strutturali che hanno messo in crisi il disegno di Maastricht e dato vita all'Europa a più velocità. Questa pesante contraddizione sta marciando parallelamente alle operazioni USA per impedire il consolidamento della Forza economica Tedesca. Le speculazioni finanziarie fatte in Europa negli anni '92/93 e l'atteggiamento aggressivo degli USA sulla questione della Bosnia e nei Balcani per creare instabilità nelle zone di sviluppo tedesco sono alcuni segnali molto chiari dello scontro latente che sta avvenendo in Europa.

L'Italia vive questa situazione ancora una volta in condizione subordinata e debole, e l'indebolimento della lira ed il passaggio nella cosiddetta "serie B" dell'economia ne sono una conferma. Questa collocazione ha peraltro ben poche possibilità di essere modificata in quanto il ritardo italiano è strutturale e definitivo ed è determinato dallo scarso sviluppo sul piano tecnologico e dalla dipendenza dai mercati ricchi e cioè Germania e Stati Uniti. Questo fa ancora una volta del basso costo del lavoro il punto su cui si può basare l'industria per rendere competitive

le merci italiane.

Dunque ci troviamo di fronte ad un arretramento delle condizioni economiche del paese nel quale solo alcuni settori industriali o finanziari sostenuti tra l'altro direttamente dallo stato italiano potranno garantirsi uno spazio nel mercato, mentre il resto dell'economia e della società subirà un consistente peggioramento. Non si tratta di prevedere in modo poco credibile una miseria generale, ma una tendenza graduale e sistematica all'impovertimento di settori sociali e **di classe** sempre più consistenti.

Gli effetti di questa tendenza si cominciano a vedere già da ora con gli effetti delle politiche dei Governi Amato e Ciampi, il feroce attacco che viene fatto ai salari ed alla occupazione, le privatizzazioni che sono la traduzione in termini sociali della svolta di questi anni.

La necessità di togliere ogni garanzia di stabilità ai lavoratori si ottiene attraverso i licenziamenti, la delocalizzazione delle imprese, cioè la chiusura delle industrie ed il decentramento produttivo, lo sviluppo generalizzato del lavoro precario, il trasferimento degli impianti o all'estero verso l'Est o al Sud d'Italia.

Questo ultimo dato è indicativo in quanto lo spostamento di alcuni settori produttivi dal Nord al Sud per mantenere la competitività, è il risultato degli ingenti finanziamenti dello stato ai privati, ma soprattutto della necessità di utilizzare il basso costo della forza lavoro meridionale e della sua mobilità e licenziabilità.

Anche sul fronte del salario i segnali sono in sintonia piena con questo quadro generale. La fine della scala mobile e degli automatismi, il blocco dei contratti, il salario per i giovani alla prima assunzione al 70% e molti altri esempi dimostrano come l'obiettivo è quello di restringere i redditi da lavoro a favore del capitale, in modo illimitatamente subordinato alle condizioni generali del mercato.

Ma il reddito da lavoro dipendente non è colpito solo nella produzione.; l'attacco viene anche attraverso la politica fiscale e tariffaria che, per

riequilibrare il bilancio pubblico, colpisce ancora una volta i redditi certi lasciando quelli da capitale liberi da ogni imposizione fiscale vera e propria.

La questione del debito pubblico si riversa anche sui servizi sociali, i quali attraverso la privatizzazione, i tagli di bilancio e l'aumento delle tariffe mettono in moto i meccanismi che generano a loro volta distorsioni, sperequazioni sociali ed in ultima analisi concorrono a rafforzare la tendenza generale all'impoverimento.

E' inutile entrare anche nel merito del vasto progetto di privatizzazione dei servizi, dell'industria di stato e delle banche pubbliche varato dagli ultimi governi per capire le conseguenze sociali che questo produrrà.

Infine, come cartina tornasole dei nostri ragionamenti sulla realtà della crisi economica e sul restringimento degli spazi finanziari abbiamo una guerra interna che si sta generando tra settori diversi di borghesia in lotta per difendere i propri interessi. Ci riferiamo anche allo scontro elettorale che ha visto contrapposti un blocco sociale reazionario e corporativo, che ha riconosciuto in Berlusconi il proprio leader, ed i settori della Borghesia integrati nello sviluppo imperialista Europeo.

In questo confronto emergerà comunque vincente la grande borghesia, con i grandi centri finanziari che stanno rimodellando l'Italia sociale e politica sulla base delle loro esigenze nel mercato.

Nel momento in cui non esiste più nessuna alternativa politica a questo sistema non esistono nemmeno più ostacoli ad uno scontro di classe determinato dai gruppi dominanti e dalle condizioni economiche generali verso il lavoro dipendente e la società.

Questo è un dato oggi incontestabile dal quale non si può prescindere nel valutare la durezza del conflitto sociale in atto, questa determinazione a modificare la società, nelle sue condizioni economiche e sociali, ad immagine e somiglianza del mercato è tale che non arriva solo a ridiscutere brutalmente la distribuzione della ricchezza a sfavore dei lavoratori e dei

settori deboli della società ma rimette in discussione anche le norme stesse della gestione della società e della politica.

Dunque dalle contraddizioni economiche e sociali scaturisce direttamente l'ipotesi di un sistema politico dove la minore democrazia sia direttamente proporzionale alla minore ricchezza della società. Assieme al vecchio sistema proporzionale, democratico per eccellenza, si vuole cancellare anche la rappresentanza dei settori sociali che saranno travolti dalla crisi economica. A questi settori va tolta assolutamente la possibilità di trovare un punto di sintesi e di riferimento politico istituzionale in quanto questo potrebbe essere dirompente per un progetto che prevede il benessere economico solo per settori sempre più ristretti della società.

Le riforme istituzionali che si stanno preparando e che seguiranno quella elettorale, sono l'equivalente di quello che è accaduto in questi anni sul piano sindacale e sociale. Infatti i sindacati confederali di fronte alla crisi di rapporto con i lavoratori in questo decennio non hanno mai risposto "aprendosi" alle richieste di partecipazione ma hanno sempre più rafforzato il proprio ruolo istituzionale.

Le confederazioni hanno fatto questo perché hanno compreso che la loro forza, se volevano mantenere le posizioni di potere raggiunte, non si poteva più basare sulla rappresentatività dei lavoratori ma sul loro controllo.

Questi sono i motivi di fondo che hanno portato all'attuale sistema elettorale maggioritario con il quale ci si prepara a gestire una società dove riprende il conflitto di classe, in uno stato autoritario e con un segno di classe più marcato e totalizzante. E' finita l'epoca in cui lo stato mediava i rapporti nella società, oggi la sua funzione è quella di sostenere decisamente e senza tentennamenti le logiche del mercato. In questo senso va inteso non solo il ruolo politico e sociale dello stato ma anche quello militare.

Dunque le istituzioni che nasceranno dalle riforme e che daranno la rappresentanza politica solo ai ceti dominanti hanno anche la funzione di

giustificare, promuovere e gestire le guerre utili allo sviluppo del nostro imperialismo per far ritrovare anche al nostro paese un “posto al sole”.

Le conseguenze sul piano sociale e per il mondo del lavoro non solo sono chiare dal punto di vista dell’analisi ma stanno mostrandosi attraverso la crisi occupazionale, il blocco dei salari, gli alti tassi di interesse, le privatizzazioni dei servizi sociali e della industria di stato, l’uso spregiudicato della leva fiscale per sanare il deficit; queste non sono operazioni contingenti ma modificano radicalmente i rapporti all’interno della società.

Si riproporrà una differenza tra le classi molto più visibile ed una modifica radicale della condizione generale.

La riforma sanitaria, previdenziale, la politica sulla casa, le modifiche degli orari di lavoro, in peggio, e della struttura dei redditi da lavoro dipendente avranno conseguenze che vanno analizzate a fondo per capire su quali assi si ricomporrà la protesta sociale.

Oltre a questa drammatizzazione, più o meno profonda, della situazione economica e sociale emerge il dato politico della crisi definitiva, dal punto di vista della rappresentanza dei lavoratori, del sindacalismo confederale (pur rimanendo questo una forte struttura di potere e di controllo).

Accanto a questa sono entrate in crisi, in seguito al deficit profondo del bilancio pubblico, a tangentopoli ed ai processi di ristrutturazione sociale anche le rappresentanze politiche storiche nel nostro paese.

Il settore dove in modo più evidente si manifestano questi processi sociali, è quello della grande industria attraverso centinaia di migliaia di licenziamenti, l’uso massiccio della cassa integrazione e delle liste di mobilità per operai e per impiegati, questi ultimi coinvolti sempre più nei processi di ristrutturazione.

Lo spostamento degli impianti produttivi all’estero ed al Sud, la precarietà del posto di lavoro ed il supersfruttamento sono gli elementi che determinano l’indebolimento strutturale della classe operaia e dei lavoratori

dei grossi complessi industriali.

Anche il lavoro salariato più in generale subirà un peggioramento delle proprie condizioni di reddito e di vita. Infatti il lavoro precario è l'unico sbocco occupazionale per settori consistenti di giovani e di meno giovani. Questa precarietà viene addirittura esaltata dalla ideologia dominante che dietro il paravento della professionalità, della carriera, della mobilità sociale copre la realtà di bassi salari e di sfruttamento sia nel settore industriale che nel terziario.

Le grandi città con gli enormi problemi del degrado dei servizi sociali e del loro costo, della casa, della condizione dei settori sociali più deboli quali i giovani, le donne ecc. sono un'altro punto di espressione delle contraddizioni che questa condizione generale sta determinando.

Anche il Sud, sempre più lontano dallo sviluppo economico e con una disoccupazione storica che si aggrava di anno in anno, fa parte di un quadro dove la condizione della classe è segnata dall'impoverimento.

Questi sono i soggetti ed i settori sociali che subiranno pesantemente le conseguenze di una economia ormai legata a logiche internazionali e che, per sostenerle, deve ignorare le conseguenze che essa stessa genera.

Non possiamo dire se questi settori siano il nocciolo di un blocco sociale alternativo ma sicuramente sono quelli che comunque in qualche modo dovranno rispondere all'attacco che gli verrà fatto.

Questo non significa certo che da qui a poco tempo avremo movimenti estesi di lotta, viste le condizioni politiche generali, ma le parti significative e più coscienti possono avviare, processi di organizzazione indipendente come espressione sul terreno sociale di una ritrovata autonomia di classe.

Ed è proprio l'autonomia di classe il fatto centrale che può riemergere con forza in questa condizione.

L'espressione dell'autonomia, politica e di lotta, dei lavoratori si è spenta con la sconfitta subita dal movimento operaio alla fine degli anni '70

e con il successivo sviluppo economico dell'Italia durato fino alla fine degli anni '80.

In tutti questi anni sono mancate le condizioni oggettive e soggettive affinché i lavoratori, o solo parte di essi, esprimessero in modo chiaro e di massa una posizione veramente indipendente e alternativa.

Con l'inversione della tendenza generale sul piano economico si stanno ricreando gli spazi obiettivi affinché questa autonomia si riesprima in modo chiaro.

Certo l'autonomia che si esprime ora è l'autonomia resa possibile dalle condizioni concrete e non l'autonomia ideologica che vola verso il comunismo. E' l'autonomia che si esprime di fronte ai pesanti meccanismi economici che producono licenziamenti, sfruttamento e degrado sociale. E' l'autonomia che si esprime nei confronti del sindacalismo storico e dei partiti della sinistra quando cercano di convincere i lavoratori a sacrificarsi ancora una volta. Questa autonomia può essere anche la base concreta che modifica i riferimenti politici e culturali di settori più o meno vasti di lavoratori.

Una cosa però emerge con evidenza ed è che la necessità di una visione autonoma dal punto di vista dei lavoratori non è oggi una necessità ideologica ma viene imposta dalla situazione obiettiva.

Dunque un processo di riorganizzazione dei lavoratori e dei loro strumenti di difesa nelle condizioni attuali non può prescindere da questo dato di fondo; in questo senso perciò bisogna orientare sia le grandi battaglie sul piano sindacale e sociale, sia la rappresentazione politica della quale queste stesse battaglie hanno bisogno. Dunque l'autonomia di classe possibile e reale come riferimento di una ricomposizione politica ed organizzativa più vasta del movimento dei lavoratori.

Accanto all'individuazione di questo dato, strutturale tanto quanto le tendenze dell'economia, va rapportato però un progetto concreto e credibile se si vuole dare materialità al dato politico. Anche sul piano sociale e

territoriale è possibile esprimere un progetto più ampio di organizzazione dei lavoratori. Anzi questo settore è quello che è ancora più suscettibile di sviluppi rispetto alle scelte economiche del governo.

Dunque anche qui trovare i punti organizzabili che vengono prodotti dalla nuova condizione sociale e trovare anche i modelli di organizzazione stabile e generalizzabile che permettano di non disperdere le energie politiche ed organizzative che nascono dai movimenti di lotta, comunque transitori.

L'emergere di questa contraddizione di fondo ci deve spingere senza indugi a cogliere i risultati politici ed organizzativi di una situazione in piena evoluzione.

Il partito

La ripresa del movimento comunista sia che essa avvenga in tempi brevi o lunghi, non potrà esserci senza fare i conti con la questione del partito. Nella prima parte del documento viene chiarito il ruolo determinante che ha avuto la crisi del PCUS e dei paesi socialisti. Il passaggio al partito di massa, l'affermazione delle nomenklature politico/economiche, il deperimento innanzitutto delle capacità teoriche e poi del rapporto di massa sono stati determinanti per decretare la chiusura di una fase storica lunga oltre 70 anni. D'altra parte l'importanza del partito la possiamo vedere in un esempio di segno opposto, ma di dimensioni enormemente più ridotte, cioè nella resistenza di Cuba all'aggressione economica degli USA. In questo piccolo paese, nonostante la crisi economica profonda causata dalla fine dell'area economica socialista, si mantiene ancora viva una esperienza che va controcorrente.

Questo è possibile perché un partito ancora rivoluzionario, di fronte alla drammatica situazione esistente non ha modificato il proprio ruolo sia rispetto ad una analisi corretta della situazione interna ed internazionale sia rispetto ad un rapporto con la società che si dimostra estremamente solido.

Dunque è possibile resistere a Cuba perché il partito è presente, organizzato ed orientato rispetto alle questioni politiche ed economiche nazionali ed ai nuovi blocchi di interesse a livello mondiale; cosa questa che permette una tattica adeguata che garantisce in questa fase una condizione economica minima per il paese. E' possibile resistere anche perché il partito è presente in modo capillare con un forte rapporto di massa, poiché non ha mai smesso di rappresentare la società e riesce ancora a dare risposte politiche convincenti verso la gran parte della popolazione.

E' evidente che le condizioni non sono state mai così difficili ma a sei anni dalla fine dell'area economica socialista, Cuba ancora vive. Certo è

che la questione della soggettività ha svolto un ruolo fondamentale nella storia del movimento rivoluzionario di questo secolo. Né, d'altra parte, la resistenza del P.C. Cubano potrà superare con la sola propria soggettività le difficoltà enormi ed oggettive che gli si pongono di fronte.

Il biennio '89/91 ha chiuso definitivamente quella che è stata l'esperienza comunista del XX secolo e ripropone tutti i nodi politici affrontati in questo periodo, ed in parte risolti, in un nuovo contesto storico, economico, politico e sociale.

La questione della soggettività, ovvero del partito, è una delle questioni che si ripropone e che “pretende” una risposta chiara ed adeguata ai tempi.

In realtà la critica al modello Leninista è partita ben prima degli eventi dell'89/91 ed è stata quella dell'assenza della democrazia dentro il partito e verso la società. Sicuramente queste critiche hanno una base di verità in quanto le difficoltà storiche che ha dovuto affrontare l'Unione Sovietica ed il suo Partito Comunista sono state tali che hanno costretto ad una disciplina, a volte anche nell'errore, che non ha permesso lo svilupparsi di una dialettica corretta.

Errori sono stati commessi anche quando le contraddizioni sono state trattate tutte allo stesso modo senza distinguere, teorizzando come ha fatto Mao, le contraddizioni di classe antagoniste con le contraddizioni “in seno al popolo”. Però ci sembra che alla diagnosi fatta dai “medici” della sinistra occidentale è seguita una cura che invece di guarire il malato lo ha ucciso. Non è un caso che tutta questa sinistra ha applaudito alle posizioni di Gorbaciov quando questi si è impegnato a modificare il partito.

Anche noi sentivamo il bisogno di un cambiamento radicale di clima e di stile interni ai partiti comunisti dell'URSS e dell'EST, ma il risultato della “cura Gorbaciov” è stato tragico. Non è rinato un partito comunista che si basava su una teoria e su un radicamento forte nella società ma questo partito si è estinto liberando le forze negative che stanno producendo ad EST la situazione che tutti conosciamo.

Nonostante le apparenze e le posizioni politiche diverse i partiti comunisti occidentali, esclusi alcuni, ed in particolare quello Italiano, hanno percorso la stessa strada del PCUS in questi ultimi 20/30 anni ed hanno fatto la stessa fine. In Italia mentre il PCI accusava il PCUS di essere antidemocratico, burocratico, ecc.. sviluppava le stesse identiche caratteristiche.

La smania di governo resasi evidente dal 1973 con la linea di compromesso storico proposto da Berlinguer, il formarsi dello strato burocratico nel PCI e nella CGIL che ancora oggi resiste (in modo ammirabile) ai colpi del tempo dimostrano la dinamica uguale e parallela che hanno seguito il PCI ed il PCUS degli ultimi decenni. L'unica differenza è relativa al fatto che mentre il PCUS deteneva il potere in URSS, in Italia il PCI era all'opposizione.

Non ci dobbiamo meravigliare di questo perché tutti e due i processi sono stati il risultato di una condizione oggettiva controrivoluzionaria e di una incapacità soggettiva di tenere testa a questa situazione.

Dunque che fine hanno fatto oggi i nostri critici del modello Leninista di partito? Per rimanere in Italia, più vicini perciò alla nostra esperienza, le strade che hanno intrapreso sono due; una è quella che ha portato al PDS l'altra ha dato vita al partito della Rifondazione Comunista. Ovviamente non analizziamo le posizioni del PDS, dove si è trasferita la nomenklatura "vincente" del PCI e della CGIL, in quanto questo partito si dichiara non socialdemocratico ma addirittura liberal democratico.

Quello che va invece analizzato bene è la realtà di Rifondazione Comunista perché oltre a chiamarsi ancora comunista questa forza ha messo assieme sia un settore del vecchio PCI che buona parte di quello che è rimasto del movimento degli anni '70 nel nostro paese.

In realtà va detto che è difficile analizzare le posizioni politiche e teoriche di questo partito perché questo non le ha definite con molta chiarezza né sembra che questa "chiarezza" sia all'ordine del giorno del dibattito politico, nonostante il secondo congresso svoltosi poco tempo fa.

L'unico punto chiaro è quello della tattica, o strategia, elettorale sulla quale il partito ha deciso, a maggioranza, in modo chiaro. Dunque dovremo analizzare le posizioni in via indiretta e deduttiva piuttosto che basarci su elementi certi.

La prima questione riguarda il partito come è organizzato. Dopo la scissione del '91 il modello di partito scelto da R.C. non si è diversificato da quello del PCI nonostante le mutate condizioni politiche. Infatti è rimasto un partito di massa ed in più si è manifestata la formazione di correnti e sottocorrenti che sono il frutto delle vecchie e nuove distinzioni politiche maturate dentro e fuori il PCI in questi decenni.

Una prima critica che va fatta a questo modello è quella del continuismo rispetto al PCI, peggiorato dal moltiplicarsi delle correnti e delle posizioni che hanno a volte anche una autonomia organizzativa di fatto. E' chiaro che per un partito così composto è un miracolo il non essersi ancora spaccato su questa o quella scelta elettorale e su questa o quella alleanza politica di fase. Rifondazione Comunista in altre parole mantiene tutti gli elementi di crisi e di contraddizione che hanno portato alla situazione attuale, aggravandola con la feodalizzazione latente, inoltre riesce a praticare solo il terreno dell'elettoralismo, che la conduce poi inevitabilmente nell'area di influenza del PDS. Non è difficile prevedere per questo partito un destino simile a quello dei PDUP.

Questa però è la critica più immediata ed evidente, forse scontata, che si possa fare, in realtà dietro questo apparente caos esistono posizioni teoriche ben precise che vanno evidenziate e sottoposte ad una critica puntuale. Diciamo che chi esprime praticamente queste posizioni in modo organico è il filone Ingraiano che si è scoperto una vocazione trasversalista che l'aiuta a condizionare il dibattito politico, teorico e culturale tra i comunisti.

Per cogliere i punti teorici di riferimento dei cosiddetti comunisti democratici, spesso non espressi ed analizzati a fondo, dobbiamo schematizzare mettendo in evidenza alcuni elementi principali.

Il primo è quello dell'analisi internazionale. Nelle analisi e nei discorsi si coglie come contraddizione principale dello sviluppo capitalista la contraddizione Nord/Sud, ricchi e poveri. Cioè si da per scontato un capitalismo globalizzato con contraddizioni interne che assumerebbero oggi una caratteristica secondaria rispetto alla rapina fatta verso il Sud del mondo. In questo Sud stanno rientrando anche i paesi ex socialisti ormai tagliati fuori da ogni ipotesi di sviluppo.

Se analizziamo le posizioni che esprime questo settore politico, attraverso per esempio le iniziative pacifiste o sociali, vediamo come l'asse principale sia quello dell'umanitarismo a livello internazionale e dell'assistenzialismo (volontariato) a livello sociale. Ovviamente si riconosce il carattere di classe delle contraddizioni ma questo viene poi annegato in una pluralità di soggetti sociali variegati senza andare ad una analisi che ricostruisca in questa fase quel filo rosso che ridà alla classe soggettività ed autonomia.

Queste valutazioni sottintendono un giudizio sullo strapotere del capitalismo in questa fase, **sulla capacità del sistema unificato di fatto a livello mondiale, di pianificare il proprio sviluppo** e dunque la possibilità del controllo globale dal punto di vista economico, politico e militare. Ovviamente tutto questo con alcune contraddizioni che hanno di fatto un carattere contingente e secondario.

Una tale valutazione generale ha implicazioni politiche e pratiche molto precise. Innanzitutto si capiscono in questo contesto i discorsi fatti da Ingrao sull'”orizzonte del comunismo” cioè di un rinvio a tempo indeterminato del comunismo come risposta ai problemi dell'umanità.

Chiaramente parlare di comunismo significa parlare di tempi storici e non di tempi brevi, ma la definizione dell'orizzonte del comunismo significa, molto più concretamente, impedire una analisi della situazione che colga le contraddizioni di fondo e le collochi non rispetto alla storia ma rispetto alle scelte politiche che vanno fatte oggi. Si rompe cioè un filo di analisi e di progettualità necessario per avere un ruolo non nel futuro ma

qui ed ora.

Un'altra conseguenza di questo ragionamento è la fine naturale, in tempi lunghissimi, del capitalismo.

Affermare infatti lo strapotere attuale dell'imperialismo da una parte e mantenere comunque l'orizzonte del comunismo è una contraddizione profonda che si risolve solo con l'estinzione "naturale" del capitalismo di Luxemburghiana memoria o con la "fede" nel comunismo.

Questa posizione peraltro fa entrare in contraddizione questi comunisti non con Stalin ma con Lenin e la rivoluzione del '17 in quanto atto soggettivo che non ha atteso l'evoluzione "naturale" del capitalismo ma che invece è stato capace di incidere su tutto il secolo attuale.

Da questa griglia di riferimenti principali discendono una serie di analisi e di scelte politiche concrete che spiegano bene la linea seguita dalla maggioranza di Rifondazione Comunista e dai comunisti democratici che con Bertinotti e gli esponenti dell'ex PDUP si trovano oggi alla guida di R.C.:

- a) Si perde la centralità della contraddizione di classe come chiave di lettura delle dinamiche sociali e si prendono a riferimento i movimenti sociali da quello delle donne, ai giovani, all'immigrazione ecc. Questo "movimentismo" impedisce di comprendere il punto materiale di aggregazione di un blocco sociale che va oltre quelli che sono i movimenti contingenti in una determinata fase. Sicuramente l'attuale composizione di classe e la crisi strutturale della classe operaia, in Italia e nell'occidente, modificano i riferimenti storici che abbiamo avuto. Va ridefinito oggettivamente e ricostruito soggettivamente il filo rosso che tiri una sintesi dello scontro di classe che rimane comunque la chiave di lettura centrale anche in momenti storici difficili come questo.
- b) Si perde il nesso tra teoria e pratica. Cioè la possibilità della trasformazione sociale diviene così indeterminata nella logica dell'orizzonte comunista che si opera una scissione con la pratica

politica che ha bisogno di un riferimento strategico preciso e non generico.

- c) Anche il rapporto di massa come progetto organizzato, diviene meno indispensabile e più legato alle congiunture di movimento, siano esse operaie, o giovanili, o femminili, o pacifiste ecc.
- d) In conclusione anche la concezione del partito stesso si modifica poiché sconta come base principale non il collegamento organico con la classe, ma il rapporto con l'istituzione democratica in quanto unico dato materiale concreto ineludibile.

Da qui deriva l'assenza di distinzione tra tattica e strategia, l'assunzione dell'elettoralismo come possibilità concreta di sopravvivenza di un ceto politico "comunista" il quale lo è comunque a prescindere dalle verifiche dello scontro di classe; una sorta di monaci rossi (Cossutta, la Rossanda, Ingrao) che mantengono il monopolio della conoscenza e della rappresentanza comunista.

Questa non ci sembra obiettivamente una risposta adeguata alla necessità di ricostruzione di una soggettività comunista forte ed autonoma. Purtroppo va rilevato che a questo monopolio non si è riusciti ad opporre un sistema di giudizi, di pensiero e di azione che rompesse questa egemonia, e ciò è avvenuto nonostante la articolazione e varietà delle posizioni interne al movimento comunista in Italia, perciò va fatta una seria ed approfondita analisi autocritica sul perché questo non è avvenuto. Certo la crisi attuale non è solo il risultato di concezioni sbagliate e di scelte opportuniste è soprattutto l'effetto di una condizione oggettiva drammatica che ci sovrasta.

Bisogna comunque fare i conti con il problema dell'organizzazione, riprendere il modello che ha permesso in una fase rivoluzionaria come quella avuta fino agli anni '50 di vincere, analizzarla e cercare di capire come ricollocarla oggi. Questa questione va riaffrontata dialettizzandosi alla situazione attuale che ha visto una radicale trasformazione in questi ultimi decenni soprattutto sul piano della composizione di classe nei centri

dell'imperialismo, e l'Italia è tra questi.

Questo approccio si scontra con le concezioni Marxiste/Leniniste classiche che in modo dogmatico affrontano da venti anni, senza risolverlo, questo problema. D'altra parte Lenin stesso nel "Che fare" coglieva le differenze sul piano della forma concreta che dovevano esistere tra il partito che agiva nell'autocrazia russa e quelli che si muovevano nell'ambito della democrazia borghese. Se questo era valido nel '17 immaginiamoci quanto lo è in un'epoca dove la democrazia borghese ha ottenuto, anche se provvisoriamente, la legittimità della storia. Dunque pensiamo che quello che va fatto, in una visione di ricostruzione e di dibattito, è quello di individuare alcuni punti teorici su cui si basa il partito Leninista e di collocarli nella realtà attuale.

Ci rendiamo conto che questo è un terreno difficile sul quale gli errori e le inadeguatezze sono inevitabili, ma comunque riteniamo il nostro un contributo in questa direzione. Vogliamo perciò mettere a fuoco alcuni aspetti che ci sembrano dimostrabili alla luce delle esperienze passate e della situazione oggettiva attuale. Infatti una questione così complessa, se non vogliamo limitarci a ripetere i "classici" del movimento comunista, si può risolvere solo nella dialettica che può nascere dalla costruzione effettiva del partito. Purtroppo questo passaggio che è all'ordine del giorno dal punto di vista della necessità politica è ancora lontano dal realizzarsi.

DALL'ALTO O DAL BASSO?

L'evidente burocratizzazione e verticismo che ha caratterizzato in questi ultimi decenni la storia dei partiti comunisti, deH'Est e dell'Ovest, in Europa, si è spesso manifestata come contraddizione tra vertice e base, tra scelte politiche generali e convinzioni dei militanti. Questa situazione ha portato spesso a teorizzare che bisogna ricostruire il partito dal basso, dai bisogni dei lavoratori ecc. cioè si è manifestata una posizione pienamente giustificata dagli sviluppi dei vari Partiti Comunisti, che ha contraddetto

uno dei principi del partito Leninista.

Anche un altro elemento, anch'esso reale, ha contribuito a modificare la visione del partito. Questa è la crisi della composizione di classe così come si è manifestata fino agli anni '50/60. Infatti la visione generale vedeva la costituzione del fronte di classe in una avanguardia composta dalla classe operaia industriale, forte politicamente e numericamente, dal proletariato e dagli alleati naturali composti dalla piccola borghesia urbana, dai contadini, artigiani ecc. Questo schema era effettivamente reale ed identificava il partito comunista come il partito degli operai, ovvero il "reparto avanzato" della classe.

L'offensiva economica e sociale del capitale in questo ultimo quarantennio ha sconvolto questo quadro riducendo il numero e la forza della classe operaia, attuando ristrutturazioni produttive radicali, ha disperso e disgregato i settori proletari intesi come lavoratori salariati, ha ripreso l'egemonia totale sui settori intermedi e la piccola borghesia grazie allo sviluppo economico dei paesi imperialisti.

Questi due elementi sono sicuramente veri e verificati dalla realtà ma non bastano a capovolgere il principio che vuole il partito costruito dall'alto in basso. Infatti la visione che aveva Lenin non era quella del partito inteso come rappresentanza di interessi, ma era il punto di unione tra una visione strategicamente rivoluzionaria e la classe che poteva avere invece una funzione rivoluzionaria concreta.

Lenin diceva che bisognava costruire il partito dall'alto perché la coscienza politica può essere attinta solo dalla conoscenza generale dei rapporti tra tutte le classi. Non può bastare la conoscenza empirica, unilaterale della classe operaia, del proletariato per avere coscienza della propria funzione rivoluzionaria. Questo principio non è oggi rimesso in discussione, anzi viene confermato dalla crisi attuale del movimento comunista e dalla scomposizione dei settori di classe. La disarticolazione, la divisione, il prevalere dei punti di vista specifici (Sovietico, Cinese, Eurocomunista ecc.) rispetto ad una visione globale, dei rapporti tra le

classi, a livello mondiale aggiungiamo noi, hanno permesso e favorito la crisi.

Dunque l'aver abbandonato la costruzione "dall'alto", nell'accezione detta, del movimento comunista ha permesso di verificare, in negativo purtroppo, la correttezza del pensiero Leninista.

Detto questo però si rischia di affermare una cosa giusta che però perde immediatamente valore se non trova una applicazione concreta, se non si getta nel dibattito politico che viene fatto qui ed ora, se non si dialettizza direttamente con la realtà. Se il punto di partenza è dunque la conoscenza generale del rapporto tra le classi ci sembra che la ricostruzione di un punto di vista comunista adeguato ai tempi debba partire inevitabilmente dall'analisi e dalla ridefinizione di un quadro generale. Cioè è necessario affrontare le questioni globali sottoponendole ad una rivisitazione che tenga presente le condizioni storiche profondamente mutate. Questo non certo per il piacere della teoria, ma perché questa divenga nuovamente uno strumento di indicazione sulle scelte politiche e pratiche da fare.

Dunque non si tratta tanto di cercare conferme dei capisaldi del pensiero di Marx e di Lenin ma di capire come questi agiscono oggi, ed in questo senso crediamo che sia fondamentale partire dalle questioni relative alla situazione internazionale ed all'imperialismo. Questo ora è ancora più vero di quanto lo fosse stato all'epoca di Lenin.

Imperialismo globale o contraddizioni interimperialiste, l'articolazione dello scontro di classe a livello internazionale, i processi di scomposizione e di ricomposizione di classe rispetto alla riorganizzazione economica ed allo sviluppo tecnologico queste ed altre questioni a questo livello vanno rimesse al centro della riflessione e del dibattito teorico che ha oggi un ruolo centrale per la rigenerazione del movimento comunista.

Sinceramente non ci sembra che oggi in Italia sia al centro della discussione questo tipo di questione. In particolare R.C. che si definisce appunto comunista rimuove completamente questo nodo centrale. Esiste di fatto una separazione tra l'analisi sulle questioni internazionali, vista come

pura ricerca economica, sociologica o politica, e la pratica politica e sociale che si attua. Ricostruire, qualcuno dice rifondare, significa invece partire appunto “dall’alto” per arrivare fino alla pratica politica che non ha nessun valore se non è collegata alla “conoscenza dei rapporti generali tra le classi”.

Come dice Mao bisogna andare dal generale al particolare, senza rompere l’unità tra questi due punti; dunque “dall’alto in basso” non è la riaffermazione di un principio teorico ma è, per noi, una indicazione di lavoro molto precisa, adeguata alla situazione attuale, che non è possibile rimuovere.

PARTITO E RAPPORTO DI MASSA

In tempi di politicismo e di elettoralismo parlare di rapporti di massa in termini di concezione, di analisi e di progettualità significa, molto probabilmente, parlare al vento. Va detto che questa questione per la sinistra di classe e per i comunisti italiani in questi ultimi 20/30 anni ha significato molto sia per la variante dell’opportunismo di destra sia per quella della sinistra più o meno radicale.

Invece questo è stato uno degli assi portanti che hanno accompagnato la crescita e lo sviluppo del movimento comunista. Se è vero che la coscienza generale viene da una analisi scientifica che prescinde dall’essere concreto della classe è anche vero che il rapporto di massa determina la possibilità di far divenire pratica una visione generale. Ovvero la costruzione, questa volta dal basso, degli strumenti di organizzazione dei settori di classe è fondamentale per verificare la teoria nella pratica. Il rapporto di massa è quello che determina e sancisce l’effettiva rappresentanza di classe.

Pensare che possa esistere una organizzazione comunista senza che questa abbia individuato concretamente il modo in cui organizzare e rappresentare i lavoratori significa poggiare di nuovo il mondo sulla testa dopo che Marx l’aveva rimesso sui piedi.

In ogni processo rivoluzionario di questo secolo il rapporto di massa è stato un elemento centrale e decisivo nello scontro. Infatti è stato l'elemento che ha permesso di costruire quell'esercito permanente, come afferma Lenin, che ha cementato nei fatti, concretamente, il rapporto tra il partito e la classe. Negli ultimi decenni abbiamo potuto vedere come assieme al deperimento ed alla trasformazione degli strumenti storici del rapporto di massa, vedi il sindacato, si è manifestata una crisi generale politica dei settori popolari che oggi sono spinti addirittura a guardare a destra.

Anche in questo caso non si tratta di ripetere i concetti che stanno sui classici ma di capire cosa ha rappresentato il rapporto di massa storicamente per i partiti comunisti e cosa può significare oggi, di nuovo. Durante la rivoluzione del '17 per Lenin gli strumenti per la costruzione del rapporto di massa erano naturalmente i sindacati ed i soviet, ovviamente con ruoli e funzioni diverse.

Lenin inoltre ha sempre affermato la necessità, valutandone attentamente l'opportunità specifica, di partecipare alle elezioni. Sui sindacati è stato sempre molto chiaro nel senso che i comunisti devono partecipare alla vita dei sindacati anche dei più reazionari.

Il punto teorico su cui Lenin basava queste scelte concrete era la necessità di non rompere mai l'unità tra i settori più avanzati, gli operai comunisti, il partito ed i settori più arretrati, i quali si organizzavano e si riconoscevano su livelli più corporativi (i sindacati) e istituzionali (le elezioni).

Partendo dal dato centrale del rapporto di massa come elemento di rafforzamento del partito, collegamento appunto dei settori avanzati con quelli arretrati, Lenin collocava delle proposte concrete in un contesto storico determinato.

Gli elementi che caratterizzavano questo contesto erano quelli di una condizione oggettivamente rivoluzionaria, le contraddizioni sui luoghi di lavoro e nella società in generale erano dirompenti con una classe operaia

combattiva, in ascesa come peso numerico e politico grazie allo sviluppo industriale che la Russia allora conosceva. Non c'era bisogno allora di convincere i lavoratori della necessità della rivoluzione, bisognava soprattutto capire come farla e dare loro degli strumenti di organizzazione che in quel contesto assumevano un carattere rivoluzionario.

I sindacati, anche quelli reazionari, il Parlamento, le scadenze elettorali ed i Soviet, successivamente, sono stati gli strumenti che hanno permesso in una fase estremamente dinamica sul piano politico l'aumento dell'influenza dei Bolscevichi su tutti i settori sociali e dunque della loro forza organizzata decisiva per poter sfruttare, nel senso della rivoluzione socialista, le condizioni obiettive favorevoli alla trasformazione sociale e politica dello stato zarista.

Anche in Cina gli strumenti del rapporto di massa hanno avuto un ruolo determinante nella rivoluzione, ma i modi concreti con cui questo è avvenuto non sono stati eguali all'esperienza Sovietica. Qui le condizioni erano completamente diverse, infatti dopo i tentativi insurrezionali della metà degli anni '20 si era capito che l'ipotesi Russa non era riproducibile.

Non solo ma la condizione storica, sociale, economica della Cina poneva come interlocutori principali i contadini, cioè un settore piccolo borghese, di fronte ad una classe operaia da terzo mondo, diremmo oggi, oltre che sconfitta politicamente. Allora la scelta di portare lo scontro nelle campagne e di fare dell'esercito popolare lo strumento di organizzazione del rapporto di massa è stata quella che ha permesso di determinare una rivoluzione importantissima di fronte a condizioni sociali a prima vista assolutamente sfavorevoli per una trasformazione socialista.

La chiave di volta è stata la funzione dell'esercito popolare che non ha avuto solo un compito militare ma soprattutto politico e sociale. Non era certo pensabile di organizzare tra i contadini il sindacato, vista la natura piccolo borghese di questo settore sociale, né i Soviet costituiti in Russia, intesi come punto avanzato, rivoluzionario dell'insurrezione che in Cina aveva ormai assunto le caratteristiche della guerra di lunga durata.

Queste funzioni venivano assolte dall'esercito popolare organizzando la vita sul territorio, garantendo servizi e la risoluzione dei problemi concreti di masse enormi di contadini. Il "Servire il Popolo" di Mao Tze Tung ha esattamente questo significato concreto e non quello quasi "religioso" sostenuto dai gruppi Marxisti-Leninisti degli anni '70.

In questo senso altre rivoluzioni potrebbero essere analizzate, da quella Vietnamita a quella Cubana, per capire la specificità storica culturale e materiale su cui si è rafforzato il rapporto di massa dei partiti comunisti. E' chiaro che quello che è stato valido per la Russia e per la Cina oggi, per noi, come modello concreto, non ha alcuna validità.

Rimane però il punto centrale della necessità del rapporto di massa e del collegamento tra chi vede, seppure in tempi non brevi, la necessità della trasformazione sociale e chi vive le contraddizioni concrete, cioè del rapporto tra il settore avanzato e quello arretrato della classe. Questi elementi seppure in un contesto storico e sociale completamente diverso rimangono validi a tutt'oggi, il problema vero è come farli rivivere.

Il primo elemento che va inquadrato è quello della condizione generale, storica, in cui vive questa necessità. Non siamo evidentemente in una fase rivoluzionaria ma, come abbiamo detto in un'altra parte del documento, in una situazione di post-sconfitta, di arretramento e di resistenza ma anche di accumulo delle contraddizioni. Allora è evidente che il problema che esiste è quello della resistenza, del mantenimento dell'identità di classe per settori sociali più vasti possibili.

Dunque quella che va definita è una strategia di resistenza e di ricostruzione dall'interno dei settori di classe, ben diversa ad esempio da quella del '17 Sovietico dove la situazione invece era di attacco, di sviluppo spontaneo del movimento; una linea di ricostruzione che deve tenere conto della sconfitta ma che deve ragionare sulle nuove contraddizioni sociali che si profilano all'orizzonte dello sviluppo capitalista.

in questo senso l'altro dato che va analizzato e compreso a fondo è quello della composizione di classe in Italia sia come prodotto storico che come dinamica reale. Il PCI, la CGIL e le organizzazioni politiche e sociali dei decenni scorsi avevano tutte come riferimento la società industrializzata, quello che negli anni '70 chiamavamo l'operaio-massa e nei decenni precedenti era il proletariato industriale, risultato sociale del sistema produttivo basato sulla grande industria. C'era continuità, anche sulla forma e non solo nei rapporti di produzione, tra l'operaio che aveva fatto la rivoluzione d'ottobre e quello che si era conquistato un peso politico sociale ed una diversa condizione economica nei paesi capitalistici sviluppati nel 2° dopoguerra.

Quella struttura della classe è completamente saltata, non esiste più e va ancora modificandosi in base allo sviluppo tecnologico dei mezzi di produzione.

La classe operaia tradizionale perde peso, quantitativamente, politicamente e relativamente alla produzione. E' vero che questo tipo di operaio si riproduce in altri paesi posti alla periferia delle aree imperialiste (all'Est ed al Sud per l'Europa, in Messico per gli USA, in Asia e Cina per il Giappone) ma rispetto alla nostra situazione nazionale si ha una trasformazione radicale in quanto i settori operai "classici" che rimangono, vivono condizioni, tempi e sistemi di lavoro e di relazioni industriali pesanti ma si ricollocano socialmente verso quella che può essere definita l'aristocrazia operaia legata agli alti livelli tecnologici di produzione.

Questo non significa affatto che le caratteristiche proletarie della società vengono ridotte come afferma la teoria, smentita ora dai fatti, della società dei 2/3, anzi aumentano i processi di proletarizzazione, di precarizzazione del rapporto di lavoro e dunque di subordinazione del lavoro salariato, di disoccupazione strutturale. Con questa composizione di classe diversa da quella passata e non giunta ancora ad una sua definizione e maturazione bisogna fare i conti per ricostruire il rapporto di massa e per individuare i modelli concreti di organizzazione.

In questo contesto ad esempio va visto lo scontro politico tra chi ha scelto di operare fuori dalle confederazioni storiche impegnandosi in un processo di riorganizzazione e chi sta ancora dentro CGIL-CISL-UIL. Infatti stare dentro i sindacati ufficiali in Italia, nelle sue specifiche e storiche con dizioni, non serve né a tenere un rapporto con i settori arretrati della classe attraverso strumenti stabili, in quanto l'apparato burocratico impedisce questo, né a f divenire questi sindacati una cassa di risonanza delle posizioni "rivoluzionarie" i quanto la condizione generale non spinge certo verso questa realtà.

Piuttosto la situazione attuale, con tutti i rivolgimenti che ci sono stati in questi ultimi anni, spinge a ragionare su modelli e riferimenti nuovi e autonomi rispetto a quelli determinati dalla storia del movimento operaio di questi ultimi decenni. Dunque occorre capire bene come riorganizzare il sindacalismo di classe in questo nuovo e dinamico quadro produttivo e capire se la ricostruzione del sindacato fuori dalle organizzazioni storiche può rompere i limiti quantitativi e, sostanzialmente di avanguardia (anche se non politica ma sociale) che essa ancora ha.

Bisogna egualmente riflettere e sperimentare forme di organizzazione che riguardano ad esempio i disoccupati, oppure il disagio sociale metropolitano che coinvolge milioni di persone e che spesso dà vita a dei movimenti che non vengono ricollegati politicamente ad una situazione generale e dunque destinati a ripiegare su se stessi e ad essere o sconfitti o riassorbiti.

Qui non si tratta di entrare nello specifico ma bensì capire che compito dei comunisti è quello di costruire, partendo dalle condizioni specifiche e concrete, un rapporto di massa adeguato alla realtà e fuori da ogni schematismo che ci riporta verso ragionamenti, forse più sicuri e tranquillizzanti, ma purtroppo inutili.

PARTITO DI MASSA O PARTITO MILITANTE?

La trasformazione radicale delle tendenze oggettive della situazione ripropongono il problema della forma-partito. L'affermazione del movimento comunista del secondo dopoguerra, la partecipazione di milioni di persone alla vita dei partiti comunisti, all'Est come all'Ovest, ha trasformato quello che era il modello leninista del partito in un partito di massa. Sicuramente la spinta alla partecipazione di milioni di persone era vera e spontanea ed andava trovata in quel nuovo contesto una risposta che, però, non tenesse conto solo della adesione dei settori operai e proletari "intermedi" ma anche dei principi basilari della costituzione di un partito comunista.

Dunque il partito di massa è divenuto, soprattutto in Europa, un partito istituzionale ed elettoralista dove il ceto politico ha sostituito i "rivoluzionari di professione" e dove il rapporto con le istituzioni ha sostituito la rappresentanza effettiva della classe come base materiale.

Questa è stata anche la dinamica dei partiti socialisti della II Internazionale a cavallo dell'inizio del secolo che, divenuti soggetti prevalentemente istituzionali, di fronte agli stravolgimenti sociali, politici e militari iniziati con la prima guerra mondiale sono scomparsi politicamente ed hanno lasciato la strada libera, incapaci di affrontare una situazione drammatica, prima al militarismo e poi ai vari fascismi europei.

Fare un parallelo troppo stretto tra questi due periodi storici è azzardato, però ci sembra che di nuovo siamo all'inizio di una fase in cui l'instabilità economica, sociale, politica ed anche militare, come ci dicono le vicende della ex Jugoslavia e di tante altre parti del mondo, diviene la protagonista principale.

Rispetto a questa tendenza, che si manifesta in Italia con ipotesi secessioniste o con brusche virate a destra fino alla rinascita politica dei fascisti, i comunisti non sono stati in grado di riprendere questo tipo di riflessione, fondamentale per dare forza e credibilità alla ripresa di un progetto comunista.

Alcune valutazioni di merito su questo aspetto le abbiamo fatte nella parte del documento relativa al partito. Anche le riflessioni fatte sulla costruzione dall'alto e sul rapporto di massa, oltre che le considerazioni generali sulla fase, ci spingono a dire che va rivalutata l'esigenza di dare ad ogni ipotesi politica ed organizzativa un carattere militante.

Solo così crediamo che la ricerca teorica, l'agire pratico ed una prospettiva politica possano avere di nuovo credibilità. Anche in questo caso ribadiamo che non si tratta di trasferire in modo piatto quello che ha scritto Lenin o Stalin per attestare la genuinità delle nostre posizioni. Si tratta invece di comprendere ed operare per costruire una militanza adeguata ai tempi che sappia essere avanguardia organizzata nella fase e nelle condizioni concrete attuali.

L'ipoteca del neocomunismo

I movimenti politici e sociali degli anni '60 e '70. hanno prodotto una generazione politica che condiziona attualmente lo scenario del dibattito politico e dell'elaborazione della sinistra. L'origine sociale (medio-alto borghese) e la deformazione ideologica di questa generazione, ha anche dato vita ad un vero e proprio ceto politico che si ricicla e autoriproduce sistematicamente e che occupa di volta in volta i punti decisivi del panorama politico della sinistra.

Se vogliamo datare la nascita del neocomunismo in Italia, non possiamo non fare riferimento all'espulsione della Rossanda, Pintor. Castellina, Magri ecc. dal PCI e alla nascita del "Manifesto".

La nascita di questo giornale e di un gruppo politico ad esso legato, è stato il primo tentativo organico di superare la tradizione togliattiana e terzointernazionalista dentro il PCI e di superarne a " sinistra" l'impostazione tradizionale. Tra questo gruppo ed Ingrao esiste ormai da anni un sodalizio politico e teorico tuttora egemone su gran parte della sinistra "critica" verso il PCI berlingueriano prima e il PDS di Occhetto poi.

Ma quale è la natura politica e teorica del "Manifesto" ? Uno dei suoi fondatori, Rina Gagliardi, ha provato a offrirne una sintesi realistica :

"Il Manifesto fu, certo, un gruppo profondamente maoista. Credo di poter dire, anzi, che fu l'unica forza politico-intellettuale della sinistra italiana, nuova e vecchia, ad assumere il maoismo come connotato discriminante della propria fisionomia, non solo per aver attentamente seguito la Cina, la rivoluzione culturale del '66- '69 e le vicende degli anni successivi, ma per aver recepito, nella propria autonoma elaborazione, il corpus più significativo del patrimonio di Mao....Risolutamente antistalinista, distante anni luce dagli infantilismi dogmatici dei "cinesi"

organizzati in gruppi, il “Manifesto” non propone certo il maoismo come nuovo edificio dottrinario né la Cina come modello da importare. Non è neppure, d'altronde, un gruppo leninista : rivendica con forza le proprie radici (e matrici) comuniste occidentali, predilige su tutte la tradizione gramsciana (il Gramsci dei consigli) e, se rivendica un'ortodossia, è quella del ritorno a Marx, un Marx da rileggere senza “ismi”. (Rina Gagliardi : Insetto sul '68 del “Manifesto”, Aprile 1988).

Dunque il gruppo politico e d'opinione più influente nella cultura della sinistra non socialdemocratica è maoista ma antistalinista, marxista ma non leninista, comunista ma nella accezione occidentale, gramsciano della prima ora e non nella interpretazione ufficiale fornita dal PCI (più centrata sul Gramsci dei “Quaderni dal carcere” che su quello degli “Scritti Politici”).

La carta di identità del “Manifesto” presentata da Rina Gagliardi ci consente di mettere a fuoco meglio le ragioni di tanti sbandamenti, abbagli e insufficienze di fronte alla realtà, alle sue contraddizioni, alle sue conseguenze.

Gli avvenimenti del 1989, le contraddizioni e i contraccolpi che hanno prodotto, la stessa crisi verticale della sinistra italiana e le sue trasformazioni (tra cui la nascita della polarizzazione tra PDS e Rifondazione Comunista), sono stati analizzati, esaminati e dibattuti da moltissimi compagni, giovani e meno giovani, attraverso il punto di vista del “Manifesto”.

Gli editoriali di Karol, Rossanda, Pintor, Parlato, Gagliardi, le sistematiche interviste a Ingrao e Bertinotti (interviste puntuali, onnicomprensive, ossessive che hanno sempre riempito e delimitato lo “spazio critico” al PDS e alla CGIL) sono state le lenti attraverso cui gran parte dei soggetti che si richiamano al marxismo, al comunismo, al cambiamento, hanno dovuto leggere e comprendere quello che accadeva.

Nessuno, ovviamente, vuole o può mettere in discussione la legittimità del “Manifesto” nello svolgere il proprio lavoro, il problema drammatico é

che se questo diventa il punto di vista egemone su quella parte della sinistra che ha respinto il trasformismo occhettiano. il rischio è grosso, troppo grosso per essere ancora sottovalutato.

La contraddittorietà storica e politica del “Manifesto” rappresenta però solo un aspetto, importante ma parziale, nella formazione di una certa cultura politica nella sinistra italiana e di ceti politici che ne è intimamente legato.

Questo ceto politico ha riempito tutti i punti vitali della cultura politica e sindacale (centri studi, sindacati confederali, giornali, apparati dei partiti di sinistra), ha un impianto teorico fortemente speculativo – cioè incapace di elaborare autonomamente – ed un atteggiamento politico conseguente. E’ un ceto politico ancora dominante nei luoghi decisivi del dibattito, utilizza questa rendita di posizione prevenendo ogni rottura o nuova tendenza di classe nella sinistra; articola, elabora e spesso riesce ad imporre proposte “congiunturali” che non durano più di una stagione ma utilissime a frenare ed impedire ipotesi diverse e più “radicali” in senso antiriformista. Rappresenta, in sostanza, la variabile “di sinistra” della discontinuità occhettiana cioè il neocomunismo.

Per questo ceto politico neocomunista, la priorità delle contraddizioni risiede nell’ambito della sovrastruttura (le ideologie, la cultura, i partiti, il nuovo ecc.) e la politica diventa sempre più un apparato separato dalla realtà cioè “politicismo”.

Se è vero che anche a sinistra la “politica” viene sempre più rappresentata da questo ceto politico e sempre meno da movimenti reali ed autonomi della società, dobbiamo ammettere che ci troviamo di fronte ad un problema decisivo per le prospettive di un punto di vista e di un progetto comunista in Italia. Esso infatti, esprime una viscerale avversione verso ogni nuova forma di organizzazione politica, sindacale, sociale della sinistra di classe non solo per le radici teoriche e la natura sociale ma anche perché deve difendere il suo “ruolo materiale” nella società. La storia di una certa sinistra sindacale dentro la CGIL o di una vera e propria “casta”

di parlamentari, sta dentro questo quadro.

Ma il problema sono i danni anche sul piano teorico che produce l'egemonia di questo ceto politico neocomunista . Infatti le questioni connesse ai meccanismi istituzionali, alla cultura, ai comportamenti, hanno assunto un peso sempre più crescente nell'elaborazione e nel dibattito marxista in Italia. La sovrastruttura è passata in primo piano e la liquidazione dell'analisi sulla composizione, le esigenze e l'autonomia di classe in un paese a capitalismo avanzato come l'Italia, ha via via imposto la dominanza di movimenti e culture interclassiste nella definizione di un progetto di trasformazione sociale del paese e dei rapporti internazionali.

In tutti gli anni '80, i socialdemocratici ed i neocomunisti hanno dato centralità ai movimenti pacifisti, ecologisti, femministi ritenendo che essi, e non più "il lavoro", potessero rappresentare la base sociale di un nuovo blocco di trasformazione.

Nei riferimenti e nelle interlocuzioni sociali, si è parlato sempre più di "società civile" dilatando a dismisura e brutalizzando l'analisi marxista e gramsciana della stessa. L'indistinta società civile che vuole gli onesti al governo, aborrisce la violenza. odia la mafia, non nutre timore per una società multirazziale, difende i propri diritti civili e sociali in qualità di consumatori di beni e servizi, è diventata così l'interlocutore fumoso e sfuggente di politiche di cambiamento fondate più sulle riforme istituzionali che sul conflitto sociale. Il PDS fonda su questo la sua strategia, ma i neocomunisti non vanno molto distanti da questo asse di riferimento se non nelle enunciazioni verbali. Infatti le scelte concrete si rivelano sempre pronte a "coprire a sinistra" ieri il riformismo ed oggi la svolta moderata della sinistra riformista.

Il "politicismo" impregna dunque e profondamente la cultura neocomunista nel nostro paese, una ripresa del marxismo rivoluzionario dovrà aprirsi un varco nel dibattito e nell'analisi avendo coscienza reale di questo macigno.

Ma ci sono fattori più rilevanti che rendono però necessaria la ripresa di

una impostazione rivoluzionaria del marxismo, sono infatti le contraddizioni reali a fornire materiale concreto per tale ripresa.

L'euforia e le volgarità del post'89, grazie alla guerra del Golfo e agli avvenimenti successivi, hanno costretto anche i centri studi borghesi ad analizzare con più rigore la realtà. Qualcuno si era affrettato a ritenere chiusa la partita nel 1989, altri avevano atteso l'Agosto russo del '91, ma i processi reali hanno sbalzato un pò tutti dal torpore, dalla subalternità ed anche da vecchie rendite di posizione.

Una situazione internazionale ed interna di profonda crisi economica e politica, i pericoli di nuove guerre e le crescenti tensioni interimperialistiche, rendono attuale ed urgente la ripresa di una analisi marxista e leninista delle contraddizioni che determinano tale situazione, delle forze sociali reali che dentro essa possono svolgere un ruolo trasformatore e del ruolo attivo e non residuale che in questa realtà possono svolgere i comunisti.

E' necessario però “ far saltare il tappo” che egemonizza e distorce la formazione di una generazione politica adeguata a tale situazione, una generazione politica che, in sostanza, non vuole morire ingraiana né ritrovarsi ancora alla testa quel cetto politico che da venti anni rappresenta un formidabile ipoteca sulla riorganizzazione e l'elaborazione politica dei comunisti nel nostro paese.

III^a parte

Alcune proposte di lavoro e di ricerca

Per la riorganizzazione dei comunisti

In questa fase storica ci troviamo più che mai a fare i conti con la divaricazione tra le condizioni oggettive imposte dalla realtà e le capacità soggettive dei comunisti di farvi fronte.

La situazione oggettiva presenta forti contraddizioni di classe sia in Italia che a livello planetario, ma i comunisti italiani appaiono disgregati, disorientati, disorganizzati. In alcuni casi subalterni all'egemonia riformista oppure rinchiusi su minipotesi settarie e dogmatiche. La ricostruzione di un punto di vista comunista e di un partito conseguente appaiono non solo necessari ma rafforzati dallo sviluppo delle contraddizioni del modo di produzione capitalistico. Ma affermare un punto di vista comunista sulla crisi, sui rapporti sociali ed internazionali che ne derivano significa innanzitutto rinnovare la rottura profonda e radicale con l'opzione riformista.

I riformisti hanno molti difetti, ma hanno il pregio di partire sempre dalle condizioni oggettive spesso drammatizzandole oltre il dovuto per avanzare strategie e programmi che vengono presentati sempre come il "meno peggio", come "l'unica soluzione possibile" per non dover mai presentare la soluzione più avanzata come alternativa alla crisi.

La relazione di Lucio Magri al congresso di Rifondazione Comunista è esemplare: estremo pragmatismo, massimo allarmismo, soluzione più arretrata (cioè integrazione nel polo progressista) come unica strada possibile. E' la scuola di pensiero di Ingrao il padre dell'opportunismo di sinistra in Italia. Oggi questa cultura politica è egemone sulla sinistra neocomunista ed ostacola la riaffermazione di un punto di vista comunista.

L'esito del congresso di Rifondazione Comunista ha permesso al riformismo di mantenere l'egemonia su gran parte delle forze del movimento di classe. L'esistenza di questo partito si sta rivelando come una

ipoteca sulla ricostruzione di un livello politico e teorico più avanzato di riorganizzazione dei comunisti italiani e rappresenta anche la “quadratura del cerchio” rispetto all’egemonia ingraiana. Dentro questo quadro non pensiamo che il compito dei comunisti possa essere ancora quello di tirare per la giacca i partiti riformisti ma sia, piuttosto, quello di riconquistare la propria autonomia politica, teorica, progettuale ed anche organizzativa .

Se però non vogliamo limitarci alla declamazione e alla mera enunciazione di principi, si pongono a questo punto alcuni interrogativi :

- 1) Perché, nonostante le condizioni oggettive favorevoli e tradizioni politico/teoriche consolidate, non si è ancora riusciti a rinnovare una ipotesi rivoluzionaria e di classe nel nostro paese. Molti compagni riducono questo problema alla presenza di una “egemonia revisionista” sul PCI ieri e su Rifondazione Comunista oggi, alla egemonia riformista sul sindacato e sulle organizzazioni di massa. Ma la categoria e l’esistenza del revisionismo non bastano a spiegare questa situazione così come, a nostro avviso, non sono state sufficienti a spiegare la perestrojka, Gorbaciov e la dissoluzione dell’URSS. In realtà ci sembra che manchi una analisi vera della composizione di classe nel nostro paese, del suo nuovo ruolo nella divisione internazionale del lavoro e del processo di ricomposizione di un blocco sociale reale (e non mitologico) capace di riaprire contraddizioni antagoniste con il blocco sociale avversario.
- 2) Nonostante vari tentativi effettuati in questi anni, non si è riusciti a dare vita ad un polo organizzato dei comunisti nel nostro paese. E’ solo a causa di un eccesso di personalismo dei compagni che pure hanno maggiori capacità politiche? Oppure è colpa solo di un eccesso di autosufficienza di ogni singola esperienza politica (riviste, circoli, gruppi organizzati ecc.)? E’ per la scarsa omogeneità dei gruppi o dei compagni che pure si richiamano all’esperienza storica del movimento comunista e al marxismo-leninismo?

Il problema, secondo noi, risiede piuttosto nella mancanza della

necessaria dialettica tra condizioni oggettive e ruolo soggettivo dei compagni cioè nella incapacità dei comunisti di saper trasformare le contraddizioni in organizzazione, di dare una direzione politica ai conflitti e ai movimenti sociali che si esprimono nella realtà, infine, ma non per importanza, di ridefinire una sintesi strategica e teorica sulla base di una indagine effettiva e non mitologica della realtà sociale e di classe nel nostro paese e nei rapporti internazionali.

L'attitudine spesso meramente descrittiva e meccanicistica verso i processi (crisi capitalistica, disoccupazione, licenziamenti ecc.) o il ruolo di testimonianza sulle questioni generali a cui non si dà seguito sul piano politico, organizzativo, materiale, hanno molto spesso confinato i comunisti in un molo fortemente marginale. A questo spesso si accompagna un altro fattore che va discusso e, tendenzialmente, rimosso: la subalternità che produce l'entrismo nei partiti riformisti o nei sindacati ufficiali. Molti compagni confondono la militanza in Rifondazione o nella CGIL con il "lavoro di massa" (e qualche volta con le "masse" stesse) in realtà lo trascurano o lo confondono completamente. Il richiamo alle indicazioni di Lenin in questo senso non rischia di diventare solo liturgia ma rischia anche di coprire una subordinazione che porta alla rassegnazione e può rivelarsi alla lunga una ambizione che porta al careerismo burocratico negli apparati politici e sindacali.

Sono molti i compagni che sono entrati in Rifondazione Comunista o nella CGIL nel tentativo di spostarne l'asse politico verso una linea marxista-leninista e di classe, ma i risultati concreti di anni e anni di tentativi ci dicono che questa strada si è rivelata perdente e per molti aspetti fuorviante. Ha privato ipotesi di classe di energie e di quadri e ne ha assorbiti molti troppi – nell'illusione che una mozione di minoranza o una battaglia generosa potessero avere un peso politico decisivo nell'orientamento di Rifondazione Comunista o della CGIL. I fatti ci dicono che questa strada è inservibile e che occorre definirne di nuove.

La situazione attuale sta riaprendo un ampio spazio sociale che può

rivelarsi un ampio spazio politico per i comunisti. I riformisti – anche con la spregiudicata operazione dentro Rifondazione Comunista – si vogliono affrettare a chiuderlo facendosi forza dei dati oggettivi come il nuovo sistema elettorale e il pericolo di un governo di destra.

La situazione ci presenta però uno scenario da esaminare con rigore :

Nei punti alti dello sviluppo capitalistico si manifestano profonde contraddizioni sociali ed internazionali. L'euforia del dopo '89 ha dovuto cedere il passo alla recessione economica, alla instabilità del nuovo ordine mondiale imperialista, a contrasti crescenti tra i maggiori poli imperialisti. La ripresa economica capitalista procede in modo disuguale e non sarà in grado di creare ricchezza, né di ridurre la disoccupazione né di ricorrere ai meccanismi di protezione sociale per mediare i conflitti. Stiamo entrando in una fase di pesante instabilità delle economie capitaliste e della loro egemonia mondiale.

L'egemonia riformista sul movimento operaio è ancora forte, ma è attesa al varco da verifiche pesanti sul piano delle scelte economiche e politiche. La subalternità dell'Italia agli organismi finanziari, politici, militari sovranazionali non solo priva il nostro paese della sovranità nazionale e di autonomia nelle scelte strategiche ma riduce anche i margini di manovra nell'adottare scelte che riducano i conflitti e le tensioni sociali interne.

Le strettoie imposte dal nuovo sistema elettorale e dalla fittizia polarizzazione dello scenario politico tra progressisti e destra modifica le forme di rappresentanza politica/istituzionale ma non cambia la sostanza dei rapporti sociali di produzione né gli istituti di potere effettivo che li sanzionano.

Se ci limitassimo ancora una volta ad un ruolo di testimonianza oppure ritenessimo questo sufficiente a definire il nostro spazio politico e la nostra autonomia dal riformismo, non faremmo alcun passo avanti né sul piano strategico né quello della credibilità di un progetto comunista alle soglie del Duemila. Piuttosto abbiamo la necessità, anzi il dovere, di definire la

dialettica tra riaffermazione dei principi della teoria marxista con la pratica leninista dentro la realtà del conflitto di classe.

Oggi la ricostruzione di un punto di vista comunista non può che essere elaborato “dall’alto” cioè dalla sintesi teorica e strategica che potrà emergere solo sullo sforzo collettivo ed unitario dei gruppi comunisti esistenti e in formazione. Occorre socializzare – al livello più alto possibile – sforzi, analisi, risultati di inchieste realizzate nelle varie realtà, intuizioni, esperienze specifiche e generali accumulate in questi anni da decine di compagni.

L’internazionalismo è l’altro elemento decisivo sia per la definizione di un punto di vista comunista che per il suo rafforzamento obiettivo nella realtà italiana. Non si tratta solo della solidarietà internazionalista ma della necessità di acquisire l’esperienza accumulata dalle forze rivoluzionarie in altri paesi, di collegarsi con queste realtà, di interagire con esse nella ricostruzione di un fronte antimperialista mondiale capace di affrontare questa fase storica e la dimensione fortemente internazionalizzata del dominio capitalista. Ma sintesi teorica ed internazionalismo devono assumere un carattere dialettico con la realtà oggettiva e non convertirsi in nuovi “talmud” che ostacolano lo sviluppo dinamico del nesso tra teoria e prassi.

Non basta ribadire la nostra identità di comunisti, occorre rinnovarla e concretizzarla ponendola in relazione con una capacità reale e non declamatoria di essere avanguardie di classe tra i lavoratori, i disoccupati, i settori popolari della metropoli. Questo lavoro di massa, di ricomposizione di un blocco sociale antagonista e di direzione politica, o lo svolgono i comunisti oppure sarà la destra ad esprimere una egemonia anche sulle contraddizioni e sui settori popolari.

Il riformismo non lo battiamo solo sul piano ideologico ma anche sulla capacità di dare al movimento di classe una direzione più avanzata e più adeguata alla posta in gioco. Con il nuovo sistema elettorale e la conseguente ipotesi riformista sulla rappresentanza politica delle forze

della sinistra, vogliono costringerci ad un ruolo subalterno e ad accettare come terreno prioritario l'elettoralismo.

In questo senso occorre ribadire con forza l'autonomia di classe rispetto alle esigenze del capitale nella crisi. I discorsi sugli "interessi generali del paese" (asse trainante del vecchio e del nuovo riformismo) sono una trappola per i lavoratori. **Questa tesi sull'autonomia di classe appare fondamentale per avviare qualsiasi processo rivoluzionario nei punti alti dello sviluppo capitalistico** e alla vigilia di fortissime tensioni tra le potenze capitaliste che sono emerse in questo che è stato il più lungo ciclo di accumulazione capitalistica dalla seconda guerra mondiale.

In primo luogo la presenza e la direzione dei comunisti nel movimento sindacale, dei disoccupati, dei senza casa è fondamentale. Ciò significa anche costruire nuove organizzazioni di massa (sindacali, sociali ecc.) e non limitarsi al dissenso dentro quelle esistenti.

In secondo luogo occorre tenere conto che esiste un vasto tessuto di avanguardie di classe politicizzate ma non marxisti-leninisti. Vi è la necessità di distinguere il rapporto e il confronto con questi compagni sia da quello esistente nelle organizzazioni di massa sia da quello esistente in un partito di comunisti. Appare necessario, piuttosto, dare vita ad **un movimento politico di massa** che gestisca sul piano politico le lotte sociali e sindacali, quelle per le libertà politiche ed ant imperialiste.

In terzo luogo esiste il problema dell'organizzazione dei comunisti che è ben distinto dai primi due. E' infatti realistico pensare ad un partito dei comunisti solo se riuscirà ad aggregare quei settori di compagni che fondano la loro analisi e la loro azione politica sul materialismo dialettico. Non esistono, infatti, mille modi di essere e di agire da comunisti. Se appare ancora difficile la ricostruzione di un partito dei comunisti in Italia, diamo vita ad **un "Forum dei comunisti"** che avvii una fase di confronto, elaborazione teorica ed iniziativa politica generale comuni e prepari il terreno ai passaggi successivi nella direzione della costituzione del partito.

La rappresentanza politica di classe

Le vicende storiche hanno portato ad una situazione in cui i comunisti non hanno più la rappresentanza politica dei settori di classe. La storia del movimento operaio, la forza dei partiti comunisti, anche in occidente, ha visto nel secondo dopoguerra la nascita dei partiti di massa. Questi, anche se poi hanno degenerato per una complessità di motivi, hanno rappresentato settori di classe vastissimi ed hanno risposto ad una esigenza reale.

La rappresentatività dei bisogni popolari li ha fatti considerare comunque pericolosi, da tenere fuori dalle leve di comando e dal governo, anche se i loro gruppi dirigenti erano chiaramente riformisti. Questa è la lettura che va data, per esempio, dei governi di unità nazionale varati con l'astensione del PCI dal '77 al '79.

Quella condizione oggi non esiste più né la nascita di Rifondazione Comunista è una smentita, in quanto la dinamica che segue questo partito è più quella di un aliante che plana verso terra piuttosto che quella di un aereo che cerca di riprendere quota. La scelta di partecipare alla lista dei progressisti nelle elezioni di marzo '94 è una conferma della tendenza di fondo che esprimono il gruppo dirigente di questo partito e ampi settori del partito stesso.

Purtroppo ci troviamo in una situazione oggettiva in cui i fronti di lotta principali, quello ideologico, politico e sociale si sono scomposti e vivono senza nessun collegamento tra loro. Trovare una soluzione a questa condizione significa capire come questi fronti ritrovano nella teoria e nella concretezza una loro unitarietà e quale ruolo debbano avere i comunisti in questo processo, non breve, per ritrovare una funzione politica.

Costruire una rappresentanza politica dei settori di classe travolti dalla crisi attuale è un passaggio ineludibile. In questo senso spingono con forza anche la riforma elettorale e le future riforme istituzionali. Infatti

l'introduzione del sistema maggioritario taglia completamente ogni possibilità per la sinistra di accedere alle istituzioni o di avere, comunque, anche in caso di una piccola presenza, un qualsiasi ruolo politico significativo e non testimoniale.

Ci avviamo verso trasformazioni istituzionali che faranno divenire il parlamento rappresentante solo di una parte della società italiana e dal quale verranno tenuti fuori settori sempre più vasti. Questa modifica coincide, e ne è l'effetto, con un peggioramento delle condizioni sociali ed economiche legato a dati strutturali che difficilmente cambieranno in tempi brevi e che segnano una inversione di tendenza generale. Questa inversione non solo provocherà una ripresa della conflittualità sociale ma determinerà, prima o poi, per la generalità dei settori coinvolti, la necessità di una nuova immagine di se, di una nuova sintesi politica e di obiettivi generali, di una crescita della propria autonomia politica dai ceti dominanti.

Anche in una parte precedente del documento abbiamo detto che in questo contesto riprende forza l'esigenza di autonomia da parte di settori di classe forse minoritari ma consistenti. Questo crediamo sia l'asse da seguire nell'analisi e nell'intervento pratico per riaprire delle prospettive a sinistra. Infatti questa "autonomia" resa possibile dalla condizione oggettiva può essere la base materiale su cui ridare visibilità politica allo scontro sociale nel paese.

E' alla contraddizione tra la scomparsa della rappresentanza politica istituzionale e la ritrovata necessità dell'autonomia di classe che dobbiamo fare riferimento per costruire un soggetto politico legato alla realtà.

Va messa a fuoco inoltre una questione importante cioè che questa autonomia è oggi una condizione sulla quale è necessario intervenire politicamente per svilupparla nelle sue potenzialità. Questo intervento è tanto più necessario in quanto la situazione politica del paese sta subendo rapide mutazioni. La più evidente di queste è quella della costituzione di un blocco sociale reazionario composto dalle parti più arretrate della

borghesia, piccola e media, dei settori finanziari speculativi ed anche dei centri di potere malavitoso.

Questo blocco, che oggi si riconosce in Berlusconi ma che può essere disponibile ad avventure ancora più reazionarie, è pericoloso anche per i ceti operai e proletari in quanto è in grado oggi di produrre egemonia culturale ed ideologica (vedi la Lega Nord ed i naziskin tra i giovani proletari) che va oltre i propri settori sociali di riferimento. Questo significa che o si è in grado di far esprimere l'autonomia di classe che nasce dalla conflittualità e dalle contraddizioni oppure interverranno processi politici e culturali che orienteranno a destra le tensioni.

Bisogna prendere coscienza che oggi abbiamo un pericoloso "concorrente" sul nostro stesso terreno sociale. Su tali questioni siamo impegnati a capire subito, e non in tempi lunghi, come intervenire. Si pone perciò la questione del blocco sociale che va preso a riferimento per costruire una alternativa politica alla destra ma anche ai riformisti che oggi si sono riorganizzati nel polo dei cosiddetti "progressisti". Abbiamo già descritto quali sono le categorie sociali che vengono "scrollate" da una situazione statica e di relativo benessere e gettati nella competitività permanente della società capitalista.

Queste non sono di dimensioni ridotte ma hanno un peso numerico, consistente, attraversano tutti i settori di classe e tendenzialmente aumenteranno il loro peso a causa del processo di precarizzazione che coinvolge tutta la società. Qui non si tratta di fare l'elenco dei soggetti interessati ad una modifica della situazione attuale, altrimenti rischieremo di fare sociologia, ma di capire se c'è un punto dinamico su cui operare per costruire nuova rappresentanza politica.

Questo punto è da ritenere che sia la questione del lavoro, della disoccupazione, del precariato inteso come dato generale che riguarda la società nel suo complesso. La questione del lavoro è stata sempre la base dell'iniziativa dei comunisti e a sinistra più in generale. Oggi però questo problema si ripresenta in condizioni nuove dal punto di vista storico.

La prima condizione è che questo fenomeno si sviluppa in un contesto in cui l'occupazione industriale non è il perno su cui poggia la società e la produzione.

Senza entrare troppo nell'analisi delle caratteristiche economiche dell'Italia, questo significa che la questione del lavoro si pone in termini molto diversi dal passato (anche più recente, vedi ad esempio la disoccupazione degli anni '70) e si pone in un panorama dove la "socializzazione" del lavoro, ha un grado elevato ed adeguato alla struttura sociale dei paesi imperialisti più avanzati.

Dunque il problema del lavoro si pone dentro una nuova composizione sociale diversa da quella che ha determinato il conflitto di classe in passato in Italia e ritrova nel capitalismo il suo ruolo di contraddizione centrale, che si presenta come limite interno allo sviluppo dell'economia di mercato senza alcun paravento politico ed ideologico borghese.

Detto questo ora dobbiamo capire se ripartendo dalla questione del lavoro è possibile costruire un soggetto politico di classe. In questo senso vanno analizzati alcuni elementi decisivi:

A Innanzitutto il dato quantitativo che riguarda la disoccupazione ed il lavoro precario, è molto elevato; è inutile ricordare la situazione meridionale e le aree di crisi industriale. I processi di ristrutturazione privata e pubblica aumenteranno, nel prossimo futuro, questa area sociale già oggi consistente.

B Questa situazione diversamente dagli ultimi decenni, non si rileva come facilmente superabile. Ormai tutti parlano di crisi strutturale dell'occupazione che trae motivo da un ruolo ridimensionato dello stato, dalle privatizzazioni e da uno sviluppo economico che può marciare in senso inverso allo sviluppo dell'occupazione. Ovvero la crescita tecnologica, la delocalizzazione ed il decentramento all'estero delle industrie più arretrate, impediscono lo sviluppo dell'occupazione anche in presenza della cosiddetta ripresa economica. Gli scenari che si presentano su questo problema sono sostanzialmente due : il primo è, per ora, il

modello Europa con una forte disoccupazione (la Spagna è arrivata al 20%) e con alcune roccaforti produttive e di servizi dove l'occupazione viene mantenuta ma a costi alti di sfruttamento e di subordinazione per i lavoratori. L'altro è quello americano che vede meno disoccupazione ufficiale ma un forte sviluppo di occupazione precaria, part-time, a tempo determinato e con bassi salari.

C La questione dell'occupazione riguarda i settori più vivi della società dal punto di vista della produzione. Questa fascia destinata alla disoccupazione cronica ed al precariato si allargherà sempre più grazie agli interventi che vengono fatti a sostegno della ristrutturazione industriale e nel terziario, che permettono i prepensionamenti e l'uso di altri ammortizzatori sociali ma che impediscono l'ingresso stabile nel mondo del lavoro dei lavoratori giovani ed ormai anche meno giovani.

D La questione dell'occupazione per le sue caratteristiche "trasversali" nella società può essere la base di un "blocco sociale" ovviamente, oggi, solo teorico. Sul piano politico parlare di disoccupazione significa parlare del ruolo dello stato e della sua funzione sociale, questo è uno degli elementi centrali nel dibattito odierno sul pubblico o privato. Significa anche parlare della questione della democrazia e dei pericoli di fascismo perché una società con un alto indice di disoccupazione e di disperazione non può permettersi il "lusso" della democrazia. Dal punto di vista più strettamente sociale la questione della disoccupazione riguarda:

- 1 Le condizioni di lavoro e di salario dei lavoratori occupati. Le vicende FIAT, le privatizzazioni, l'accordo del Luglio '93 nella parte sulle relazioni industriali mostrano lo stretto rapporto che c'è tra la disoccupazione e le condizioni della forza-lavoro in generale.
- 2 La questione giovanile e delle donne intesa come disoccupazione/precariato e, in senso più vasto, come disagio sociale e culturale.
- 3 Il degrado delle metropoli dal punto di vista dei rapporti sociali, dei servizi e dell'ambiente.

4 La questione della casa; bisognerebbe infatti capire quanto la questione della disoccupazione, della precarietà, e dunque di un salario inadeguato, si identifica con gli sfratti e con le coabitazioni e dunque con l'impossibilità di pagare un affitto nelle grandi città.

E Proprio per il tipo di contraddizione e per la “rappresentatività” di un tale nodo la questione oggi si presenta in modo direttamente politico e non “sindacale”. Cioè affrontare il problema dell'occupazione con la lotta dei disoccupati sarebbe completamente inutile se non definissimo un collegamento con un progetto politico più generale di nuova rappresentanza.

Non portiamo oltre la nostra speculazione sulle implicazioni che avrebbe costruire un soggetto che abbia sulla questione del lavoro la propria base politica e sociale. Questo fa anche parte di un dibattito lungo e di una analisi da approfondire. Né pensiamo di aver scoperto “l'uovo di Colombo” in quanto la questione occupazionale è al centro delle attenzioni di tutto il mondo, dai vertici del G7 fino al PDS di Occhetto.

Si tratta invece di capire come questo nodo strutturale possa permettere alla sinistra di classe di far crescere un progetto politico coprendo gli spazi e le esigenze, a nostro avviso grandi, che non trovano risposta nelle forze politiche, incluse quelle riformiste.

Su queste scelte crediamo che valga la pena fare le verifiche ed aprire un ampio dibattito nella sinistra politica e sociale del nostro paese che ha varie collocazioni organizzative, ma che non intende regalare ai “progressisti” l'egemonia.

Per fare questo è però necessario capire che bisogna superare la logica dell'auto-rappresentazione e di collegarsi in modo stabile e credibile ai settori di classe che hanno un peso “oggettivo” in questa società. Solo così, crediamo, sia possibile ricostruire una rappresentanza di classe e di sinistra che recuperi un ruolo politico assente ormai da troppo tempo.

La rappresentanza sociale organizzata

Nella parte sulla rappresentanza politica abbiamo cercato di delineare un blocco sociale, teorico, che è la base sulla quale ricostruire una forza politica di classe. Per far crescere questa forza però non basta solo la “politica”, infatti per i settori di classe conta la funzione concreta che si svolge rispetto ai problemi concreti.

Dunque è necessario affiancare al progetto politico ed alla analisi un programma di lotta e di organizzazione per affrontare materialmente i problemi che la classe vive qui ed oggi. Questo riguarda la necessità di ricostruire una “Rappresentanza sociale organizzata” che faccia riferimento al blocco sociale indicato, individuando correttamente i referenti e scegliendo le proposte, gli strumenti ed i progetti adeguati all’obiettivo che ci poniamo. Questo settore di intervento è fondamentale in quanto rappresenta il cemento, la base materiale, la possibilità di sviluppo dell’organizzazione politica oltre che il consolidamento e la “verifica” della rappresentanza politica reale.

In questo senso dobbiamo ricollegarci alla questione del rapporto di massa che abbiamo affrontato nelle pagine precedenti. Stabilita l’importanza di questo si tratta di capire quali proposte sono adeguate alla società che abbiamo di fronte. Abbiamo già citato la necessità in via teorica di aggiornare dialetticamente tali proposte alla realtà per non riprodurre modelli e schemi, giusti in una determinata fase storica, ma oggi completamente fuori tempo.

Ora si tratta, in base alla analisi sociale fatta, di entrare nel merito. **Schematicamente abbiamo individuato tre punti principali che sono la questione del sindacato, quella del precariato/disoccupazione, delle aree metropolitane.** Questi punti che sono la base per un blocco sociale antagonista non sono esaustivi e sono intrecciati tra loro nella realtà

concreta, li abbiamo messi però in evidenza per sistematizzare il ragionamento e renderlo più concreto possibile.

IL SINDACATO

La questione centrale rispetto alla ricostruzione di una prospettiva politica è sicuramente quella del sindacato. E' la questione di come si organizzano la classe operaia ed i lavoratori in genere in questo determinato momento storico. Il dibattito su questo punto, e talvolta lo scontro, sono tra chi sostiene che bisogna stare dentro i sindacati storici, in particolare la CGIL, e chi invece ritiene necessario rafforzare la ricostruzione del sindacato di classe. In questo senso chi sostiene le mezze misure, ovvero che va bene stare dentro e fuori, dimostra subordinazione, una scarsa capacità strategica ed un tatticismo che alla lunga diviene controproducente.

Noi sosteniamo con chiarezza e con forza che bisogna stare fuori dalle confederazioni, anche se ci rendiamo conto che una dialettica esiste all'interno di queste organizzazioni e tra queste ed i lavoratori. In altre parole la rottura storica che si sta consumando non è, né poteva essere, netta ma è un processo che vede anche la tattica attuata dai vertici sindacali che in qualche modo incide sui tempi e sulle possibilità reali di sviluppo di una proposta alternativa. Basti citare l'esempio del movimento dei Consigli di fabbrica che in qualche modo è riuscito a riportare la contestazione che si era sviluppata nell'autunno del '92 all'interno di CGIL-CISL-UIL.

Dunque bisogna stare fuori per due motivi principali. Il primo è che il controllo politico dei vertici sindacali è talmente pesante che impedisce ogni dialettica interna tra i settori "buoni" del sindacato ed i lavoratori. Anche il nuovo quadro legislativo che stanno preparando governo e CGIL-CISL-UIL, vedi RSU e legge sulla rappresentanza, impedirà ogni possibilità di incidere all'interno delle confederazioni. Inoltre vanno fatte alcune considerazioni e cioè che né siamo in una fase di accentuata lotta di

classe dove i rapporti interni possono essere modificati, né esiste un Partito Comunista (questo ovviamente lo diciamo dal nostro punto di vista), che sia in grado di orientare strategicamente il lavoro dentro i sindacati.

L'altro motivo è più strutturale, e riteniamo anche più valido, e riguarda l'effettiva rappresentanza di CGIL-CISL-UIL. Se confrontiamo le dinamiche di trasformazione dell'apparato produttivo e della composizione del mondo del lavoro con la realtà sindacale organizzata balza agli occhi una contraddizione palese. Cioè mentre prende quota il decentramento produttivo, la polverizzazione dei nuclei operai, la precarizzazione del rapporto di lavoro, ecc. i sindacati sono composti per il 50% degli iscritti da pensionati, che contano elettoralmente ma non nello scontro sociale. Inoltre questi sindacati difendono di fatto solo i settori garantiti dallo sviluppo del mercato mentre lasciano gli altri lavoratori alla mercé dei progetti di ristrutturazione e dei licenziamenti.

La FIAT che ha deciso di trasformare la propria presenza nel settore auto, se non addirittura di abbandonarlo per avventure finanziarie più remunerative, licenzia migliaia di persone e smantella interi impianti produttivi senza che il sindacato si opponga. Dunque è difficile con questi aspetti della situazione, aspetti che si accentueranno sempre più, ritenere che CGIL-CISL-UIL siano sindacati dove è possibile tenere un rapporto con vasti settori di lavoratori. Non è possibile perché questi lavoratori sono fuori oggi da ogni tutela sindacale e perché i lavoratori attivi iscritti al sindacato diminuiscono di anno in anno. D'altra parte in una fase di stravolgimenti radicali non è fuori luogo pensare che le "rottture storiche" riguardino anche gli strumenti del movimento operaio ormai inadeguati alla realtà attuale.

In conclusione l'unica strada che vediamo è quella della ricostruzione del sindacato su una base indipendente e legata alla realtà effettiva del mondo del lavoro. Va detto che il problema che abbiamo di fronte è "Fare sindacato" cioè capire che questo nodo centrale non si scioglie teoricamente ma concretamente costruendo nello scontro quotidiano uno

strumento di difesa reale degli interessi dei lavoratori. Da questo punto di vista le esperienze e le strutture sindacali esterne alle confederazioni nel nostro paese ci sono e si basano su quello che viene definito sindacalismo di base, autorganizzazione ecc. I limiti politici, di rappresentanza e quantitativi sono evidenti ma solamente in questa direzione è possibile far nascere di nuovo un sindacato di classe adeguato alla situazione attuale.

PRECARIATO/DISOCCUPAZIONE

La ricostruzione dell'organizzazione sindacale passa attraverso le categorie dell'industria, il pubblico impiego ed il terziario privato più in generale. Ma in tutti questi settori vicino alla figura del lavoratore con diritti stabiliti, anche sul piano dei diritti sindacali, ci sono settori di lavoratori e lavoratrici precari, part-time, con trattamenti diversificati (il salario d'ingresso, i contratti di formazione, ecc.) che vanno tutelati comunque.

Non solo ma questi settori diverranno sempre più vasti e sempre più deboli verso le controparti padronali. Infatti la precarietà e la disgregazione sono le caratteristiche fondamentali di questi lavoratori, impegnati soprattutto nel terziario pubblico e privato.

Dunque si pone la necessità di trovare un modello sindacale di difesa di questi settori che saranno la parte più consistente del mondo del lavoro. Perciò mentre per i lavoratori occupati esistono le categorie che sono il punto di organizzazione della difesa sindacale per questi nuovi tipi di lavoratori bisogna dare vita alle strutture sindacali territoriali. **Cioè accanto allo sviluppo “verticale” bisogna costruire strutture “orizzontali” sul territorio** che riescano a coagulare gli interessi di questi lavoratori, a difenderli, a fare passaggi organizzativi per divenire sul territorio uno strumento di lotta e di difesa riconosciuto. In questo ambito di organizzazione sindacale territoriale va riportata anche la battaglia per l'occupazione e l'organizzazione dei disoccupati. Questo tipo di lotta e di

interlocutore sociale è molto diversificato al proprio interno e nel territorio nazionale.

Il livello territoriale deve avere anche la possibilità di gestire la lotta dei disoccupati che inevitabilmente si manifesterà nelle situazioni dove questa contraddizione è più forte. Il sud del nostro paese, le aree industriali in crisi sono i punti dove la presenza sindacale deve essere in grado di cogliere le spinte ed i movimenti sull'occupazione.

I problemi che si pongono per il sindacalismo di classe sono dunque di due tipi. Il primo è quello della indipendenza politica dagli apparati di potere riformisti, l'altro è quello di individuare il modello di organizzazione che rappresenti la realtà del mondo del lavoro così come si configura oggi nella sua articolazione e differenziazione. Anche in questo caso non si tratta di scelte teoriche ma di una capacità di agire praticamente.

In Italia le condizioni per orientare il sindacalismo "extraconfederale" su queste necessità ci sono e dunque in questo senso bisogna lavorare per vincere una sfida che ci ha lanciato il padronato.

AREE METROPOLITANE

Quelle del lavoro, del salario e del sindacato sono questioni centrali che assumono sempre più rilievo rispetto agli sviluppi della situazione economica. C'è nella nostra società un'altro punto di forte contraddizione ed è quello delle grandi aree metropolitane determinate dallo sviluppo di questi ultimi decenni. Infatti in queste aree si concentra sia il problema del reddito diretto, e della sua insufficienza, sia quello dell'intervento pubblico, ovvero del reddito indiretto, che lo stato dovrebbe fornire attraverso i servizi sociali dopo aver fatto i prelievi fiscali.

In realtà le tendenze di fondo dello sviluppo economico attuale stanno portando non solo alla riduzione del reddito diretto ma anche a quello del cosiddetto reddito indiretto. Questa riduzione si presenta in termini di

intervento generale fatto dallo stato attraverso le sue politiche “antisociali”.

Dunque il taglio della spesa pubblica ed il conseguente peggioramento dei servizi ed aumento dei costi, il degrado delle città, le privatizzazioni, la politica fiscale sui redditi da lavoro dipendente, le tasse come l'ICI sulla prima casa, sono gli strumenti che generalizzano una condizione sociale. Condizione che trova nelle città il punto maggiore di sintesi, di espressione della contraddizione e di aggregazione.

Le aree metropolitane sono dunque un punto importante di intervento perché rappresentano una parte di quei blocco sociale al quale fare riferimento per costruire una politica di classe in Italia. Questo significa che la questione della casa, dei servizi sociali, della scuola e la condizione giovanile e delle donne ecc. non possono essere solo terreno di denuncia e di crescita del movimentismo che alla fine avvantaggia sempre le forze riformiste ed istituzionali.

Questi terreni devono divenire la base di organizzazioni stabili e nazionali e di una progettualità che sappia mettere radici profonde nella realtà sociale delle grandi città. Se sul piano sindacale di fronte alla degenerazione del sindacalismo storico si è cominciato a dare una risposta, limitata sul piano quantitativo ma estesa a tutto il mondo del lavoro e rappresentativa sul territorio nazionale, sulle questioni sociali questo processo di unificazione e di costruzione non è stato ancora avviato.

Quello del sociale sarà il terreno sul quale la trasformazione del ruolo dello stato e la sua subordinazione alle esigenze della borghesia nazionale ed europea si farà sentire in modo anche violento, producendo disperazione e ribellione come quella che si è avuta a Los Angeles negli USA, ma che è latente in tutte le metropoli dell'occidente capitalista. Non cogliere questa necessità di organizzazione significa rinunciare per i comunisti e la sinistra di classe a svolgere un ruolo di orientamento di una parte consistente della società italiana.

In ultima analisi significa indebolire la possibilità di costruzione dell'alternativa politica ai riformisti.

Una questione importante

Nel discutere e nello scrivere questo documento siamo stati spinti dalla necessità di trovare un quadro unitario al lavoro che stiamo facendo per individuare una prospettiva valida.

Avevamo ed abbiamo anche la coscienza che le cose scritte hanno valore soprattutto come elemento di discussione e di dibattito, e non certo come verità assoluta. Siamo stati purtroppo edotti dalla storia di questi ultimi anni sulle difficoltà immani che esistono per chi ha “l’ardire” di lavorare per la trasformazione di questa società.

Su una cosa però pensiamo di avere le idee chiare e cioè che è impossibile credere di ricostruire una prospettiva senza tentare continuamente di mantenere un “filo rosso” che non divida la parte del lavoro teorico e di analisi dalla pratica politica concreta.

Sul crinale teoria/prassi ci capita spesso di vedere una continua divaricazione.

Da una parte i “praticoni” che puntano solo al risultato politico contingente, che spesso coincide con quello istituzionale, e che magari pensano di coprire la loro natura con posizioni apparentemente di sinistra. L’esempio più immediato che ci viene è quello del gruppo dirigente di Rifondazione Comunista che mantiene tutte le etichette necessarie ma che in realtà si basa essenzialmente su quel ceto politico che si riproduce solo e sempre in cattività, ovvero a livello istituzionale.

Dall’altra troviamo chi, invece, rimane fermo sui principi ma si dimentica della dialettica che nel marxismo è un elemento ineludibile. Per cui ci sembra che questi compagni, di fronte alle difficoltà enormi che oggi esistono, rispondono rifugiandosi nei giusti principi i quali però non vengono collocati nella concretezza delle cose **perché su questa, loro**

stessi, hanno rinunciato di fatto ad operare per modificarla.

In questo modo si rischia di scambiare i propri riferimenti per la realtà, di irrigidirsi nelle proprie visioni e soprattutto di trovarsi, magari senza accorgersene, lontani dall'obiettivo posto cadendo così nel dogmatismo e nel settarismo.

Dicendo che, tutto sommato, comprendiamo più i secondi piuttosto che i primi, vogliamo comunque affermare che, per quanto difficile, l'obiettivo principale è quello di non rompere mai il “filo rosso” di cui abbiamo parlato.

Affermiamo questo con forza e convinzione perché la nascita di “Contropiano” ha origine proprio da questo tipo di dialettica che ha portato ad un forte scontro, ed a delle separazioni, nella nostra struttura organizzata.

Prima con una tendenza, che potremo definire dogmatica, che pretendeva di risolvere sul piano organizzativo, alla ricerca di garanzie inesistenti, i problemi posti da un passaggio politico difficilissimo come quello di questi ultimi 3/4 anni. Periodo che è stato vissuto drammaticamente da tutti i comunisti.

Poi con una tendenza “pragmatica” che ci proponeva di scioglierci in una generica sinistra subordinata di fatto a quelli che oggi si definiscono “i progressisti”.

Diciamo questo perché quando parliamo dei “Comunisti”, della “rappresentanza politica di classe” e della “rappresentanza sociale organizzata” intendiamo sicuramente piani di lavoro separati a causa delle condizioni politiche generali attuali. Cioè quello che prima era unificato, la teoria, l'adesione politica di massa e l'egemonia nelle strutture sindacali e sociali, in questa contingenza storica vive in modo separato.

A questa sistematizzazione concettuale corrisponde però una pratica che di fatto non vede una separazione vera, netta tra questi livelli.

Ovvero dobbiamo sapere dell'importanza della ricostruzione di un punto di vista solido teoricamente e forte nell'analisi, ma questo processo di ricerca non può essere assolutamente separato da un ruolo che bisogna avere sia sul piano politico contingente che su quello sociale.

E' su questo difficilissimo equilibrio, sulla capacità di individuare le FASI politiche da affrontare e le scelte concrete da fare che si può riacquistare nel tempo un ruolo rispetto ai lavoratori ed alla società nel suo complesso.

